



# STRENNA DEI ROMANISTI

MMDCCIII

NATALE DI ROMA

21 APRILE 1950

PREZZO L. ~~1500~~

STADERINI EDITORE - ROMA

# STRENNA DEI ROMANISTI

NATALE DI ROMA

1950

ab U. c. MMDCCIII

AMADEI - AMATO - ANDREOLA - APOLLONI - BALDINI - BARBIERI - BELLI  
BERRA - BOCCA - BRIGANTE COLONNA - N. BUZZI - P. BUZZI - CALABRESI  
CAMPANA - CAPANNA - CARRERAS - CARTOCCI - CECCARIUS - CIARALLI  
CLEMENTE - COLECCHI - DELL'ARCO - DE MORI - DIGILIO - DI PIERRO  
DOTTARELLI - DRAGUTESCU - FABRI - FEFE' - GASPERINI - GESSI  
GIAMPAOLI - GIORDANI - HERMANIN - HUETTER - IANNATTONI - INCISA  
DELLA ROCCHETTA - JANDOLO - KOCIEMSKI - LEFEVRE - LIZZANI  
LOMBARDI - LUGLI - MERCATI - MEZZANA - MISTRUZZI - MORICI - MORRA  
MOSCA - MUÑOZ - ONORATO - PARRONI - PECCHIAI - PIERMATTEI - PONTI  
POSSENTI - PRANZETTI - PURIFICATO - RE - ROLANDI - P. ROMANO - ROSSI  
SANTINI - SCARPA - SOMMELLA - SPINOLA - TAGGI - TAMBURI - TARTUFARI  
TOMASSI - TRILUSSA - TROMPEO - TUCCIMEI - URBANI  
VALENTE - VEO - VIAN



STADERINI EDITORE - ROMA

DEI ROMANISTI  
STRENNI

*Compileri:*

CECCARIUS

LEONE GESSI

AUGUSTO JANDOLO

MARIO LIZZANI

MARCELLO PIERMATTEI

FAUSTO STADERINI

PIETRO PAOLO TROMPEO

ETTORE VEO

*Ha curato la stampa:*

GIUSEPPE ROMANI



MMDCCIII  
AB VRBE CONDITA

## ANNO DEL GRAN PERDONO

L'Anno Giubilare 1950 che un Papa Romano ha indetto nel giorno dell'Ascensione del 1949 e iniziato il successivo ventiquattro dicembre fra la universale aspettazione, trova il mondo ancora sconvolto da due guerre: e avverte, curioso e smarrito più che tremante, lo scricchiolio di un urto tremendo. Le forze sataniche del male, disseminatrici di lutti e di odi, scatenate con violenza, con sadico impegno alimentate e cresciute nella menzogna, nella frode, nel sangue durante cinque lustri e sotto opposte insegne, danno l'assalto senza tregua non solo alla civiltà, ma alla stessa umanità redenta in Cristo.

Fanno esse leva su un malinteso malessere diffuso, più che su una vera carenza di beni materiali; su una malintesa conquista di benessere, più che su un desiderio di giustizia, giacchè favoriscono la insaziata voracità dei pochi a scherno atroce per molti. E sull'uno e sull'altra, gioca quel conformismo che schiva gli angoli, si adagia nell'inerzia, inganna gli incauti e corrode gli spiriti come lebbra, ritardando una attuabile giustizia da tutti i buoni auspicata e per la quale occorre onesto impegno e concorde intesa degli animi. Le forze del bene legate a una millenaria civiltà latina, ricca di un patrimonio morale e spirituale, che altra volta assalita vinse e trionfò sul nemico, resistono. La linfa, che si alimenta di valori che vivono oltre il tempo e le contingenze, come polla d'acqua sotterranea freme, preme, rompe alla superficie. Si fa sentire e alimenta la speranza...

Cozzo tremendo... Ora decisiva, forse, per le stesse sorti della umanità. In quest'ora, a questo bivio, si affaccia l'Anno Giubilare.

La voce del Papa, rampogna ai potenti, luce ai fiduciosi, conforto ai deboli, consolante sprone per tutti i non traviati, scuote alla riflessione, invita i popoli alla salutare « penitenza » convogliandoli a Roma.

Nel « Messaggio » che ha preceduto di poche ore l'apertura della Porta Santa, Pio XII ha detto:

« ... L'Anno Santo deve operare più seriamente e più a fondo nelle anime, deve stimolare e promuovere largamente le virtù private e pubbliche, deve essere ed apparire più intimamente e schiettamente cristiano. Esso dovrà corrispondere all'arcano volere di Dio, dovrà segnalarsi come un anno del gran ritorno, anno del gran perdono, nella misura almeno che l'età nostra è stata, anche nel recente passato, epoca di apostasia e di colpa ».

Dunque una solenne e universale chiamata a meditare sulle parole con le quali la Chiesa ammonisce il cristiano nel primo giorno di Quaresima; un universale invito a ottenere perdono. Così è.

Il mondo, visto in *liminae aeternitatis*, ha un suo particolare aspetto che va considerato in tempo.

Ha detto il poeta (Adelchi):

*Gran segreto è la vita e nol rivela  
che l'ora estrema.*

Qui bisogna guardare: al confine con l'eterno; qui si saggia l'essenziale, il necessario, che emerge chiaro, inequivocabile, ammonitore dalla marea sconvolta del contingente. Questa adunata, questo convegno, questo scendere degli uomini sulle vie del mondo per raggiungere Roma — vie che si moltiplicano nello spazio e nei mezzi — e non per disputare o contendere o vicendevolmente accusarsi; e non per cupidigia di materiale benessere, ma solo per ritrovare se stessi in cospetto di Dio nel Tempio del Pescatore di Galilea, si presenta come un universale impegno che promette di superare i precedenti Anni Santi nell'ansia che deve scuotere ciascuno ad una meta. E la meta si scopre palese sulla soglia delle Porte Sante; si raccoglie sui volti smarriti, turbati, ansiosi, a volte sperduti, sovente ispirati ad umiltà, spianati a bontà, aperti a dare e a chiedere comprensione. Volti che lì, non sono più quelli delle strade congestionate, delle piazze tumultuose, degli stadii frenetici, delle sale sulle quali incombe l'oscurità e l'insidia dell'inganno. Sono volti che cercano qualche cosa di nuovo, che avvertono il senso di una voce che si era smarrita e che



Una Compagnia di « Bianchi » in pellegrinaggio nel '400

(Da una miniatura della « Cronaca », di Giovanni Sercambi di Lucca)

torna di lontano e si chiama carità, e si chiama fiducia, e si chiama superamento di noi stessi, per una vita meno angustata, meno pesante, meno irrequieta...

\* \* \*

Questo del 1950 è il XXV Santo Giubileo. Il primo si ebbe nell'anno del Signore 1300, e fu indetto da Bonifacio VIII, della famiglia Caetani, alla data del 22 febbraio, festa della Cattedra di San Pietro. La Bolla, che si richiama ad un manifestato *sensus* universale dei fedeli, si inizia con le parole: *Antiquorum habet fida relatio*; e in essa si legge tra l'altro: « *A tutti quelli che nel presente anno mille e trecento ed in qualunque anno centesimo seguente, accedano alle Basiliche dei Beatissimi Pietro e Paolo con riverenza e veramente pentiti e confessati, concediamo pienissimo perdono dei loro peccati, stabilendo che coloro che vogliono partecipare a tale indulgenza, da Noi concessa, se saranno romani accederanno a dette basiliche per trenta giorni continui od intercalati ed almeno una volta al giorno; se poi saranno peregrini o forestieri, per quindici giorni* ».

Una buona frustata dunque per i romani. Per i forestieri, voleva dire impegnarsi per un mese e più, viaggi compresi. Tutti avevano tempo di meditare e di fare severi propositi per l'avvenire.

All'annuncio della promulgazione della grande perdonanza, i popoli della terra esultarono. Ce ne ha trasmessa l'eco un cronista con parole che non si leggono senza commozione.

« Esultino i giusti, s'allieti la terra, l'empio si conforti e tutta l'aria risuoni di lodi. Oh! quanta grazia fiorisce. Apri, o Paradiso, le tue braccia, spalanca le tue porte, dilata i tuoi ambulacri, perchè si affrettino correndo verso di te le turbe che il vigilante pastore ti restituisce, riscattandole dalle colpe. E tu, principe dell'abisso, piangi, riempiendo di ululati il tuo antro tenebroso. Non solamente le schiere vicine e quelle più remote, ma anche voi, che il mare divide dai lidi, strappate gli alberi dalle selve, date vento alle vele, stringete i remi per venire a toccare le sacre porte di Roma ».

L'affluenza dei pellegrini fu enorme. Non v'erano treni, nè auto, nè aeroplani, allora: perciò le vie d'Europa sembravano percorse da eserciti in marcia. Dall'Italia tutta, concorsero; dalla Francia, dall'Almagna, dall'Ungheria, dalla Balcania, dalla Svizzera, dalla Spagna. Torme di popoli, veramente, che pareva volessero emigrare per sempre e stabilirsi in nuove terre: chè tutto portavano con loro, anche le cibarie e le masserizie... Vecchi e malati che non potevano camminare erano trasportati su carri trainati da quadrupedi...

L'evento scosse nel profondo la comunità cristiana che sentì come un potente refrigerio di pace, un isperato affratellamento di amore. Lo stesso nostro Giovanni Villani, così annotò:

« Fu la più mirabil cosa che mai si vedesse, che al continuo in tutto v'erano a Roma, oltre al popolo romano, duecentomila pellegrini, senza quelli che erano per il cammino, andando e tornando, e tutti erano forniti e contenti di vettovaglie, giustamente così i cavalli come le persone, e con molta pazienza e senza rumore e zuffe... ».

L'ultimo Giubileo (non contando quelli del '29 e del '33) si ebbe nel 1925; promulgato il 29 maggio 1924, festa dell'Ascensione, e iniziato la mattina del 24 dicembre 1924 con l'apertura della Porta Santa fatta da Papa Pio XI. Quella porta stessa (ultima a destra dell'atrio di San Pietro) che quest'anno Pio XII ha percosso col martello d'ar-

gento, e smosso « per aprire le vie della salute alle anime », assistendovi il Presidente della Repubblica, il Governo, il Corpo Diplomatico, le rappresentanze di pellegrini di tutto il mondo.

\* \* \*

La rivista « L'Urbe » ricorda che un diarista, tal Guglielmo Ventura di Asti, ha lasciato questa testimonianza del primo Giubileo:

« È ammirabile quanta moltitudine di uomini e di donne fu in quell'anno in Roma, ed io stesso vi fui, e vi rimasi per quindici giorni. Il pane, il vino, la carne, il pesce, l'avena erano a buon mercato; ma il fieno era molto caro e gli alberghi carissimi, tanto che il mio letto e i miei cavalli, col fieno e l'avena, mi costavano un tornese grosso al giorno ».

Un altro diarista, sempre a quanto riporta « L'Urbe », nota:

« ... che i romani pel gran concorso di pellegrini divennero tutti ricchi ».

Non si dimentichi (dato che queste testimonianze non siano apocrife) che i romani allora non arrivavano ai cinquantamila!

Comunque possiamo ben domandarci che cosa leggerà mai un Pietro Romano, un ricercatore d'archivio di questo nostro Giubileo nel 2540? Cosa leggeranno i nostri tardi nepoti nelle cronache di un Gigli o di un Ceccarius del 2550? Leggeranno che molta gente grandi cose si ripromise anche nel materiale; e questa gente erano soprattutto coloro che esercitavano un qualunque commercio; e quelli erano che non avevano altro lavoro; e altri che sanno approfittare di tutto, per fare dei soldi. Leggerà che grandi e laboriosi furono i preparativi; che i primi abbellimenti della città (che era tutto un cantiere per riparare la distruzione e costruire case) si videro nelle rivendite dei caffè e delle bevande detti *bars*. Parecchi palazzi furono trasformati in alberghi, come il Palazzo Salviati alla Lungara già dell'Accademia Militare; e quello immenso di San Michele a Ripa; e perfino dei villaggi si costruirono, alle porte di Roma, lungo le vie consolari della Cassia e della Flaminia, e furono chiamati con nome di Santi. Nei pressi di San Paolo sorse una tendopoli: una piccola città fatta di

tende, ed i giovani vi dormivano dentro la notte e il giorno stavano sempre all'aperto. E giocavano. Si leggerà che, specialmente dal nord, scese tanta gente di fantasia fervida con le iniziative più disparate che dovevano ricordare l'avvenimento. Così, fino dal settembre dell'anno precedente, si videro i negozi pieni degli oggetti e dei ricordi più impensati: moltitudine di ritratti del Santo Padre; moltitudine di corone; moltitudine di medaglie del Papa e di Santi; moltitudine di statuette riproducenti San Pietro; di fermacarte con la Basilica, di acquasantiere... Ci furono fazzoletti dell'Anno Santo per le donne; dei caschi bianco-gialli, per i ragazzi. E lo scialle con le quattro Basiliche, sì che le donne, per fortuna poche, avevano sulla groppa la Piazza e l'Obelisco e il Colonnato del Bernini... E uno fabbricò una grossa conchiglia di porcellana, che era poi un fiaschetto per l'acqua santa: un altro dei graziosi moccoletti di fine porcellana con un foro di sotto, per poterli riempire dell'acqua santa di San Pietro. E la campana grossa della Basilica fu riprodotta in porcellana; e, di metallo, più in piccolo; la gente se la applicava al petto, sulla falda del vestito. Tutti avevano la campanella il Sabato Santo! Si videro le sveglie coi dodici Apostoli nella mostra: uno per ogni ora e così questi orologi segnavano anche l'ora di Giuda. E ci fu chi fabbricò sapone con marcati sopra la Cupola e il Colonnato. E chi fece il panettone « Anno Santo »...

Altri si misero in imprese di cartoline illustrate, di guide e di libercoli... E tante se ne videro di guide, in tutte le lingue, che la gente si stupiva davanti alle vetrine, mentre i romei venivano già muniti di altre guide e di quella che aveva loro preparato il Comitato per l'Anno Santo nella Busta del Pellegrino. Un cronista ha notato:

« Oggi si è letto in una rivista un mazzetto di errori pescati in guide per l'Anno Santo. Una dice che il Monumento a Vittorio Emanuele è dello scultore Giuseppe Botticini; un'altra descrive il Museo di San Pietro che non esiste più da anni; una terza indica la via papale dove non è... ».

Lo stesso, in data 12 marzo:

« Mio cugino venuto da Milano sulla indicazione di una guida che ha portato con sé, ha cercato del famoso ristorante "La Rosetta" di cui suo padre, gli aveva detto un sacco di bene. Non lo trovò. Sfido io: da qualche anno non esiste più nemmeno nelle muraglie! ».



MEDAGLIA UFFICIALE DEL COMITATO ANNO SANTO

(Aurelio Mistruzzi)



ALCUNE MONETE DELLO STATO CITTÀ DEL VATICANO (1950)

(Pietro Giampaoli)



ALCUNI FRANCOBOLLI DELLO STATO CITTÀ DEL VATICANO (1950)

(Corrado Mezzana)

\* \* \*

Ma altre memorie troveranno e ben più importanti i vari P. Romano, come quelle che fissavano il vero volto del Giubileo. Diranno esse come il Santo Padre avesse mandato da Roma in viaggio per il mondo un suo prelado, che in quaranta giorni visitò tutte le Nazioni e le principali città di queste a spiegare chiaro quali erano le intenzioni del Papa sul Giubileo. Queste:

*Santificazione delle anime mediante la preghiera e incrollabile fedeltà a Cristo e alla Chiesa - Azione per la pace e tutela dei Luoghi Santi - Difesa della Chiesa contro i rinnovati nuovi attacchi dei suoi nemici e impetrazione della vera fede per gli erranti, gli infedeli e i senza Dio - Attuazione della giustizia sociale e opere di assistenza a favore degli umili e dei bisognosi.*

Leggeranno che Papa Pacelli, Romano, sempre era il primo in esempio per fervore e attività, indefesso nell'ammonire tutti per la santa riuscita del Giubileo. E non si stancava di raccomandare la virtù e la santificazione delle anime. Diceva:

*« Rivolgiamo al mondo intero la nostra voce, affinché da tutti gli uomini e da ciascuno, da ogni plaga e da ogni lido, con l'urgenza propria dell'ora straordinaria che volge, si compia l'auspicato grande ritorno. Il nostro vuol essere soprattutto invito di Padre che vive, fatica, soffre e spera per il bene e la felicità dei figli. E tutti gli uomini sulla terra son nostri figli. Anche coloro che ci abbandonarono, che ci offesero, che ci fecero e che ci fanno patire ».*

E lo si vedeva, il Papa, nella sua alta figura, esile, bianco, diafano quasi, nel volto e nelle mani; lo si vedeva ogni giorno in mezzo ai fedeli che si raccoglievano in San Pietro per le cerimonie e che entravano nella Sua casa sempre aperta... E tutti benediceva e tutti consolava e per tutti aveva una parola buona... E proprio in quell'anno si ebbero in San Pietro elevati alla Gloria una fanciulla dodicenne, Maria Goretti, e un fanciullo di quindici anni, Domenico Savio, discepolo prediletto di Don Bosco: due fiori profumati del giardino d'Italia.

In margine poi alle ingiallite carte, un altro topo d'archivio, altre annotazioni decifrerà che ci attestano la diligenza del cronista. Questa per esempio:

« ... che in uno stesso giorno si videro giungere a Roma pellegrini dalle più lontane parti del mondo: avevano viaggiato per le vie del cielo, del mare e della terra... ».

(Il che sembrerà cosa meravigliosa; giacchè, fra un secolo e forse meno, gli uomini, stanchi di correre tanto, si vorranno fermare e aboleranno aerei, treni rapidi, autopullman... E avranno finalmente la pace. E degusteranno la vita).

Nota sempre il cronista che:

« Ai cinque di marzo — era una domenica — per la beatificazione del giovinetto Domenico Savio erano tanti i pullman in giro ordinato lungo la linea del Porticato, che la piazza di S. Pietro faceva pensare alla corolla di una dalia rovesciata; l'obelisco era il gambo ».

Ai primi di aprile:

« I negozianti di oggetti sacri hanno tenuto una riunione e fatta una protesta al Sindaco perchè i loro affari vanno male, stante che tutte le pensioni e in molti nuovi alberghi di massa, si fa vendita di tali oggetti ».

Poco dopo:

« La via della Conciliazione è sistemata. Anche i Palazzi che fanno "nobile interrampimento", sono quasi finiti. Molti, moltissimi, quasi tutti trovano che stanno bene ».

Altre:

« Pio XII oggi, giorno di Pasqua, ha tenuto pontificale in S. Pietro. Una cosa grandiosa, impensata. S. Pietro era piccolo per la folla accorsa: via della Conciliazione gremita di gente. Oggi finalmente anche i ciechi hanno capito che bisognava demolire i Borghi ».

« ... ai (data illegibile) di aprile il Papa è disceso nella Basilica per dare apertura ufficiale alle Sacre Grotte dopo dieci anni che erano chiuse per lavori di scavo e sistemazione. Il pavimento hanno abbassato, di ben mezzo metro. E tutte le tombe hanno bene sistemate. E tutti ne erano ammirati e contenti perchè sicuri che lì c'è sepolto il corpo di San Pietro. Sotto il pavimento di queste Grotte è stato trovato un cimitero romano ».

Annotazione, di settembre:

« Si avvicina la fine del Giubileo e gli albergatori ne profitano. I pellegrini si lagnano o perchè il prezzo dei ristoranti è cresciuto o perchè il cibo non è buono. E quando è buono, è insufficiente ».

Ancora:

« Ieri si sono visti pellegrini consumare la loro colazione al sacco sotto il Colonnato di San Pietro a dispetto degli osti e dei trattori ».

Ancora:

« In alcuni alberghi autorizzati, il Monopolio italiano vende ai pellegrini delle sigarette fatte apposta per loro e che si chiamano *Jubileum* e *Anno Santo*. Si dice che sono molto buone ».

Poi:

« Si è aperta la nuova stazione Termini, che ha fatto una grande impressione ai romani e ai forestieri ».

Un giornalista rileva « che si tratta di un forzato matrimonio per fare dispetto ai parenti, e ne è uscito un mostro: il corpo immenso del fabbricato si richiama alle Terme romane: si pensa alle arcate di Caracalla, dove la stessa linea architettonica costituisce ornamento; la testa è un tentativo di imprigionare lo spazio che fugge da ogni parte ». E soggiunge:

« Ed ora interroghiamo il volto dei pellegrini e cerchiamo di capire i loro affanni, indovinando i loro sguardi. Non li ha avviati a Roma quest'anno, la tranquilla speranza che era in aria negli altri Giubilei. Si può dire che ogni camminante porti con sé uno smarrimento, se non proprio una disperazione: perchè anche chi crede oggi è con la paura di non più credere domani. Ma questa volontà di fede, è così commovente, così angosciata e drammatica, che la benignità dell'Altissimo sicuramente dovrà accoglierla come le altre volte quando la minaccia apocalittica non era così diffusa e così grave... ».

\* \* \*

Anche noi abbiamo cercato di interrogare i volti dei pellegrini. Li abbiamo visti scendere dal cielo sui prati di Ciampino; li abbiamo sorpresi nei veloci autopullman; li abbiamo osservati nell'atrio delle Stazioni; nei pressi delle Basiliche. Li abbiamo ammirati quando, in lunghe ordinate file, camminavano salmodiando intorno all'atrio di San Pietro e di San Giovanni... Li abbiamo visti e uditi pregare nel tempio... Non li abbiamo cercati nei grandi alberghi nè in qualche locale notturno, che un malinteso senso di ospitalità ha approntato... Ma nelle Catacombe sì, e sulla via Appia e nei raduni dove gente semplice, sana, gagliarda, dopo molte ore di cammino finalmente riposava. Grandi sporte portavano con loro e avevano pane casareccio e le scarpe polverose. Si erano detti: — Il Giubileo bisogna guada-

gnarselo. — E come gli antichi romei, erano andati attraverso tutta Roma: insidiosa e rumorosa da S. Pietro a S. M. Maggiore a S. Giovanni. Da S. Giovanni a S. Paolo, avevano scoperto una Roma mai vista.

Su questi itinerari abbiamo incontrato gruppi di seminaristi svelti ed esultanti; file di donne, velate di modestia, che cantavan a voce spiegata, le lodi a Dio e alla Vergine; gruppi di suore in ogni foggia di vesti (oh! quanti vestiti diversi): sempre col rosario in mano e così assorto da non riconoscere poi la strada percorsa; gruppi di stranieri svagati, disincantati, esaltati, beati del tiepido sole, dell'azzurro del cielo, dello sforzo di tutto vedere e sentire, dell'incantesimo di Roma.

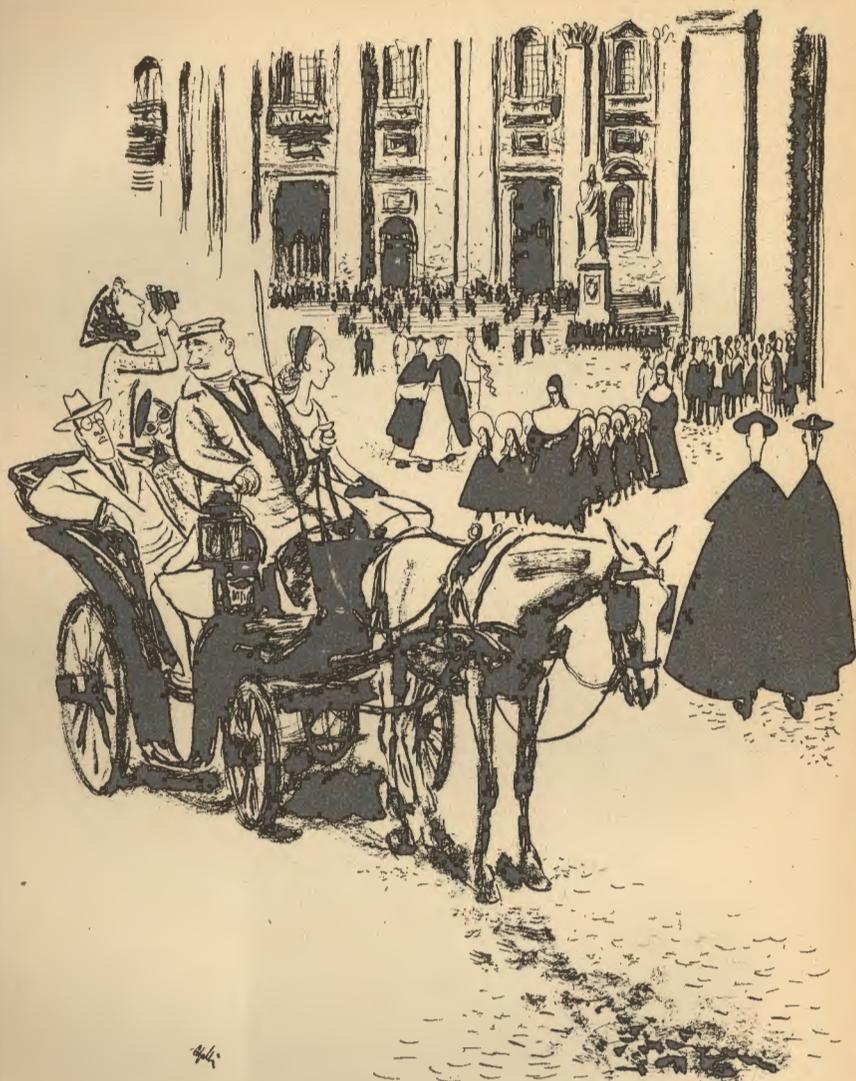
Non diremo di più. Ricorderemo, per tutti, un episodio come quello che maggiormente ci è rimasto impresso e che più ci commosse. E ci scoprimmo, quasi vergognosi (perchè mai?), una lagrima al ciglio...

C'era poca gente in Piazza San Pietro, in quella acerba e grigia mattina di gennaio (non si dimentichi che, se si trasporta con la fantasia la poca gente di San Pietro, altrove, essa è subito molta). Quella mattina, ci parve poca. Ma in quel poco vedemmo assai. Vedemmo l'umanità prendere contatto con Dio. Vedemmo la fede viva che crede e prega. Vedemmo l'umanità che è purificata.

Un uomo, una donna, una bambina (gente semplice, paesana) stavano inginocchiati su un angolo della Porta Santa. A scala, stavano, per non ingombrare il passaggio; stretti, stretti, rasenti allo spigolo. Al passaggio obbligato, i pellegrini erano molti.

L'uomo, in ginocchio, sul secondo scalino; la donna sul primo, la bimba dietro, per terra. La donna, a mani giunte, lo sguardo in alto, recitava preghiere; l'uomo immoto, assorto, le braccia incrociate sul petto, faceva eco alla moglie; la bimba seguiva i genitori e girava intorno il volto a mostrare un pio stupore. La gente, passando, faceva arco su di loro del braccio per toccare lo spigolo della Porta. Intendeva in tale modo di baciare la Porta Santa. Ma i tre oranti non vedevano nulla, non avvertivano nulla. Erano veramente in diretto contatto con Dio. Una gioia salda, quieta, cosciente, sprigionava dalla semplicità di quei volti. Una gioia che era luce serena, fiamma che non consuma, speranza che è certezza, indice di sicura imperturbabile pace...

LEONE GESSI



LIVIO APOLLONI: PIAZZA SAN PIETRO 1950

## DAL DIARIO D'AGOSTINO CHIGI

In ottantacinque anni di vita (16 maggio 1771-10 novembre 1855) il principe Agostino Chigi potè partecipare alla celebrazione d'un solo Anno Santo, nel 1825. Il Giubileo del 1775 non può contare per lui, che era allora un bambino di quattro anni; e si sa, che nel 1800 e nel 1850 non vi furono solennità giubilari. Dal diario d'Agostino Chigi per il 1824 ed il 1825 trascriverò quanto ho trovato di inedito e di curioso, quale riflesso degli avvenimenti sulla vita d'un gran signore romano.

Mercoledì 11 agosto 1824:

« Oggi il Papa è venuto alla Missione di piazza Colonna [predicata su quella, come su altre piazze di Roma, nella prima metà dell'agosto 1824, in preparazione dell'Anno Santo] ed è venuto a sentirla da casa nostra. La finestra per lui preparata è stata la seconda della camera dopo la ringhiera verso Monte Citorio al primo piano. È entrato per il portone del Corso ed io, in collare, sono andato a riceverlo allo scender di carrozza (di cui ho aperto lo sportello, come ho aperto e chiuso quello della portantina, in cui è salito per far le scale) e sono venuti con me Mondino [Sigismondo, n. 1798, sp. 1829 a Leopolda Doria Pamphili, m. 1877] e Checco [Francesco, n. 1805, m. 1868], il primo in uniforme di ciambriano imperiale il secondo in abito di spada. Nella camera rossa del camino si è trovata la principessa con gli altri figli [Amalia Carlotta Chigi nata Barberini n. 1771, sp. 1794, m. 1837; i figli tuttora presenti in Roma erano: Giulia, n. 1804, sp. 1) 1822 al conte Michele Lavaggi, 2) 1833 al marchese Filippo Patrizi, m. 1854; Costanza, n. 1807, sp. 1829 al conte Francesco Lovatelli di Ravenna; Augusto, n. 1808, m. prelato 1837; Flavio, n. 1810, m. cardinale 1885; Giovanni, n. 1813, sp. 1857 a Caterina Capranica, m. 1872]. La camera della ringhiera è stata fatta parare di rosso dal festarolo di casa; l'altra, del Papa, si è parata con damaschi, pur rossi, del Conclave. La finestra è stata accomodata dalla Floreria di Palazzo. La penultima stanza, a cui non vi era accesso, che per le camere di dietro, è stata fatta rimbiancare con un colore al muro e vi è stata la principessa. In tempo della missione, tutti gli individui del corteggio pontificio sono andati a vicenda a prendere il gelato, che era preparato nella stanza parata di calancà verso il cortile, ove anticamente si dormiva l'estate. Nel cortile si è dato un poco da bere alla famiglia bassa, svizzeri etc., e ciò si è fatto dentro una rimessa. Nel partire, il

Papa si è fermato un poco, in piedi, nella stanza della ringhiera, ove se gli son presentati di nuovo tutti i figli colla principessa e Giulia col marito, la principessa Barberini con donna Maria, ed una figlia della contessa Calcagni. Il Sant' Padre, allo scendere (il che ha fatto senza servirsi della portantina) è stato servito con sei torce, portate da Patrizi, il computista, Retrosi giovane di computisteria, Rossi, Fiori curiale, Giuseppe Cherubini cameriere. I quattro candelieri erano portati due da Testa maestro di camera, e due da don Francesco Ruggeri, che faceva le funzioni di cappellano. Io ho accompagnato il Papa sino alla carrozza, ed ho chiuso lo sportello. Il concorso in piazza Colonna è stato grandissimo. Per evitare l'irruzione della gente, si è tenuto chiuso anche il portone del vicolo, oltre quello di piazza Colonna, che si tiene chiuso tutti i giorni, nell'ora della missione ».

#### Venerdì 24 dicembre 1824:

« Tempo alquanto torbido e vento di tramontana molto freddo. Oggi, prima dei vesperi, è seguita l'apertura delle Porte Sante, fatta dal Papa a San Pietro, dal cardinale della Somaglia a San Giovanni Laterano, dal cardinale Pacca a Santa Maria in Trastevere, e dal cardinale Naro a Santa Maria Maggiore. Noi siamo stati a San Pietro, fuori dei tre ragazzi minori. La principessa è andata con Mondino, Costanza e la ragazza Calcagni di Tor de' Specchi. Io con Checco. I palchi disposti nel portico dirimpetto alla Porta Santa, nel piano superiore per le signore, e nell'inferiore per gli uomini, avevano i rispettivi ingressi al di fuori, sul ripiano della scalinata. Non essendosi questi ingressi aperti che tardi, e, per conseguenza, essendosi frattanto affollata moltissima gente, il momento dell'entrare, come anche gli antecedenti, sono stati penosissimi, tanto che la principessa ha sofferto un forte giramento di testa. Io con Checco sono stato alla fine del palco, nel cantone prima della cancellata verso Costantino, ove alcuni galantuomini ci hanno fatto luogo e si è veduta bene l'apertura della Porta Santa, che è seguita all'un'ora e tre quarti pomeridiane, cioè alle 20¾ italiane. Il Papa stava bene ed aveva un ottimo tuono di voce. In seguito, siamo entrati per un poco in San Pietro e siamo tornati a casa verso le tre, essendo usciti poco prima delle undici. Per la Porta Santa non è entrato, per oggi, alcuno, fuori dell'accompagnamento ecclesiastico del Papa. La processione è uscita dal portico vicino agli Svizzeri e, con breve giro, è rientrata per la cancellata di mezzo. La custodia delle Porte Sante, che, per il passato, si affidava ai vacabilisti detti cavalieri di S. Pietro e S. Paolo, non esistendo più questi, è stata data a cinque confraternite della città, cioè il Nome di Maria, le Stimite, la Morte, e gli Agonizzanti e l'Angelo Custode. Oggi le campane hanno suonato dalle 8 alle 9 e dal mezzogiorno sino alle 3, cioè dalle 19 alle 22 italiane. I tre ultimi ragazzi sono andati, con don Michele, a San Giovanni Laterano, ma, non avendo biglietto d'ingresso, che ivi era necessario, non sono potuti entrare ».

#### Mercoledì delle ceneri, 16 febbraio 1825:

« ... in Cappella, mons. Celestini, votante di Segnatura, nel genuflettere al trono del Papa, per presentargli l'incensiere, onde porvi l'incenso, è caduto, e porzione del fuoco si è rovesciato sui paramenti del Papa, che sono stati, in qualche piccola parte, bruciati ».

#### Venerdì 18 marzo 1825:

« Ieri sera alla Trinità dei pellegrini accadde qualche dissipore tra i fratelli e le sorelle di quella archiconfraternita, provenute dall'aver la principessa Doria [Teresa Orsini in Doria, tanto benemerita degli ospedali romani], priora delle seconde, stabilito che i primi non possono entrare nel locale destinato alle donne, a portare le vivande per la cena, il che quelli sostengono poter fare, a termini delle loro regole. Alcuni fratelli avendo voluto entrare, malgrado l'opposizione della principessa, che vi era in persona, questa pretese la loro espulsione. La cosa fu poi composta, coll'aver la principessa condonata l'offesa e gli autori della medesima chiesta scusa ».

#### Sabato Santo 2 aprile 1825:

« Ieri mattina alla tavola dei cardinali, predicò Mons. Farati, canonico di San Pietro, particolarmente designato dal Papa, il quale volle anche, che la predica fosse in latino, contro lo stile praticato ab immemorabili. Dopo la prima parte, che fu assai lunga, e poco felicemente declamata, il cardinale segretario di Stato [G. M. della Somaglia] gli diresse poche parole, parimenti in latino, nelle quali gli disse, che bastava quel che avevano inteso e che il resto l'avrebbero sentito un'altra volta; dopo di che tutti i cardinali si alzarono e se ne andarono, con gran sorpresa e dispiacere dell'oratore, il quale, essendo un poco sordo, neppure aveva capito ciò che il cardinale gli aveva detto. Questa curiosa scena non si sa di quanto gusto possa essere stata al Papa, che aveva fatto la scelta ».

#### Martedì 12 aprile 1825:

« Questa mattina, il marchese Crosa, ministro di Sardegna, ha dato, nel palazzo Muti Papazzurri, ove abita, un pranzo a tutti i pellegrini sudditi del suo sovrano, che si trovano in Roma, e vi ha invitato, ad assistere e servire, varie signore, prelati e qualche ministro estero, oltre alcuni cardinali, tra i quali il card. della Somaglia segretario di Stato, che ha benedetta la tavola. Vi erano ancora dei fratelli della Trinità dei pellegrini, e, tra questi, Mondino ».

Del soggiorno romano (13-17 aprile) di Francesco I e di Isabella sovrani delle Due Sicilie credo inedito questo curioso fatterello, raccontato da Agostino Chigi sotto la domenica 17:

« La truppa e i cannoni erano pronti al Popolo per rendergli gli onori alla partenza [il re partiva per Firenze]; ma, essendosi sentito sparare il Castel Sant'Angelo quando le LL. MM. hanno passato il ponte per andare a San Pietro [a prender congedo da Leone XII], e supponendosi che uscissero per porta Angelica, si è fatto lo sparo, per equivoco, anche al Popolo, ed il re, tornando da San Pietro, ha incontrato i cannoni, che ritornavano ».

#### Sabato 14 maggio 1825:

« Oggi dopo pranzo è partita la regina di Sardegna [Maria Teresa d'Austria Este, vedova di Vittorio Emanuele I, a Roma dal 21 dicembre 1824, con le figlie

Marianna, poi imperatrice d'Austria, e Maria Cristina, poi regina di Napoli] prendendo la via di Perugia. Durante il suo soggiorno a Roma, non ha ricevuto nessuno, fuori di qualche persona di stretta aderenza, del corpo diplomatico e dei cardinali, e non ha lasciato contrassegni di straordinaria munificenza; a monsignor maggiordomo, che le portò la rosa d'oro [il 28 marzo] (quale costa circa duemila scudi) ha regalato un anello, che dicesi di valore di scudi duecentoquaranta ».

La notizia della morte di Paolina Borghese, avvenuta a Firenze il giovedì 9 giugno 1825, arrivò a Roma soltanto nella mattinata del lunedì 13, ma il giorno dopo Agostino Chigi sapeva già di essere stato anch'egli

« ... da lei considerato con il legato del suo servizio di cristalli ».

La salma della sorella di Napoleone fu tumulata, la mattina del 21, a Santa Maria Maggiore

« ... nella sepoltura della famiglia Borghese, senza altra formalità che una Messa bassa, adducendosi per motivo, che nella cappella Borghesiana, per legge, non si possono cantar Messe nè uffizi, se non dal Capitolo della basilica. La cosa, però, non ha lasciato, generalmente, di far specie ».

Sotto il sabato 30 luglio 1825, leggiamo:

« Questa mattina ho ricevuto dall'avvocato Vanutelli, in nome del cardinale Rivarola, esecutore testamentario della principessa Borghese, il legato di cristalli da questa lasciati nel suo testamento, che si sono ridotti a cosa bene scarsa e meschina, non essendosene, per quanto si assicura, trovati di più nell'eredità ».

Sotto la domenica 31 luglio 1825, troviamo:

« Oggi dopo pranzo è ripartito il card. Rivarola, di ritorno alla sua legazione di Ravenna, e si dice che porti seco molte condanne di detenuti per delitti politici ».

La domenica seguente, 7 agosto 1825:

« A Piazza Navona si è fatto il solito lago, che è stato permesso, non ostante l'Anno Santo ».

Esiste un'incisione anonima, che porta la scritta: *Gasbarrone già capo brigante. Disegnato dal vero in Ariccia li 23 settembre 1825*. Le due seguenti notizie ci spiegano come mai egli possa essere stato ritratto colà:

« Venerdì 23 detto... Questa sera ho ricevuta spedizione dall'Ariccia, colla notizia, che oggi sono giunti colà sette dei malviventi della provincia di Campagna,

che si son resi a discrezione al Governo, e che vengono tradotti a Roma. Essi, dalla forza che li scorta, sono stati depositati nelle camere terrene di quel palazzo [Chigi], adiacenti alla cucina, naturalmente, come in luogo stimato di maggior sicurezza. Sabato 24 detto. Questa mattina, molto di buon'ora, sono giunti in Roma e rinchiusi in Castel Sant'Angelo i malfattori, che stanziarono ieri all'Ariccia, in numero di otto, compreso il famoso capo Gasbarrone. La convenzione di rendersi a piena discrezione comprendeva altri dieci o dodici individui, ma questi non hanno poi mantenuta la promessa fatta; il vicario generale di Sèzze, che è stato il mediatore della trattativa, li ha accompagnati sino a Roma; fino all'Ariccia sono stati condotti sciolti, ma in seguito sono stati legati e così sono entrati a Roma... ».

Agostino Chigi annuncia, il mercoledì 9 novembre 1825, la nomina della commissione speciale « per giudicare i detenuti in seguito dell'affare di Targhini », il lunedì 21 annuncia la discussione del processo, il martedì 22 sa già della condanna a morte di Targhini e di Montanari, non delle pene inflitte agli altri coimputati, che egli riferisce soltanto dopo la pubblicazione per le stampe della sentenza, il mercoledì 23:

« Questa mattina, sulla piazza del Popolo, è stata eseguita la giustizia di decapitazione sulle persone di Targhini e del chirurgo Montanari nativo di Cesena, ed ambedue, malgrado tutti gli sforzi fatti, sono morti assolutamente impenitenti, avendo professata sempre e costantemente una sfacciata incredulità ed una freddezza spaventevole, sino sotto la mannaia, con orrore universale. L'esecuzione si è fatta all'un'ora pomeridiana ed i corpi sono stati portati a seppellire, senza alcun accompagnamento ecclesiastico, nel luogo destinato per simili disgraziati a Muro Torto ».

La conclusione di tutta la triste faccenda si ebbe il giovedì 1° dicembre:

« Oggi si è adunata di nuovo la Commissione deputata per giudicare gli altri tre implicati nel processo di Targhini, cioè Magnani, Nanni e Spada. La voce è che il primo sia stato condannato all'opera per dieci anni, il secondo per sette, ed il terzo alla ritenzione in fortezza per tre ».

Essi furono, invece, assolti, per la loro condotta « piena di debolezze e peggio » scrive Michele Rosi ne *L'Italia odierna*.

Sabato 24 dicembre 1825, c'è una lunga descrizione della chiusura delle Porte Sante, della quale riporterò solo un breve passo:

« In tutte le basiliche, dopo fatta la formalità di porre la prima calce ed i primi mattoni, si è tirata una tela, per compire poi il muro con comodo, fuori che a

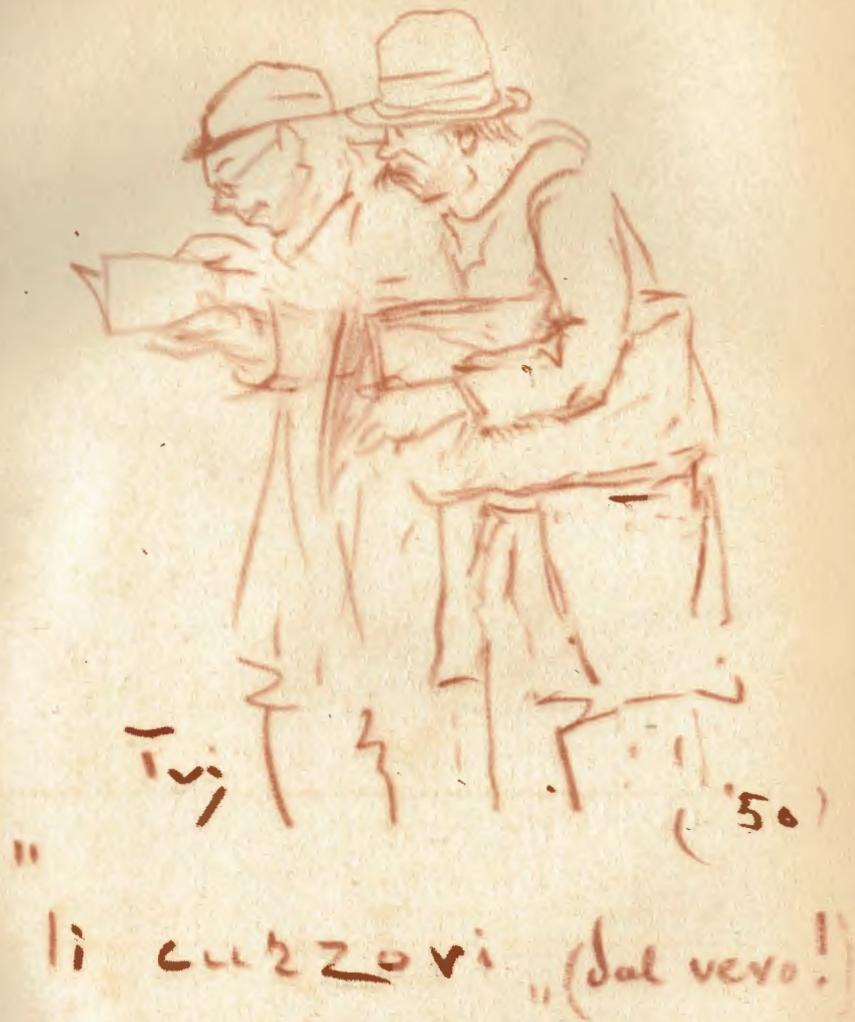
San Giovanni, ove l'architetto Salvi ha trovato il mezzo di chiudere la Porta Santa trasportandovi il muro già fatto sino ad una certa altezza, lasciato il solo spazio per l'iscrizione ».

Finalmente, sotto il sabato 31 dicembre, si legge:

« Questa sera, alla Trinità dei pellegrini, si è chiuso il ricevimento dei medesimi. Il numero totale dei pellegrini e pellegrine ricevuti in tutto il corso dell'Anno Santo si è trovato ascendere a qualche diecina o dozzina sopra i novantaquattromila, qual numero differisce pochissimo da quello dei ricevuti nell'Anno Santo del 1775 ».

Il Moroni, nel *Dizionario*, sotto la voce *Anno Santo*, dice che nell'Ospizio della SS. Trinità furono accolti, nel 1825, novantaquattromila centocinquantasette pellegrini.

GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA



Quanti furfanti scaltri  
son diventati onesti  
con la pelle degli altri!

\*

— Queste ingiurie si lavano col sangue —  
disse il marchese al conte e lo sfidò.  
Ma il conte gli rispose: sono anemico  
e il sangue pei lavaggi non lo dò.

(da: *Cento epigrammi inediti*)

*T. Villani*

20 - 4 - 50

## SULLA MOSTRA DI PITTURA NEL PORTICO DEL PANTHEON NELL'ANNO SANTO 1750

Nell'articolo dell'Enciclopedia Italiana *Esposizioni di belle arti* si dice: «L'origine delle esposizioni di belle arti va ricercata nelle feste e fiere popolari che per tradizione secolare tentano gli approcci delle grandi città, o si rifugiano all'ombra di qualche duomo o santuario. Ivi tra le mille curiosità da metter sotto gli occhi dei campagnoli e cittadini, cominciano nel Seicento a far capolino tele dipinte, immagini, vedute e simili. È certo che qualcuna delle maggiori personalità dell'arte francese d'allora si rivelò appunto in simili occasioni. Così fu per esempio di N. Lancret [1590-1645] e J. B. Chardin [1699-1779], che con altri artisti profittavano della processione a *Place Daupine* per appendere i loro quadri sotto i baldacchini e si divertivano a chiamare coteste improvvisate mostre *Salons de la jeunesse*.

Nel 1673 venne fondato e aperto il *Salon des artistes français*, che fu la prima esposizione regolare di belle arti... ».

Che proprio per un'Enciclopedia Italiana si debbano cercare all'estero i primi esempi di esposizioni d'arte non sembra affatto opportuno, dal momento che è agevole addurre per l'Italia una documentazione varia e più antica.

Per limitarci a Roma, richiamiamo la Congregazione (ora Accademia) dei Virtuosi al Pantheon della quale scrive Federico Noack, *Das Deutschtum in Rom*, I, p. 124: «Un merito speciale si sono acquistati i virtuosi colle annuali esposizioni che solevano tenere nel giorno di S. Giuseppe, 19 marzo, nel portico del Pantheon, sebbene la mostra artistica escludesse tutte le opere non chiesastiche. Tuttavia i *Virtuosi si possono vantare di essere gli inventori delle esposizioni di belle arti*: una simile usanza di esporre quadri nel cortile della chiesa di San Rocco sembra essere di origine più tarda avendosene notizie solo dal secolo diciottesimo». Di queste mostre così riferisce il compianto

Segretario dell'Accademia Saverio Kambo, *La Pontificia Insigne Accademia dei Virtuosi al Pantheon e le sue vicende di fede ed arte* in *Atti del I Congresso Nazionale di Studi Romani* (1928), p. 706, e anche in *Annales Institutorum II* (1930) p. 143:

« Ben presto una geniale iniziativa del tutto corrispondente agli scopi del Sodalizio: la pubblica esposizione di dipinti a soggetto sacro, che si cominciò a fare, ogni anno, nella ricorrenza della festa del patrono San Giuseppe. In quel giorno dopo le solenni funzioni nella Cappella, nel portico del Pantheon, tutto adorno di tappeti, di arazzi e di fiori, si esponeva una serie di dipinti a soggetto sacro, opera dei confratelli o di quanti artisti egregi operassero a Roma. Immenso era il concorso di personaggi e di popolo a questa mostra; e talvolta intervennero pure pontefici e regnanti ».

Data la ristrettezza dello spazio riservatoci nella *Strenna*, toccheremo soltanto della mostra dell'anno 1750, della quale si legge nel *Diario ordinario N. 5097 in data delli 21 Marzo 1750*, p. 10: « Similmente in S. Maria ad Martyres detta la Rotonda, dalla Congregazione di Terra Santa detta dei Virtuosi, che vi ha l'altare dedicato allo stesso Santo, fu celebrata una solenne festa in cui... si vidde nel Portico nobilmente apparato una nobile mostra di circa 225 sceltissimi Quadri, con Ritratto della Pontificia Persona della Santità di Nostro Signore in atto di sedere, collocato sopra la Porta della parte anteriore dello stesso Portico, sotto ricco e maestoso Dossello ».

Di questa mostra « nell'archivio dell'Accademia », scrive il Kambo, « si conserva tra gli altri un foglio a stampa del 1750, in cui, per i nomi di illustri artisti, che vi figurano, si documenta come la bella consuetudine fioriva ancor prospera. Ed in questo foglio noi possiamo anche scorgere come un moderno precorritore dei cataloghi di quelle Esposizioni che pullulano da ogni parte e in cui talvolta, l'artistico pregio più notevole è quello dell'elegante catalogo ».

Non avendo potuto avere visione del foglio a stampa, ci serviamo dell'accurata copia fatta nell'anno stesso dal sacerdote Genazzanese Giovanni Paolo Vannutelli e da lui inserita nel tomo II, pp. 36-39 della sua *Miscellanea Varie Cose raccolte da diversi Autori scelti*, acquistata anni or sono a Campo de' Fiori. Questo *Indice de' Quadri*



AQUARONI: Veduta esterna del Pantheon.

*antichi e moderni esposti*, ecc., oltre che per la pittura retrospettiva, riveste una speciale importanza per la pittura della prima metà del Settecento, in quanto offre un elenco delle opere dei migliori *Virtuosi* del tempo, che avevano Roma come centro della loro attività, fossero italiani o stranieri. Dei primi sono da ricordare Pompeo Batoni, Marco Benefal, Antonio Bicchierari, Sebastiano Ceccarini, il Cav. Conca, Ciro Ferri, Corrado Giaquinto, Antonio Lazzarini, Andrea Lucatelli (Locatelli), Francesco Mancini, Agostino Masucci, Francesco Trevisani, Giacinto Zoboli. Ben numerosi e in perfetta eguaglianza sono rappresentati i pittori francesi, fiamminghi, olandesi e tedeschi, i cui nomi preceduti dal romanesco *Monsù*, appaiono anche storpiati (Blachè = Blanchet; Manglar = Manglart, Nicolò Pussino o Pusino, Pusini) o sostituiti dai soprannomi e pseudonimi allora in uso: Monsù Leandro = Reder, Roeder, Reuter; Gasparo degli Occhiali = Van Wittel G.; Monsù Orizzonte = Van Bloemen Giov. Francesco; Monsù Rosa = Roos Filippo detto Rosa da Tivoli; Monsù Stendard = Van Bloemen Pietro; Monsù Studio = Van Lint Enrico; Monsù Teodoro =

=Helmbreker Teodoro. Di Pietro Van Laer, detto il Bamboccio, l'iniziatore delle *bambocciate*, c'è l'eco nelle *bambocciate* del Lucatelli.

Questi pittori stranieri, subendo più degli adusati artisti italiani il fascino di Roma e sue rovine e della Campagna romana, ritraggono soprattutto vedute e paesaggi, che insieme coi quadri dei paesisti e vedutisti italiani costituiscono la classe più numerosa della Mostra, dopo quella dei soggetti sacri.

Scegliamo alcuni pezzi più interessanti.

Due « quadri » più piccoli rappresentanti uno il mercato di Piazza Agona e l'altro la vendita de' bestiami di Campo Vaccino di Andrea Lucatelli.

Quadro rappresentante la Veduta di S. Pietro dalla parte di Ripetta del P. Giacomo (Courtois detto il Borgognone, come si legge più sotto: Paese con Marina del P. Giacomo Borgognone, fattosi gesuita).

Due detti: uno rappresentante Campo Vaccino e l'altro Piazza Agona con mercato di Andrea Lucatelli [replica o variante dei due precedenti, appartenenti al Card. Orsini].

Due detti: uno rappresentante la veduta di Fontana di Trevi di Giovanni Battista Pannini e l'altro la veduta del Palazzo de Carolis al Corso [ora Palazzo del Banco di Roma di fronte a S. Marcello] di Gasparo degli Occhiali.

Uno detto rappresentante la Veduta di Maccarese in tempo di cacciarella di Adriano Manglar.

Due detti rappresentanti uno la Veduta di Monte Citorio nell'estrazione del lotto e l'altro la Piazza di Termini in occasione del Corpus Domini e Processione [senza nome d'autore].

Appartenenti al Sig.<sup>r</sup> Enrico van Lint, detto Monsù Studio:

Due quadri mezzani, uno rappresentante la Veduta del Popolo e l'altro la veduta di Castel S. Angelo del detto Monsù Studio;

Altro rappresentante la Veduta di Ponte Rotto del suddetto Studio;

Altro rappresentante la Veduta di Piazza Navona con mercato del medesimo Monsù Studio.

Quadro rappresentante la Veduta di S. Bartolomeo dell'Isola di Paolo Annesi.

È opinione comune, che la mostra d'arte del Pantheon « escludesse tutte le opere non ecclesiastiche e con ciò fosse condannata all'unilateralità ». A confutare tale opinione basterebbe la rassegna delle vedute e dei paesaggi esposti nel 1750. Se poi si considerino i numerosi quadri di soggetto mitologico, storico e allegorico (Endimione di Lodovico Stern, Storia di Alessandro Magno del Colombel, Battaglie del Borgognone e di Monsù Leandro, La Pittura del Trevisani) e descrittivo (Fiori di Ciro Ferri e di Ignazio Stern, Frutta di Filippo Lauri, Uccellame di Ludovico Stern, Animali diversi di Monsù Standard) ed i ritratti (del Card. Sciarra Colonna, della famiglia del Conte



GASPARO DEGLI OCCHIALI (Vanvitelli) - QUIRINALE

(fot. Faraglia)

Museo Capitolino



(*for. Faraglia*)

GASPARO DEGLI OCCHIALI (Vanvitelli) - ISOLA TIBERINA

Museo Capitolino

Marescotti e di Enrico Marini, di Sebast. Ceccarini, *Ritratto della moglie di Carlo Maratta e della sua figlia dipinta dal medesimo Maratta*, *Ritratto di Levantino*, di *Giuseppe Pesci*), resta ampiamente documentata la molteplice varietà dei soggetti ammessi alla Mostra. Alla quale parteciparono anche tre pittrici: la Sig.ra Veronica Stern con miniatura rappresentante la Madonna col Bambino, la Sig.ra Maria Felice Tibaldi, la futura sposa del pittore Subleyras, con miniatura della Maddalena in casa del Fariseo, e Madama Monsù de Troie (Detroy) con tre quadri rappresentanti l'Annunciazione, Salomone che riceve la Regina di Saba e Abigail in atto di placare David, appartenenti all'Ill.mo Sig.r di Troie, Direttore della R. Acc(ademia) di Francia». Della quale accademia il *Pensionario* Monsù Vien espose un suo Quadro grande rappresentante un Eremita al deserto che sonando il violino si addormenta.

E noi cessiamo la suonata per non addormentare i lettori della *Strenna*.

SILVIO GIUSEPPE MERCATI

N. B. - Data l'urgenza della pubblicazione si allegano due vedute di Roma del Vanvitelli su fotografie gentilmente forniteci dalla Direzione del Museo di Roma.



(*Virette Barbieri*)

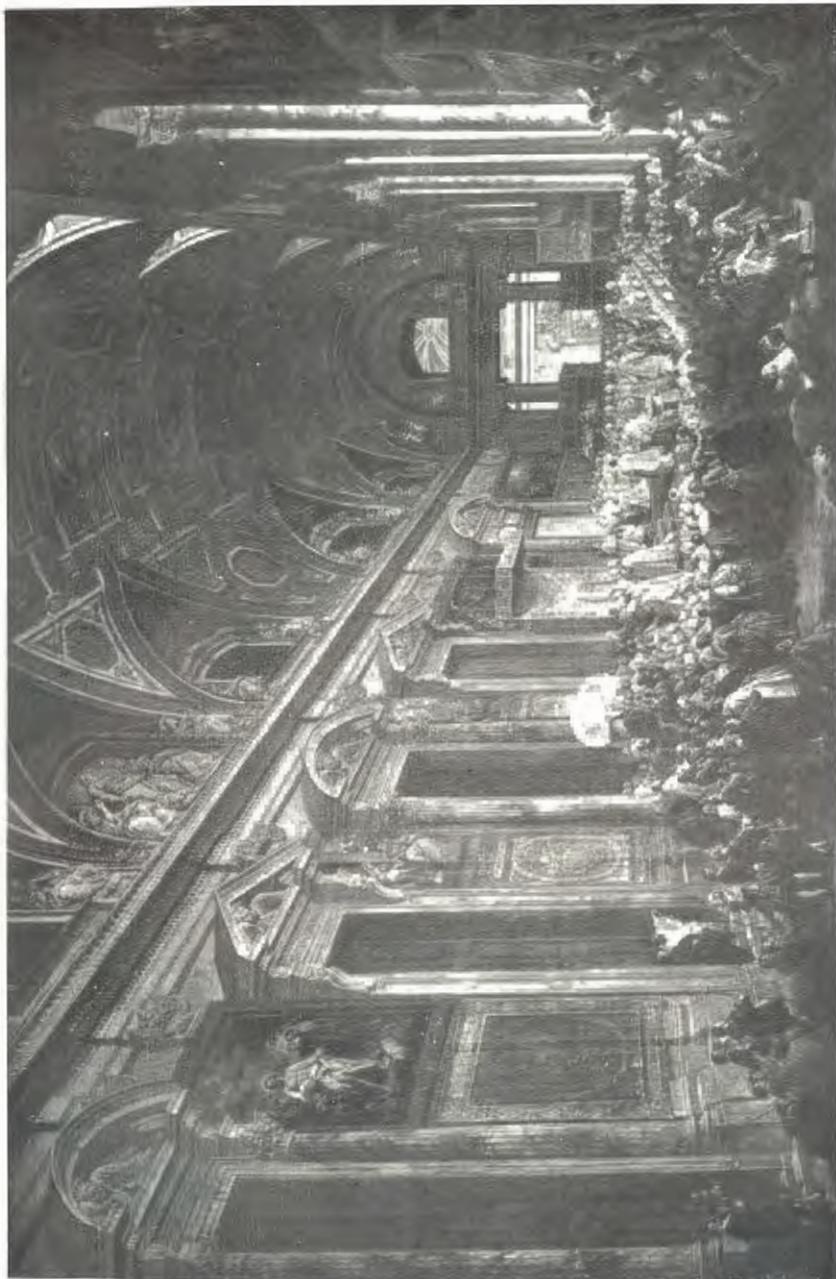
## IO... E UN PASSERO

*La gran felicità, quando vie' Agosto,  
sta nell'ombra d'un arbero in campagna.  
Legghi er giornale... c'è come 'na lagna  
de la gente che a Roma môre arosto.*

*So' tanto innamorato de 'sto posto  
che nun invidio mare nè montagna:  
me basta 'sto ruscello che me bagna  
la bocca arsiccia quando me ciaccosto.*

*— Zittol Me faccio piccolo, m'accucciol  
C'è un passero che viè' da la pianura:  
s'abbèvera; lo vedo arzà' er beccuccio  
a 'gni sorsata d'acqua. Ma che scemol  
L'ucelletto de me nun cià paura,  
mentr'io de lui ho paura... perchè tremol*

AUGUSTO JANDOLO



Si conobbero Bartolomeo Pinelli e Giuseppe Gioacchino Belli? Domenico Gnoli afferma che il poeta fu in relazione col pittore e col Dott. Mucchielli, entrambi notoriamente increduli; nello studio Belli e Pinelli che troviamo nell'importante volume *G. G. Belli* edito dai fratelli Palombi, Antonio Muñoz riduce così, in termini conclusivi, le varie questioni in proposito: che non si può concludere altro se non che il poeta conosceva di vista l'artista, ciò che nella piccola Roma di quel tempo appare naturale.

E perchè invece, domando io, non dovrebbe apparire più naturale che si fossero conosciuti personalmente? È mai possibile che i due efficaci interpreti dell'anima popolare romana si conoscessero appena appena di vista? Benchè diversi per indole e umori, l'uno godereccio e l'altro ipocondriaco, un che di comune e di affine nell'intimo lo avevano per doversi cercare e avvicinare ed era quell'acuto spirito di osservazione, quello stesso genio pittorico, quello stesso amore per l'espressione popolare che portava entrambi a vivere nel pieno e nell'atto della vita popolare. E poi amici e ammiratori comuni non dovevano mancare che pensassero in una delle tante occasioni a farli trovare insieme.

Quando il poeta s'affacciava a una più larga notorietà cittadina con i sonetti romaneschi che veniva scrivendo, il pittore aveva già varcato la soglia della cinquantina; era il tempo che possiamo chiamare del momento scatologico della musa belliana e lo spirito di quei sonetti che essa andava dettando senza più limiti nè morali nè artistici, quasi obbedendo a un irrefrenabile bisogno fisico di sfogare tanta inverecondia, non spiaceva certamente allo spregiudicato ed allegro Pinelli. Può essere allora naturale che questi avesse cercato di conoscerne l'autore. Comunque, d'accordo con lo Gnoli, a me piace pensarli amici; si siano o no mai stretta la mano, questo non ha grande impor-

tanza. Ma lasciando da parte argomenti e supposizioni più o meno valide a giustificare la tesi, ho qui la testimonianza di due sonetti del 1832.

Il poeta, è noto, ama spesso indirizzare i suoi componimenti a persone note ed amiche, e più frequentemente a personaggi ipotetici; nel primo caso salta subito agli occhi che il poeta si rivolge a una persona vera: al sor Ambrogio, al sor Giacomo, ad Orsola, al sor Diego, per un complimento all'uno, uno scherzo all'altro o un augurio o una burla, come capita. Nei due sonetti in parola, *L'Anno Santo* del 7 novembre, e *L'Imprecazione*, del 22 dicembre, troviamo il nome del nostro Meo e appare chiaramente che qui non vi sta, come nella maggior parte del secondo caso, per dar valore e tono di verosimiglianza al discorso nè per mera ragione di rima, perchè al poeta, che ha un rimario dovizioso, non sarebbero mancate parole per sostituirlo.

A prescindere dalla intimità che può o no esserci stata tra i due, io dunque presumo che i sonetti sono proprio indirizzati personalmente a Meo Pinelli; siamo in prossimità del Giubileo e Meo non ama l'odor dell'incenso e in quanto a politica è *giacubbino*...

È una buona occasione per mandare al pittore, una parola scherzosa: può essere un laccio per stringere rapporti cordiali se ancora non vi sono, ad ogni modo il destinatario avrebbe sempre potuto gradire l'omaggio poetico.

## L'ANNO SANTO

*Arfine, grazziaddio, semo arrivati  
all'anno santo, alegramente, Meo:  
er Papa ha spubbicato er Giubbileo  
pe' tutti li cristiani battezzati.*

*Beato in tutto st'anno chi ha peccato  
che a la cuscenza nun je resta gneol  
Basta nun esse giacubbino o abbreo  
o antra razza de cani arinnegati.*

*Se leva ar purgatorio er catenaccio;  
e all'inferno peccristo, pe' quest'anno  
poi fà, poi di nun ce se va un...*

*Tu va a le sette chiese sorfeggianno,  
mèttete in testa, un pò de ceneraccio  
e tienghi er paradiso ar tu comanno.*

Per conto mio non dubito, il sonetto non può che riferirsi al Pinelli anche se solo intenzionalmente e a titolo di scherzo: il poeta ce lo descrive senza parere e basterebbe quel *mèttete in testa, un pò de ceneraccio* (se non fosse sufficiente l'impareggiabile insinuazione, *basta nun esse' giacubbino*... ecc.) a farci pensare che non ci poteva essere in Roma nessun altro Meo così poco disposto a farlo all'infuori di quel Pinelli che amava figurare per la Pasqua nella lista degli impenitenti affissa alla porta di S. Bartolomeo all'Isola.

L'altro sonetto, *L'Imprecazione*, è invece più generico; il poeta si rivolge a Meo invitandolo a non imprecare contro alcuno (Meo, colorite imprecazioni, o *mappalà* che dir si voglia, doveva mandarne d'uso e a iosa specialmente contro gli screanzati seccatori e creditori) perchè l'imprecazione, gli fa capire il poeta, « è più peggio assai de la biastima » e può realizzarsi con le conseguenze le più impensate sulla persona che n'è colpita e che già per proprie colpe s'è meritata la dannazione nell'altro mondo: allora

*Tiette la lingua, Meo, non è la prima  
che manni mappalà su le persone...*

Ma ritornando al primo, *L'Anno Santo*, ci domandiamo: il poeta ha voluto soltanto scherzare? La domanda ci porta nel mondo delle supposizioni e potremmo intessere un bel commento critico, storico e psicologico del sonetto, ma io ritengo senz'altro rivelatori al riguardo i versi settimo e ottavo: i giacobini il Belli li aveva veramente in orrore, e non si può non intuire nelle sue parole una intenzione che trapassi quella veramente scherzosa.

*Abbastà che nun sii turco nè abbreo*

(ripeterà nel sonetto di pochi giorno dopo, *Er sanatoto, ossia er Giubbileo*, datato il 13 dicembre)

*nè de s'antra canaia che ie pesa;*

(intendi i giacobini)

*er Papa j'arigala er Giubbileo.*

Anche in questo sonetto il poeta usa la personalissima ed efficace dialettica artistica che apre la via alle diverse interpretazioni del suo pensiero e dei sonetti: il bizzarro Meo non può essere preso di petto, come suol dirsi, su certe questioni, come quella del caso presente, e il modo migliore, in qualunque caso, è invece quello di prenderlo per il verso e scherzare e ridere con lui delle stravaganze e delle idee delle quali menava vanto per insinuare nello scherzo il consiglio o il suggerimento che invece si voleva dargli.

Il poeta dunque apparentemente vuol ridere anche lui con l'amico pittore della impossibile eventualità che questi, vestito il sacco della penitenza, vada a visitare le sette chiese; però, vorrebbe fargli capire, è bene che tu ci vada: in quanto al *sorfeggiare* e al *ceneraccio in testa* si tratta soltanto di una esagerazione di colore e umoristica, l'importante viceversa, è *non esse'* (intendi Meo?) *giacubbino o abbreo*.

La supposizione che il poeta, senza parere, abbia voluto consigliare l'altro al ravvedimento può trovare conferma nel sonetto del 1837: *Er sor Diego ammosciatello*: anche qui si tratta d'un amico se non incredulo indifferente, che il poeta ha trovato malandato in salute e depresso di spirito.

*Anima, via, nun ve ce fate brutto:  
ve mentovo er curato, solamente  
perchè è solito in chiesa a spiegà tutto.  
Ma guardatelo lì! nun ce s'accora?!  
Stàteme allegro su, nun sarà gnente.  
Come dice? In un'ora Iddio lavora.*

Tre anni dopo, il 9 aprile 1835, Giuseppe Giacchino prende la penna per annunciare la morte del Pinelli avvenuta otto giorni prima:

non è un sonetto occasionale quello che scrive, è un componimento stupendo per forma, per fattura e vigore che s'inserisce tra i migliori sonetti: con poche linee realistiche e poche crude, ma essenziali, parole ecco scolpito *er sor Meo*, nella sua spavalderia d'incredulo e di gaudente: la sua figura d'impenitente possiamo collocarla, come quella michelangiolesca, nella scena terribile che ne *Er Giorno der giudizzio* il poeta ci fa immaginare, quando il buio eterno sarà piombato sui reprobri.

*Er pittor de trastevere, Pinelli  
è crepato pe càusa d'un bucale.*

.....  
*E l'anima? Era già scomunicato,  
ha chiuso l'occhi senza confessione...  
Cosa ne dite? Se sarà sarvato?*

Il poeta è credente, il suo nome non è mai figurato nelle liste degl'inadempianti dell'obbligo pasquale e il sonetto scritto per la morte del pittore, può sembrare che l'abbia dettato con animo indifferente, quasi con parole di condanna oltre che irriverenti, ma non è vero perchè il sonetto è permeato d'un sentimento profondo, d'un senso sottile di tristezza e di rimpianto se non pure di trepidazione e timore per se stesso: egli sa e crede che la misericordia di Dio ha grandi braccia e spera che sul punto del trapasso l'amico si sia potuto raccogliere in un pensiero di pentimento.

E gl'interrogativi finali, infatti, non vogliono ottenere, come a prima vista appare, la inesorabile risposta conseguente alle affermazioni dei versi precedenti, ma quella che assicura la fiducia nel perdono di Dio.

VITTORIO CLEMENTE

## PERDITA DI UN PEZZO DI ROMA

Non sono trascorsi moltissimi anni da quando si percorreva la salita che dall'Acqua Acetosa va su all'attuale capolinea del N. 3, in fondo alla via Bertoloni. Proprio lì, c'era (e c'è ancora, ma ahimè, quanto mutata!) l'osteria dei Tempestini: padre, madre e un serto di figli, tutti di proporzioni più che prosperose, un quintale ciascuno, erano i patriarchi del luogo ameno; un bel casone a un piano, sepolto nel verde degli alberi rigogliosi, e sotto a quelle fronde, in un'ombra deliziosa, un ruscello correva parallelo ai giochi di bocce, e il cortile ben selciato e il breve ma fecondo maggese, risonavano fino al tramonto del canto dei galli, dall'urlo gargarizzante dei tacchini, e si udiva l'uggiolo affettuoso dei cani e il più parco miagolare dei gatti: un concerto naturale, armonioso, punteggiato ogni momento dal fragore secco delle bocce che cozzavano fra loro, o andavano a colpire di petto o di striscio l'assito.

Nei pomeriggi di primavera, reduci da qualche passeggiata lungo gli argini del fiume, si saliva da quella brava gente e nulla era più bello che sedersi lì fuori, con una bacinella sulle ginocchia, aiutando la cara padrona a sbucciar piselli, mentre ai tavoli di legno, sotto gli alberi, sedevano persone tranquille con il mezzo litro davanti, ed altre assistevano alle partite, scavalcando di quando in quando' il gioco per misurare con apposita pertica alla mano, la distanza fra una bocca e l'altra. E che pace tra tanto vociare di uomini e di animali, e che bello stare! Poi, a poco a poco, il luogo si ridusse al cortile. Gli alberi furono sradicati; fetta per fetta il maggese servì alle fondamenta di alti palazzi; scomparvero il ruscello, le bocce, gli animali: il luogo divenne città.

Nulla da dire. Questo è il destino riservato, presto o tardi, alle periferie amene. Anche con il cruccio nel cuore, non si può che arren-



ORFEO TAMBURI: RUDERO ROMANO

dersi al moto lento, ma sicuro con il quale la metropoli inghiotte i suoi dintorni. Ma non ci si rassegna allo scempio di cari luoghi operato da uomini del tutto indifferenti alla bellezza, incuranti dello spirito che abita quegli stessi luoghi, lo *spiritus loci* così religiosamente sentito nell'antichità da assurgere a entità divina, cui si dedicavano templi e preghiere. Detronizzato anche quel santo mito, gli uomini di oggi professano un altro culto: quello del catasto. La terra ampia, madre di tutti, contesa metro per metro, centimetro per centimetro in una furiosa battaglia di egoismi che lascia tutti vinti, nessun vincitore. Pezzetti di terreno fabbricabile disputati a suon di milioni, e dove potrebbero le case, allincate in sufficienti simmetrie, illuminarsi di luce piena o gioire di frescure vegetali, ecco sorgere palazzi e palazzine, in un groviglio oscuro, in una selva di orrido cemento, e i corpi delle fabbriche farsi ombra l'uno con l'altro, togliere il respiro a chi dentro ci vive, imbrattare zone, per natura stupende, di cumuli inerti, separati l'uno dall'altro da intercapedini di qualche centimetro, ambiente ideale per muschi, licheni e lumacaioni. Che tristezza!

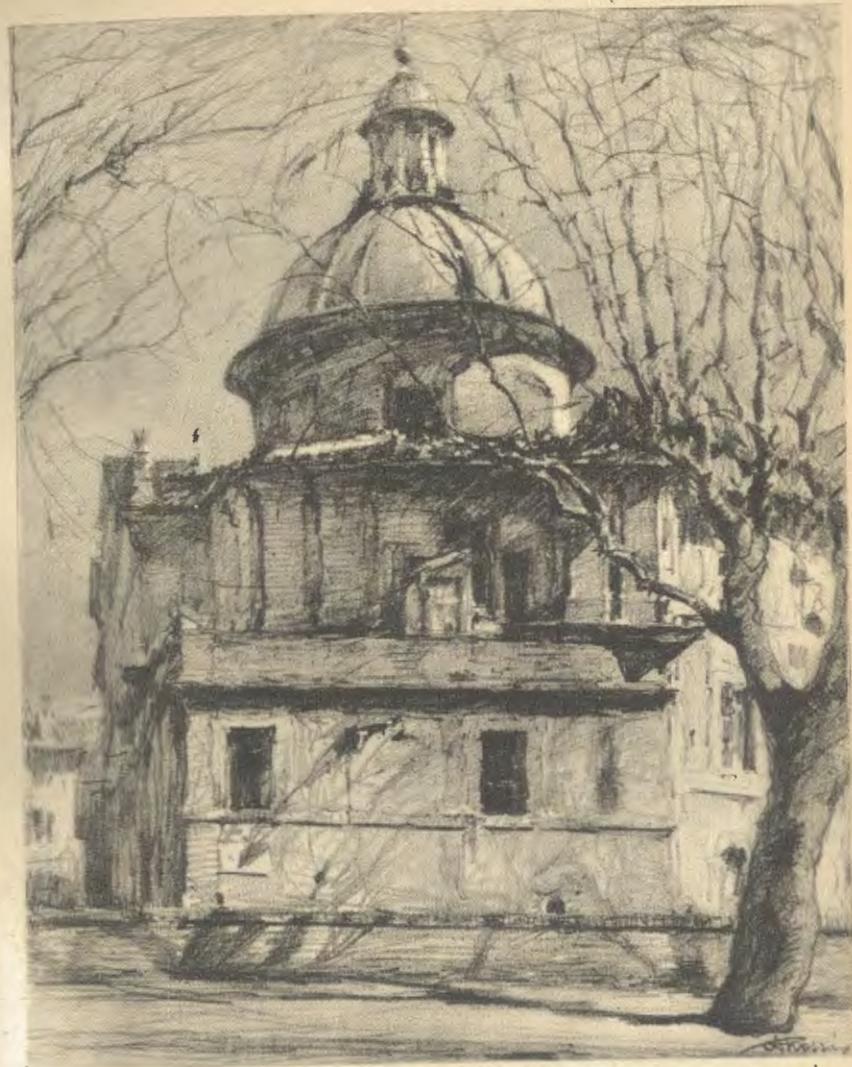
Ed è proprio nella zona confinante con la nostra osteria che sta sorgendo tanto sgorbio, nel vasto quadrato che ha per lati via Denza, Piazza Euclide, via Archimede e viale Bruno Buozzi, plaga fino a ieri riservata a silenzi pastorali, zona che avrebbe potuto diventare sede di un quartiere bellissimo, destinata invece ad ospitare uno dei più brutti conglomerati di Roma. Di architettura non si parla, chè tranne alcune lodevoli eccezioni, le case sono progettate con un gusto tanto cattivo che non metterebbe conto di parlarne se non per deplorare. Ancora più sconcertante è la mancanza di un elementare senso urbanistico, per cui le vie, su quella zona libera da inciampi, da servitù, da qualsiasi impegno (presupposto ideale per costruzioni-modello), sono tracciate alla carlona, di sghimbescio, come capita, a prescindere completamente da qualsiasi fattore di orientamento rispetto al sole, dalle condizioni del traffico, dalle leggi della densità. Che cos'è quella nuova via Torquato Taramelli! Quasi proseguimento della solitaria e signorile via di Villa Sacchetti, scavalcato il viale Bruno Buozzi, essa appare tutta sbuccucciata per l'andamento anarcoide dei « prospetti », uno in dentro, uno di fuori, l'altro ancor più sporgente, finchè

gli si para di fronte come quinta opaca, il muraglione di un palazzo enorme, che sbarra il passo con prepotenza, costringendo la strada a subire un andamento tortuoso a sinistra, deviazione illogica che ottenebra il paesaggio, calando una cortina di cemento sopra un ultimo rimasuglio di sfondo: quello incomparabile dei boschi di Villa Glori. Più su, tra via Archimede e il crocicchio di San Valentino, l'accavallamento dei falansteri è mostruoso, e tanto più deplorabile appare, quanto più bello è il sito: la collina di Villa Elia, quella che il Busiri-Vici seppe rispettare davvero; poggio incantevole sopra uno dei più superbi panorami d'Italia. O spirito aristocratico di Poussin, come grande sarebbe il tuo corruccio nel constatare con quale indifferenza gli uomini di oggi attentano alla bellezza del colle che ti fu così caro!

Ma non occorre evocare spiriti illustri per recitare insieme tali lamenti. Con il cuore traboccante di quella poesia che nei veri artisti non si disgiunge dalla funzionalità, ognuno che abbia cuore rivivrà nella mente il paesaggio *quale sarebbe stato*, se la mancanza di amore da parte di alcuni uomini non l'avesse irrimediabilmente ferito. Un paesaggio delizioso che poteva avere per sfondo il verde cupo del Parco della Rimembranza sull'asse viale Buozzi-Piazza Euclide, e più sopra, da ben gettate, leggere terrazze di via Archimede, la vallata del Tevere nella cerchia stupenda del Soratte e del Terminillo. Invece: un casone addosso all'altro, buio freddo in quegli interni, lampade a mezzogiorno negli appartamenti, tolta di mezzo la bella natura. Altro che tutela del paesaggio!

Ora è fatto; e a noi, innamorati eternamente delusi, altro non rimane che l'amaro di questa documentazione. Abbiamo perduto un altro pezzo di Roma, e i consoli edili che siedono in Campidoglio, forse non se ne sono nemmeno accorti.

CARLO BELLI



ANGELO ROSSI: SANT'ELIGIO DEGLI OREFICI

La storia di Roma non solo nasce da' suoi cittadini ma da' suoi ospiti, i quali spesso l'amano più dei cittadini medesimi. E fra gli ospiti di Roma, nei cent'anni compresi tra il 1850 e il 1950, se ce n'è stati di maggiori, certo non ce n'è stati di migliori di Giulio Salvadori.

La famiglia, originaria di Monte San Savino nella Val di Chiana, discese a Roma appena alcuni anni dopo il '70, tra i molti emigrati che da tutte le regioni d'Italia si avventurarono a cercare fortuna nella nuova capitale già scossa dalla febbre di crescita che l'avrebbe trasformata. Il capo di essa, il mercante di campagna Bernardo, tentava anche egli di riconquistarvi la perduta floridezza dei traffici dissestati. La sua robusta figura di popolano, che romanescamente era chiamato nel suo rione « zì Bernardo », non spicca nella vita familiare, che è tutta dominata dalla soave fermezza della madre, la signora Elisa, figlia del pittore Francesco Nenci. Attorno a loro cresceva una brigata di sei figliuoli, tra i diciannove e i sei anni: Alfredo, Giuseppina, Enrico, Giulio, Olinto e Francesca, nati tutti in Toscana, ma che acquisteranno la spirituale cittadinanza di Roma. Alle vivaci fantasie l'Urbe era apparsa, già da lontano, nel suo maestoso splendore. Uno di loro, con presagio singolare « circa i dodici anni, sul muro d'un chiostro d'Andrea Sansovino, presso la chiesa di Sant'Agostino dov'era stato battezzato, aveva scritto: *Enrico Salvadori, canonico di S. Pietro in Vaticano* » (1). Giulio amerà, più tardi, dichiararsi « cresciuto a Roma con indole non disforme »; e, gustando poesia d'un amico, potrà dire con verità: « quando ritrovo questa profonda vena romana, riconosco la famiglia e ne godo come a rivedere un fratello amato » (2).

(1) GIULIO SALVADORI, *Ricordi di mons. Enrico Salvadori*, nella raccolta « Liriche e saggi », a cura di CARLO CALCATERRA, III, Milano, « Vita e pensiero », 1933, p. 365.

(2) Da lettera di Giulio Salvadori ad Augusto Sterlini, 29 dicembre 1902.

Le abitazioni dei Salvadori furono tutte nella vecchia città, nei rioni un tempo nobili e curiali di Parione, di Regola, di Ponte; e mai s'allontanarono più che qualche centinaio di metri dall'asse della antica Via Papale, che si slargherà in quel tempo nel nuovo corso intitolato al primo re d'Italia. La più antica della quale rimanga notizia fu in via del Teatro Valle, all'ultimo piano di palazzo Capranica del Grillo; poche stanze che occuparono per breve tempo i primi arrivati della famiglia, intorno al 1875. Di lì passarono al vicolo Savelli 57, all'angolo di via del Governo Vecchio, primo piano sopra il mezzanino. Abitazioni modeste e ristrette, affacciate su stradette anguste, che facevano certo ripensare con desiderio gli aperti cieli toscani.

Anche colà restarono solo alcuni mesi, poichè nell'autunno 1876 lo scolaro quattordicenne Giulio Salvadori, ch'entrava nella classe quinta ginnasiale dell'« Ennio Quirino Visconti » al Collegio Romano, si registrò come abitante al vicolo Acquasparta 13, primo piano: una vecchia casa, ora demolita, presso piazza Fiammetta, tra quel vicolo dal sonante nome epico e l'oscuramente plebeo vicolo Gaetana. Il Tevere, a breve distanza, non ancora costretto nei muraglioni, straripava spesso; e si ricordava in famiglia una discesa dalle finestre nelle barche del genio militare, mobilitate per il salvataggio della popolazione. L'inondazione dovette essere quella del novembre 1878, che portò il 14 l'acqua all'Orso, a Ripetta, al Pantheon; il 16, al Corso (sulle strade trasformate in canali la luce rossa dei fanali gettava bagliori sinistri). Da questa casa, un giorno, la famiglia era uscita negli abiti più belli per andare a ricevere la benedizione di Pio IX. Con la sua felice mano di narratore, Giulio, vecchio e quasi alla vigilia della morte, rappresentò la piccola scena, così vivamente segnata di colore romano del tempo. « Avevamo veduto l'amabile maestà del volto di Pio... l'avevamo veduto fermarsi davanti alla nostra Mamma dicendo "Che bella famiglia!" e domandarci ad uno ad uno la Dottrina cristiana. "Che sono i sacramenti?" aveva domandato a me; e, grazie alla nostra Madre santa, gli risposi bene: "Segni sensibili della grazia invisibile..." » (1).

(1) Il Carducci poeta religioso, ricordi di adolescenza, in « Liriche e saggi », III, pp. 426-27.

Un alloggio più ampio andò a occupare, tra il '78 e il '79, la famiglia, ingrandita per l'arrivo dello zio paterno Niccolò e della moglie Lucia Bargellini, in un bel palazzetto d'origine toscana, in via del Banco di Santo Spirito 42. Fu questa la prima casa artistica abitata dai Salvadori, che la tradizione risalente al Vasari attribuiva all'architetto Jacopo Tatti, dal soprannome del suo maestro, lo squisito scultore del Rinascimento, detto anch'egli « il Sansovino »: e il nome dovette apparire a loro quasi un saluto della comune piccola patria, ingentilita per i secoli dalla grazia dell'arte. Si pretendeva che nel palazzetto avesse dimorato Annibal Caro, condotto a Roma dal chierico della Camera Apostolica monsignor Giovanni Gaddi per « servire » come segretario; e pur egli partecipe delle allegre brigate di letterati e di artisti, che amavano adunarsi in quel rione per eccellenza toscano dove si aggiravano tra tanti altri Benvenuto Cellini e Pietro Aretino. Nell'atrio, che immette nell'elegante cortile, due semibusti del Sansovino e del Caro (questo con l'iscrizione: *Annibal Caro / Gaddi Pr. ab Epist. / diu heic / est commoratus*, ricordante appunto quella illustre tradizionale dimora) rappresentavano i geni del luogo (1). Le orme di questi toscani del Rinascimento, in particolare del grande scultore suo conterraneo, Giulio adolescente amava scoprire, e delle opere di bellezza da essi lasciate il suo spirito si educava e alimentava.

Nella casa, in origine degli Strozzi, dei Gaddi e nuovamente poi degli Strozzi, passata successivamente ai Niccolini, ai Montani e agli Amici, i quali ultimi ne erano proprietari a questo tempo, i Salvadori occuparono il primo piano, più esattamente il mezzanino; le stanze erano troppo grandi e poco divisibili. Per la grossa famiglia si dovevano preparare e accendere la sera una diecina di lucerne: ultima fatica della Rosa, una serva giovinetta venuta da Monte San Savino (la quale ha narrato alcuni di questi ricordi). Poco larga restava la vita domestica, per le ancor incerte condizioni economiche. La Rosa percepiva 5 o 6 lire al mese e tornò « ignuda » al suo paese; in cambio, era trattata quasi come figlia. La signora Lisa, la sera, andava a trovarla nella sua stanza, l'accomodava nel letto; e una volta che scoprì

(1) Nuove e ghiotte risultanze di documenti intorno al palazzetto sono presentate in questo stesso volume della *Strenna* dall'amico LUIGI BERRA.

questo vuoto, perchè la giovinetta, morta di stanchezza, si era addormentata in una terrazza dove si tenevano i fiori, ne provò uno spavento memorabile. Non ne mancava qualche ragione, perchè la ragazza era giovane e inesperta, e un giorno la lattaia l'avvisò di un certo vicinato pericoloso.

Da questa casa, la famiglia adunata sulla soglia vide la trista scena della notte del 13 luglio 1881. Nella narrazione sopra ricordata, Giulio, vecchio, la ritrasse con orrore (sbagliando la data di tre anni): « ... la notte del 13 luglio 1878 la plebaglia anticlericale di Roma, appostata a Ponte Sant'Angelo, dava l'assalto all'umile bara dov'era portata a spalla la salma del Pontefice che trentadue anni prima dalla loggia del Quirinale aveva levato le mani al Cielo pregando: *Benedite, gran Dio, l'Italia...* Ricordo gli urli feroci dell'assalto dato agli inermi portatori sul ponte (su quel Ponte guardato dagli Angeli che sostengono gli strumenti della Passione, e quello che solleva la croce dice: *Cujus imperium super humerum Ejus*), l'uscita contesa dalla bocca del ponte verso Banco S. Spirito e la corsa del sacro corteo verso la Basilica di S. Lorenzo, dove le ossa umiliate dormono in pace, aspettando l'esultanza della Resurrezione. Alla porta d'una casa tra il Ponte e il Banco eravamo noi fratelli giovanetti e bambini... » (1).

Per quanto, come si è detto, il Salvadori nel ricordare anticipasse il fatto di tre anni e vedesse sè « giovanetto » quando in realtà era sui diciannove anni, i sentimenti espressi dalle parole, pur segnate dall'alta religiosità degli anni estremi, dimostrano la gentilezza del suo animo anche in quel tempo, in cui partecipava alla vita letteraria « bizantina ». Il tempo che egli abitò in via del Banco Santo Spirito comprende appunto la breve stagione del suo traviamiento, tra l'81 e l'85. In queste stanze la madre, amorosa e forte, che conservava su tutti di casa un grande ascendente e aveva con Giulio grande somiglianza d'indole naturale, vegliò certo molte sere in attesa che egli rincasasse, poichè secondo il costume antico nessuno dei figli (all'infuori di Enrico, divenuto prete nel dicembre '83) teneva le chiavi del portone; ma per quanto non mancasse di mescolarsi alle brigate gio-

(1) *Il Carducci poeta religioso*, cit., p. 426.

vanili, egli non faceva mai più tardi delle undici. Del resto, in casa era sempre gentile e affettuoso, e non amava farsi servire.

Gli piaceva, come prima, uscire anche di primo mattino per le strade della vecchia città, via Giulia, la Lungara, il Ghetto, a cogliere colori e voci della vita popolana; fare grandi passeggiate o andare a caccia per la campagna e gli ondosì colli fuori delle mura; cercare ai limiti della stessa città, sul Gianicolo allora solitario e agreste, qualche idillico ritiro per meditare. Artista, entrava in qualche osteria di Trastevere a delineare tipi e a notare locuzioni della parlata romanesca, ma si fermava pensoso contemplando qualche figurina gentile di venditrice di noci (1).

In questi raccoglimenti, che aprono anche in questo tempo del suo allontanamento solchi di interiore profondità, maturava la crisi. Durante la quale, la madre gli fu sempre spiritualmente vicina con tenerezza di amore (seguitava a chiamarlo « Giulino », e lui « mammina »). Ricordava la domestica d'aver sentito madre e figlio parlare la sera a lungo, fino a due tre ore, nel segreto della stanza da letto, che Giulio occupava solo.

Lasciata Roma nell'autunno '84 per Ascoli Piceno, egli fu qui interamente rinnovato nello spirito, al termine di tempestose prove che gli parvero balenare presagi di sangue. Tornò a Roma nell'estate dell'85, ma per allontanarsene quasi subito. Nell'autunno dell'anno stesso, andò a insegnare al ginnasio di Albano Laziale, trovando nella piccola città il suo « sacro Speco ».

Durante questa sua dimora, che durò cinque anni, in Albano, la famiglia Salvadori passò in una nuova abitazione, segnata da un altro nome glorioso nell'arte, quello di Baldassare Peruzzi. Era l'ultimo piano del palazzetto Ossoli, in via dei Balestrari 17, una delle tarde opere romane dell'architetto sanese, gemma elegantissima e pur austera, tra sordide catapecchie, che venne altresì attribuita a Raffaello. La casa, che si innalza sopra un robusto basamento e si orna di un portale

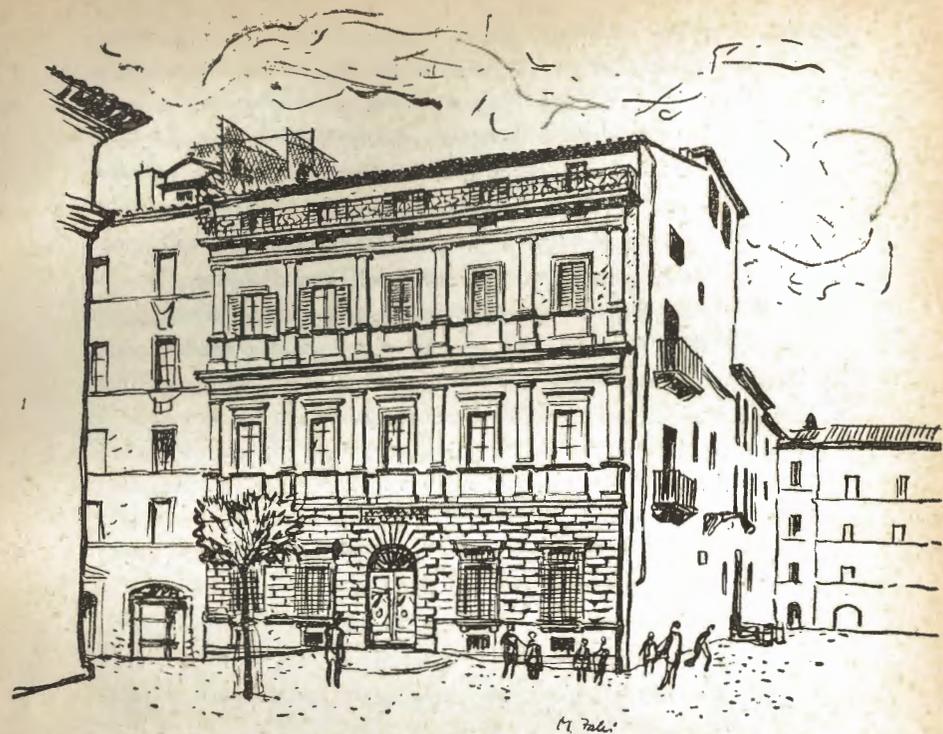
(1) GIULIO SALVADORI, *Mattutino*, nel « Capitan Fracassa », 20 agosto 1882, e *L'idillio*, nella « Gazzetta italiana letteraria-illustrata della domenica », 14 gennaio 1883. Pagine di un inedito *Diario romano del tempo « bizantino »*, a cura di uno di noi due, sono state pubblicate nella « Nuova Antologia », ottobre 1948.

a bugnato, termina con un attico. I Salvadori avevano una bella terrazza fiorita a forma di balcone, con la vista del Gianicolo, magnifica nel tramonto.

La famiglia, a quel tempo (in via dei Balestrari abitava già nella primavera dell'88) era ancor tutta unita, « un'accolta di gentili persone e di galantuomini », come la rappresentò Alighiero Castelli, che la frequentava, con una serie di piccoli ritratti. Il padre, « un bel vecchio robusto, coltivatore di campagna e intenditore di vini », ma divagato di mente e fissato quietamente in un suo mondo lontano dal reale; la madre, « esile, profilata, con una cuffietta nera sul capo », pur spiritualmente forte e reggente ancora, quasi per sola forza d'amore, la casa; i due fratelli maggiori, l'ingegnere Alfredo e don Enrico, esuberanti gioviali intraprendenti, e il minore Olinto, anch'egli professore e poeta, più chiuso e meditativo; le sorelle Giuseppina, « fiore di gentilezza, pronta all'abnegazione », e Francesca, « una bella giovinetta dai neri occhi pensosi e dai lineamenti di Madonna raffaellesca » (1). Giulio tornò nel '90, dal suo ritiro d'Albano, dove aveva maturato l'alta opera poetica del *Canzoniere civile* e la sua perfezione cristiana. Prese a insegnare al « Mamiani », allora al palazzo Sora, prima nel ginnasio e poi nel liceo; dal '95, tenne corsi, per incarichi che talvolta gli furono sospesi, alla vecchia « Sapienza » romana: breve giro di strade, che conteneva tutto il suo mondo esteriore.

I Salvadori ricevevano largamente, specie amici intellettuali e compagni di Giulio nell'azione: erano, quelle, conversazioni e talvolta discussioni di ore, a cui parteciparono assiduamente, tra tanti, il padre Giovanni Semeria e il marchese Filippo Crispolti (che ne hanno lasciato vivaci descrizioni), l'archeologo barnabita Paolo Savi, Decio Cortesi, il geografo Francesco Pasanisi, Angelo Conti, il musicista Alessandro Costa, il pittore Giuseppe Cellini, Giulio Cantalamessa, il poeta Raffaele Salustri, il filosofo Igino Petrone... Talvolta, la signora Elisa s'impensieriva di tutta quella « filosofia »: una scienza, ammoniva argutamente l'amico spirituale di famiglia, il somasco padre Lorenzo Cossa, « in cui si finisce da molti col perder la testa, e, che è peggio,

(1) ALIGHIERO CASTELLI, *Un poeta che sarà santo*, nel « Messaggero », 22 luglio 1935.



Palazzetto Ossoli in via dei Balestrari.

(Mauro Fabri)

di farla perdere agli altri ». Chi non la perdeva era Giulio, che disputava meno degli altri ma in fondo conduceva lui la conversazione, come illuminava con l'azzurra luce dei limpidi occhi e alimentava di spirituale letizia la casa.

Via Balestrari 17 è il centro, topografico e ideale, delle molte attività di questo primo apostolato cristiano di Giulio: sodalizi spirituali, opere oscure e quasi segrete di carità intellettuale e corporale, quale egli sempre evangelicamente predilesse. Gli « Operai della Parola » si impegnavano di promuovere una rinascita cristiana nell'arte; una « Unione didattica », fatta sorgere dal terz'ordine calasanziano di San

Pantaleo, adunava insegnanti che si proponevano di portare nella scuola uno spirito religioso; il terz'ordine francescano di Aracoeli rivestiva delle insegne della povertà questi giovani generosamente conquistati all'ideale cristiano. E, ancora, l'azione di Giulio e dei suoi compagni si spendeva nel circolo di studi San Sebastiano a palazzo Mignanelli, in una scuola di religione a palazzo Altieri, nell'ospizio San Filippo per ragazzi vagabondi, aperto dapprima come asilo notturno in un vecchio granaio tra i ruderi del Foro di Cesare, in via delle Marmorelle 24, poi diventato un piccolo istituto d'istruzione artigiana, al vicolo Orbitelli. Una scenetta di francescano candore vide il palazzetto del Peruzzi, quando per una festa di San Giuseppe una dozzina di quei monelli, rivestiti a nuovo, portarono trionfalmente a Giuseppina uno strano, grande fiore rosso, comprato con i loro risparmi (10 centesimi a testa). La festeggiata li aveva dapprima quasi sgridati, anzi, per quella spesa; ma poi entrò Giulio, che li fece tornare allegri con uno scherzoso discorso. Uno alla volta, tutti gli altri di casa erano entrati nel salotto, a contemplare quell'idillio degno dei « Fioretti ». Sulla soglia si fece forse anche Raffaele, il domestico venuto intorno questo tempo da Monte San Savino a servire in casa Salvadori, dove restò trent'anni, diventandone un personaggio caratteristico e prendendo quasi l'aria di famiglia.

Nell'estate del '94, i Salvadori trasmigrarono ancora una volta. Li accolse, non lontano di là, il palazzo detto dei Cento Preti, al lungotevere dei Vallati 2: un grande edificio su portici, a capo di ponte Sisto, che nel nome e nelle forme richiama l'originario ospizio ecclesiastico. Nelle stanze del lungo corridoio che traversava l'appartamento, i « confessionali » come li chiamava qualche amico nello stile del luogo, Giulio, don Enrico e Pina ricevevano la clientela di protetti e di poveri; ma l'abitazione (al primo piano) era in cambio comoda e solatia, prospiciente il Gianicolo e in basso l'onda gialla del fiume. Vicino era lo spirituale confortatore della famiglia, il padre Lorenzo Cossa, che dal 1897 si stabilì a San Gerolamo della Carità. E angoli di silenzio e di pace offrivano, a ogni passo, le numerose devote chiese del rione, quali la Trinità dei Pellegrini e San Salvatore in Onda, care alla tradizione filippina e a quella del Pallotti. La nuova casa

continuò a esser centro d'opere caritatevoli, specialmente in questi anni che furono quelli dell'« Unione per il bene », un moto singolare che raccolse cattolici, protestanti e israeliti sotto il segno della misericordia e dell'azione sociale. Antonietta Giacomelli, che con Giulio Salvadori ne fu lo spirito animatore, abitava in un piccolo mezzanino di via Arenula con i genitori, il vecchio patriotta Angelo e Maria della nobile famiglia roveretana dei Rosmini. Spiccavano nelle adunanze le tonache dell'irruente padre Semeria e del fogazzariano don Brizio Casciola, e vi comparivano Antonio Fogazzaro, Luigi Luzzatti, Paul Sabatier. Ma quella casa dei Vallati vide spezzarsi l'unità domestica con la morte della madre, il 17 gennaio 1899; e apparve presto troppo grande e vuota.

Nell'agosto del 1900, i Salvadori andarono a occupare parte del secondo piano, scala prima, del grande palazzo Doria Pamphily, al numero 14 di piazza Navona. Quattro stanze guardavano sopra questa, le altre su di un cortile interno. L'appartamento è stato descritto, più tardi, con la tavolozza d'un Magnasco: « Le alte mura ingiallite non accusavano l'alchimia del sole, perchè invano le finestre relegate in alto, presso il soffitto, andavano in cerca di luce. Una casa fatta per la facciata, una facciata fatta per la piazza. La luce scendeva dall'alto, come dalle nubi... In luogo del sole, giungeva notte e giorno l'eterno lamento delle fontane di piazza Navona » (1). Ma questa pittura alquanto cupa è stata fatta quando la casa era già deserta dai suoi abitatori, che l'avevano riempita con l'ardore della loro carità, con l'ineinguibile gioia della loro fede.

A palazzo Doria, la famiglia, dalla quale erano già prima usciti Alfredo e Olinto, si assottigliò ancora. Il 7 gennaio 1901, don Enrico benedisse le nozze della sorella Francesca con Pio Spezi. Il padre sopravvisse alcuni anni, rimanendo sempre svagato con la mente, e morì l'11 maggio 1909. Trattenuto Enrico spesso fuori di casa e per qualche tempo anche lontano da Roma a causa del suo ministero

(1) GUIDO GONELLA (che negli anni degli studi universitari abitò con Igino Righetti l'appartamento dei Salvadori, a piazza Navona), *Eredità di Righetti*, in « Studium », marzo 1940, p. 99.

ecclesiastico, occupano quasi da soli la scena e l'animano intensamente della loro spirituale alacrità Giuseppina e Giulio. La casa di piazza Navona rappresenta, per quasi tutti coloro che ricordano di averli conosciuti, lo sfondo della loro azione, la quale si racchiude anche qui in breve spazio: di fronte, Nostra Signora del Sacro Cuore, frequentata ogni giorno; appena al di là della prima cerchia di case, la « Sapienza »; intorno, il rione povero e popoloso. Alle modeste stanze di quell'appartamento al secondo piano salgono incessantemente giovani scolari, persone bisognose di pane del corpo e dell'anima, uomini stanchi del peso della vita, e ne discendono tutti ristorati o almeno alleviati. La guerra del '15-'18 e gli anni posteriori aspri, e inquieti segnano, per loro, una più intensa dedizione; ma nel 1923 la chiamata di Giulio all'Università Cattolica di Milano esige l'abbandono quasi immediato di quel piccolo e pur ampio mondo. La casa restò aperta, custodita da Raffaele, quasi per ultimo asilo. Il 9 luglio 1924, Enrico si spense in essa all'improvviso; e anche gli esuli di Milano vi tornarono per morirvi, Giuseppina il 16 marzo 1926 e Giulio il 7 ottobre 1928.

Nella placida sera di questo suo ultimo giorno, piazza Navona appariva quale lo scrittore giovanissimo l'aveva contemplata « sotto l'azzurro sbiadito dei vesperi primaverili ed estivi, sotto le ruote agili dei rondoni che trillano e s'incrociano e danno subiti baleni nel sole, tutta gaia per li schiamazzi e i giuochi dei fanciulli, tutta lieta di fanciulle popolate... » (1).

Nella deserta casa, visse ancora per qualche anno il superstite Olinto. Poi anch'egli ne uscì, per sempre. Unica eredità materiale della famiglia, è rimasto un ritratto di Pio X, sotto il quale è segnata, nella scrittura del papa, l'austera sentenza biblica: *In imagine pertransit homo*.

Il francescano sepolcro di Giulio Salvadori è nell'alta Aracoeli, sopra l'aerea scalinata che pare si lanci verso il cielo. In quel luogo onusto delle glorie millenarie di Roma la spoglia del poeta dell'« umile Italia » giace in attesa della risurrezione, come egli aveva presagito in una singolare epigrafe, composta giocosamente negli anni di Albano:

(1) GIULIO SALVADORI, *Roma*, nella « Cronaca bizantina », 1° giugno 1882.

« ... qui rimarrà — continuando la gente Giulia — fino a che non verranno a prenderlo — per trionfarlo in Campidoglio » (1). Dal giorno di questo spirituale trionfo, il colle di Roma è diventato più sacro.

LUIGI HUETTER  
NELLO VIAN

(1) ENRICA MASCHERPA, *Giulio Salvadori: la vita e l'opera letteraria*, Milano [ecc.], Soc. ed. « Dante Alighieri » (Albrighi, Segati e c.), 1938, p. 56.



(Sommella)

## RICOSTRUZIONE

*Sotto un pezzo de vecchio cornicione,  
rimanenza d'un grosso casamento  
arovinato dar bombardamento,  
c'è tornato er medesimo rondone  
che l'antr'anno cià fatto er nido drento.  
Povero nido rotto e appennolone!...*

*Povero nidol... Eppure, devi vede'  
co' quanta attività, co' quant'amore  
mo l'ucelletto fa da muratore  
pe' riaggiustallo e rimettello in piede.  
Puro la rondinella ce concòre...  
Lavoreno co' un'ansia, co' 'na fedel!...*

*Così, in un cantoncello d'un cortile  
rimasto sarvo ne la casa stessa,  
la formica industriosa s'è rimessa  
a rifà' casa sua, sur vecchio stile...  
A 'gni bestiola, insomma, j'interessa  
de riattivà' er su' bucio, er su' covile.*

*Un tettarello preme a tutte... Sfidol  
Solo l'omo nun trova la maniera  
de riarzà' su li sassi e la macèra  
la casa sfranta ar monte e sfranta ar lido...  
Italiano, che sei rimasto a tera,  
cerca tu puro d'arifatte er nidol*

*La formica e la rondine — e so' loro! —  
senza tanti contrasti de partito  
un tetto se lo so' ricostruito...  
Tu che ciai d'arifà' 'st'Italia d'oro,  
da le bestie dovressi avè' capito  
che la via bona è quella der lavoro.*

*Dunque, nun te spassà' co' le fazzione!...  
Su, nun te perde' in chiacchiere!... Fatical  
Sverto a rifabbricà' 'sta casa antica,  
a riarzalla mattone su mattone,  
accosì com'ha fatto la formica  
e la rondine sott'ar cornicione!*

GIULIO CESARE SANTINI



(Mimì Carreras).

## « SENSO DI ROMA »

In quasi tutti gli scritti stranieri dedicati alla Città Eterna, almeno dall'inizio del secolo scorso ad oggi, più estesamente oppur fugacemente viene messo in rilievo il particolare fascino di Roma esercitato su quanti ad essa si accostano e, in maggior misura, su quelli che hanno la fortuna di tramutare il tributo di pellegrinaggio in un privilegio di residenza più o meno prolungata. Quasi tutti sono d'accordo nel constatare l'impossibilità di definire più o meno esattamente in che cosa consista questo fascino, che si fa sentire con più marcata intensità man mano che si moltiplicano le albe ammirate dalle alture dei colli e i tramonti che mutano in tavolozza il cielo di Roma, man mano insomma che si accresce il numero dei passi fatti sul selciato di questa città che è in tutto diversa dalle altre consorelle in Italia e nel mondo. I tentativi di spiegazione non mancano, ma le spiegazioni date non soddisfano e non persuadono.

Si tratta indubbiamente di un complesso di coefficienti d'ogni genere che mal si prestano ad essere individuati e, comunque, quasi sfuggono all'analisi: complesso più percettibile attraverso i pori della pelle che mediante un ragionamento logico. Si può dire che *quel non so che particolare* si respira con l'aria di Roma, quasi che fosse una particella indissolubile di essa anche nel senso fisico, e la cui percezione, col tempo, può anche affievolirsi, ma basta allontanarsi da Roma per un periodo più lungo per avvertirne la mancanza e per provare un senso di acuta nostalgia. Forse tutto questo deriva dall'inconscia convinzione che qui, in mezzo alle testimonianze racchiuse nelle ruine, nelle pietre, negli edifici, nelle opere d'arte, negli apporti di secoli e di varie concezioni esteriori della civiltà, tante forme di vita furono plasmate e collaudate attraverso i tempi... Forse perchè il valore materiale stesso delle cose che il destino disfa è sovrastato sempre dalla loro quintessenza spirituale... e si comprende che non basta la



EUGENIO DRAGUTESCU: PANORAMA

nostra effimera vita per saziarsi appieno di quel che Roma provoca nell'anima umana...

Stendhal ha perfettamente ragione quando afferma che per « elevarsi all'altezza di simili sentimenti occorre a lungo amare e conoscere Roma » e pochi si rendono conto di quel sorriso d'incredulità che si spennella sulle labbra dei veri romani per nascita od acquisti (Piermattei chiama questi ultimi — romanisti di pregio), quando ascoltano pazientemente le verbose affermazioni circa la conoscenza dell'Urbe da parte di certi forestieri che non sono in grado di comprendere d'essersi limitati alla superficie delle cose visibili. A Roma si può vedere tutto quello che ogni guida turistica considera come di prescrizione, ma comprendere la Città Eterna non vuol dire vedere quel che è visibile. Non ricordo più il nome dello scrittore polacco la cui affermazione mi è rimasta per sempre in mente: conosce Roma solo colui nelle cui vene scorre il fluido composto di acqua di Trevi.

Grazie alla gentile compiacenza di un amico ho potuto recentemente conoscere il secondo volume di un interessantissimo trittico intitolato « *Quadri d'Italia* » (*Obrazy Italii*) dovuto al finissimo scrittore e critico d'arte di nazionalità russa prof. Pietro P. Muratov ed edito a Mosca nell'ormai lontano 1912. In questo volume tutta la prima parte è intieramente dedicata a Roma, percorsa dall'autore in lungo ed in largo con l'idea di voler ben imprimere nella memoria non soltanto quello che gli occhi possono vedere, ma soprattutto quanto l'anima è in grado di percepire.

Anche il prof. Muratov ha dedicato una parte del suo scritto al fascino esercitato da Roma riferendosi a Jean Jacques Ampère (1800-1864) insegnante al Collège de France e noto storico oltre che brillantissimo maestro della prosa francese, il quale, forse per primo, senza tuttavia riuscire nell'intento, ha cercato di analizzare la singolare malia della Città Eterna che incatena le genti e la fa amare come si amano le creature viventi. Il Muratov mette in rilievo la categorica affermazione della verità che può essere attestata da chiunque abbia avuto la fortuna di vivere a Roma, come Jean Jacques Ampère che l'ha conosciuta nei primi decenni del secolo scorso, cioè: esiste un particolare senso di Roma.

Lo scrittore russo ha trovato una felicissima definizione di questa malia indefinibile, strana e prepotente che ti pervade senza che te ne accorgi, anche quando predomina ancora in te la prima impressione di disillusione quasi dolorosa al contatto con i nuovi quartieri romani. Esiste veramente un particolare senso di Roma, di quella città unica nel mondo destinata forse dallo stesso leggendario mistero della sua nascita ad assorbire tutto, per virtù magica di assimilazione che domina i contrasti, smussa gli angoli e cancella ogni stridore per fondere in una armoniosa unità i relitti di epoche diverse, gli apporti di culture disparate, le opere sorte dal flusso ideologico di svariate fedi religiose. Come i riflessi di rame dei tramonti romani che tinggono permeando di calore i pori del travertino o l'intonaco giallognolo delle case moderne, così la patina di Roma riveste ogni cosa conferendole il diritto di cittadinanza incontrastata in questa città millenaria che nulla più può meravigliare.

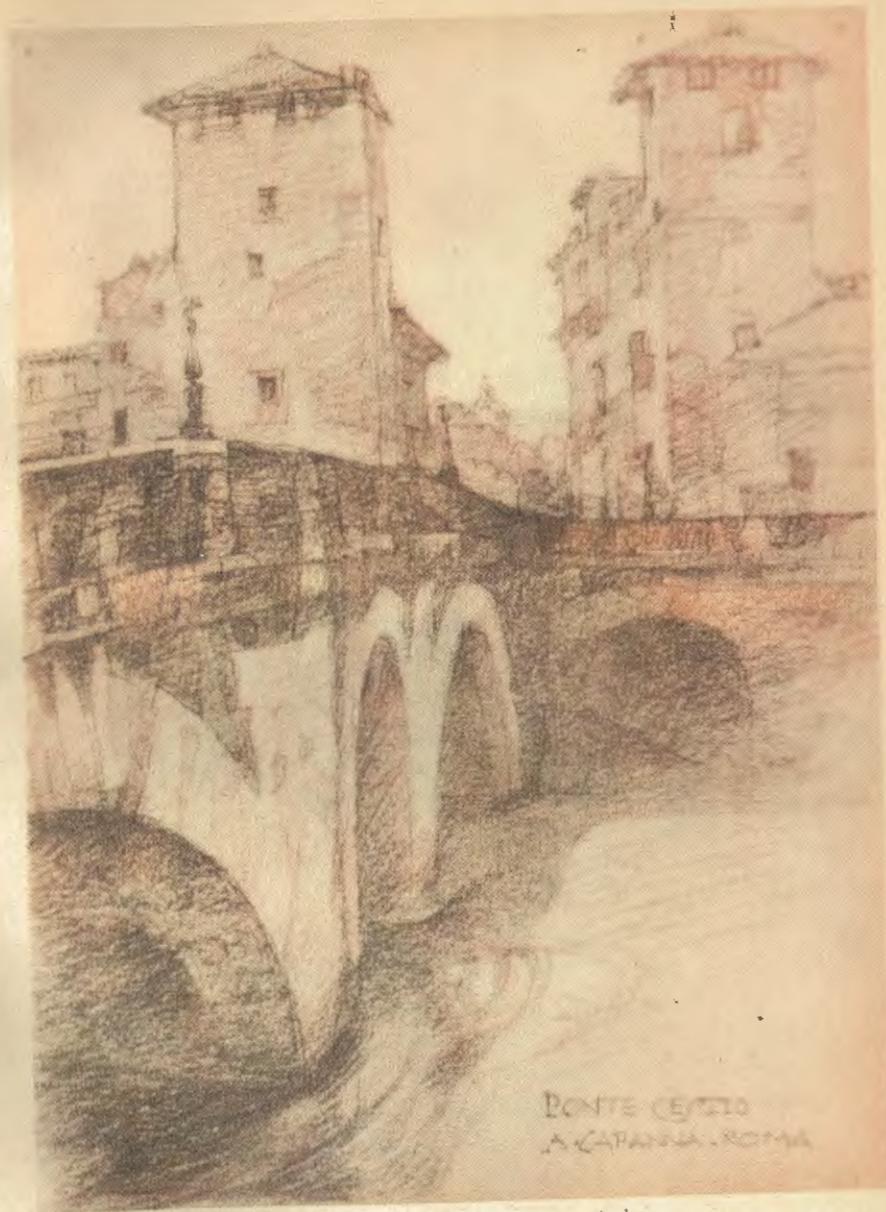
Pietro P. Muratov giustamente osserva che « non esiste alcuna testimonianza materiale del fascino esercitato da Roma. Ma esso si sente qui con immensa forza. Lo spirito della vita felice, piena e bellissima è rimasto qui per sempre, come se ognuno di tutti gli uomini che han potuto provare la profonda bellezza del soggiorno a Roma avesse qui lasciato una parte della propria anima ».

Ed a chi scrive sembra essere proprio questo uno dei coefficienti essenziali di quello che il finissimo osservatore russo ha così ben definito come « senso di Roma ».

LEONARDO KOCIEMSKI



(Virette Barbieri)



ARISTIDE CAPANNA: PONTE CESTIO

## FRA PIETRO PECCATORE



Padre PIETRO SALVIATI  
dei Fatebenefratelli

*I*l tempo che ho passato nella clinica dei Fatebenefratelli all'Isola Tiberina (16 gennaio-13 febbraio) è stato tempo di purgatorio, cioè di serena tristezza: di sofferenze della carne e di alte consolazioni dello spirito. Con san Francesco d'Assisi potevo lodare il Signore — e lo lodavo e lo lodo — che dà «sustentamento» alle sue creature alternando «aere e nubilo e sereno et onne tempo». Ma con san Francesco c'era con me anche san Giovanni di Dio nella persona dei suoi figli infermieri Fatebenefratelli, che hanno il dono della carità operosa e allegra: tutti quelli che mi hanno assistito sembravano incarnare il grande motto paolino: «qui miseretur, in hilaritate». E ci doveva essere spiritualmente anche un mio antenato, zio paterno di mia madre, che fu religioso nei Fatebenefratelli: padre Pietro Salvati. Io non ho di lui nessun ricordo diretto, perchè morì quando ero ancora bambino. Ma lui mi voleva bene, e so che domandava sempre a mia madre, lieto che nel primo dei miei due nomi apostolici si rinnovasse il suo: «Come sta Pietro Paolo?». Chi sa che durante la mia degenza in clinica non ripettesse in cielo la stessa domanda: «Come sta Pietro Paolo?».

Il ricordo di zio Pietro era rimasto sempre vivo nella tradizione familiare. Adorato dai nepoti per la sua grande bontà, per il suo carattere cordiale e faceto, per la sua schietta fede nemica dei tristi scrupoli, aveva saputo guadagnarsi perfino la simpatia del mio buon padre, cresciuto anticlericale e mangiapreti nel clima piemontese del Risorgimento, che lo rammentava con affettuoso rispetto. E il suo ri-

cordo, fino a non molti anni fa, durava tra i vecchi medici romani, che in gioventù l'avevan conosciuto negli ospedali dove esercitava la sua carità, e ne rievocavano volentieri la paterna figura. Prima di entrare in religione, aveva studiato belle arti e particolarmente plastica: son rimasti in casa nostra alcuni suoi medaglioni in gesso, nello stile accademico che dominava allora a Roma: i ritratti di suo padre e di sua madre, quello d'una sorella, e il suo proprio autoritratto. Ma perchè si fosse fatto frate a vent'anni, lui che sembrava destinato a una vita d'artista, è rimasto sempre un mistero. Mi dicono che non ne sapessero nulla neppure i suoi fratelli e sorelle.

Chi poteva prevedere che avrei vissuto un mese della mia vita nella casa dove zio Pietro aveva fatto la sua professione religiosa centoundici anni prima? Grazie a questo soggiorno, ho potuto riannodare i ricordi domestici coi documenti che di lui si conservano nell'archivio generale dei Fatebenefratelli e che il padre Gabriele Russotto, archivista, ha rintracciato per me e messo gentilmente a mia disposizione. Nato a Roma il 15 giugno 1818 nella parrocchia di San Tommaso in Parione, ma battezzato a San Lorenzo in Damaso, Pietro Salviati vestì l'abito dei Fatebenefratelli il 15 agosto 1838 e il 18 agosto dell'anno seguente professò i voti di obbedienza, castità, povertà e perpetua ospitalità (proprio quest'ultimo dei Fatebenefratelli). Nell'atto autografo della professione egli sottoscrive « Fra Pietro Peccatore Salviati », avendo modificato il proprio nome in omaggio a Pietro Peccatore, uno dei compagni di san Giovanni di Dio morto in fama di santità. Priore negli ospedali di Narni, di Fermo, di Civitavecchia, ritornò a Roma nel 1862 a dirigerli gli ospedali di San Gallicano prima e di San Giacomo in Augusta poi. « Molto intelligente nel ramo amministrativo » (come si legge nel suo necrologio), fu eletto provinciale della Provincia romana dell'Ordine, e a un certo momento (almeno secondo quel che si diceva in famiglia) in predicato d'esser nominato generale. Ma c'era un *ma*. Zio Pietro era trascurato nella persona, non si radeva troppo spesso. Con quella sua ispida barba di tre o quattro giorni si divertiva a pungerla, nell'abbracciarli, i nipotini che adorava. Un generale, che deve trattare con prelati, con cardinali e perfino col Papa, bisogna che curi la propria persona. Si sarà afflitto, zio Pietro, di quel *ma* che gli pre-



DOMENICO PRONTI: Chiesa ed Ospedale di S. Giovanni di Dio.

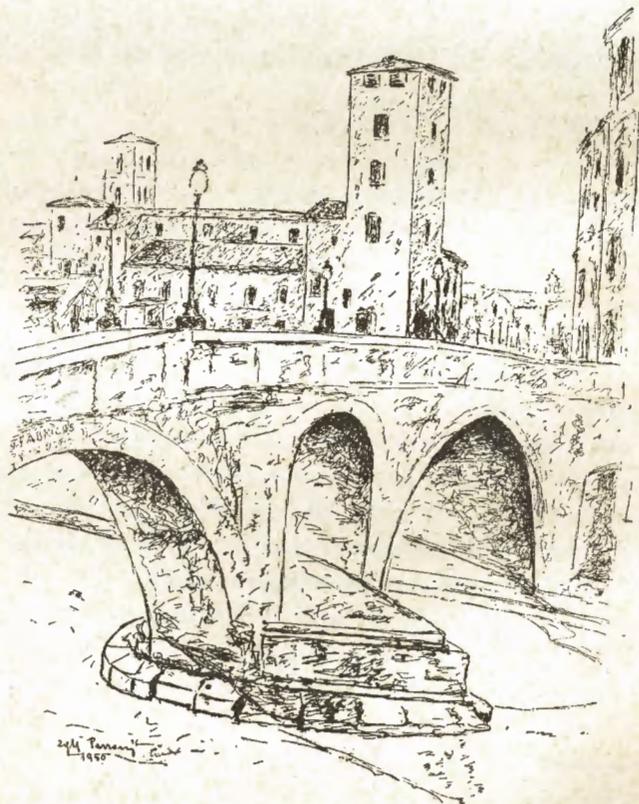
cluse il generalato? Ripensando a quanto si sa del suo carattere, mi pare che alla domanda si debba rispondere con la negativa.

Strana coincidenza. Dopo cinquantun anno di professione religiosa e di assistenza agl'infermi, zio Pietro chiuse la sua operosa vita cristiana, il 5 marzo 1890, nella casa dei Fatebenefratelli a Civitavecchia. Da Civitavecchia era partito alla volta di Roma, con un benservito del governatore monsignor Emanuello Filangeri, il suo nonno paterno, lo schiavo Ali detto Bella Rosa, turco algerino, come dicono i documenti che custodiamo in famiglia, ma più verosimilmente arabo o berbero. E a Roma, nella chiesa di San Silvestro in Capite, egli fu battezzato dal cardinal Giovanni Boschi il 15 febbraio 1767, essendo suo padrino monsignor Gregorio Salviati che gli diede il proprio nome e cognome. I suoi discendenti, passati al servizio della Russia e nazionalizzati russi, furono poi nobilitati dallo Zar; ma nello stemma che si diedero non dimenticarono di mettere anche la mezzaluna islamica. A me, un tempo, non dispiaceva di annoverare tra i miei antenati un corsaro veleggiante il Tirreno su la sua fusta barbaresca. Ma un mio amico orientalista mi obiettò che molto più probabilmente il buon Ali, futuro

Gregorio Salviati, era invece un onesto mercatante catturato chi sa per quale ragione dalla marina pontificia nelle acque laziali.

Non importa. Il mio trisavolo Ali s'era spinto su la sua nave fino alle sponde del mar Tirreno. Dinanzi a quel mare aveva agonizzato Fra Pietro Peccatore. Ed io ho fatto il mio purgatorio terreno in questa Isola Tiberina, che ha la forma d'una nave romana e con la sua punta meridionale acuminata come una prua sembra dirigersi laggiù, « dove l'acqua di Tevere s'insala ».

PIETRO PAOLO TROMPEO



(Egle Parroni)



VIRETTE BARBIERI: PARIOLI

Ve lo figurate voi il conte Alessandro Manzoni che gioca alla morra? Ma bisogna anche subito dire ch'egli aveva un'idea niente affatto precisa di quello che sia il vero gioco della morra. (*Promessi Sposi*, cap. VII). Renzo si reca all'osteria con Tonio e Gervaso per concertare il modo di cogliere di sorpresa don Abbondio e trovano appostati due scherani di don Rodrigo incaricati di spiare le mosse del promesso sposo nelle ore che precedono il primo, tentato e mancato, ratto di Lucia. I due bravacci, racconta il Manzoni, seduti a un canto di tavola « giocavano alla morra, gridando tutti e due insieme, e mescendosi or l'uno or l'altro da bere con un gran fiasco ch'era tra loro », quando, vedendo entrare Renzo, uno dei due restò con « una mano in aria con tre ditacci tesi e allargati avendo la bocca ancora aperta per un gran sei che n'era scoppiato fuori in quel momento ».

Ora, io comincerei col togliere di mezzo ai due giocatori quel gran fiasco che corre troppo pericolo di venire rovesciato dagli irruenti gesti propri di quel gioco e lo poserei o sulla panca o sotto la tavola. Poi, e con tutto il rispetto dovuto al Manzoni, mi sarà lecito osservare che quella manaccia del bravo rimasta in aria con le dita allargate è contro la prammatica del gioco che vuole dita spiegate di scatto fuor del pugno chiuso ma solo dopo che la mano sia stata calata, sul tavolo nel caso dei bravi manzoniani, e, nel caso di giocatori all'inpiedi, all'altezza della vita o anche più basse, — in ogni modo mai allargate in aria. La corretta mimica del gioco vuole che la mano destra chiusa a pugno e portata all'altezza del viso repentinamente si abbassi, gittando quelle tante dita per le quali il giocatore fa conto che, sommate a quelle buttate nell'istante stesso dal compagno, diano il numero ch'egli avrà gridato unitamente alla gittata. Cacciando

tre dita e chiamando un sei, lo sgherro manzoniano calcolava dunque che anche il compagno potesse cacciare un tre (1).

Norme del gioco. Pugno chiuso conta per uno: dimodochè il gioco vien gridato da due a dieci. Se gridano tutti e due lo stesso numero il punto è nullo. Il punteggio va per solito a nove o a dieci. Dei punti fatti ciascuno tien conto con la mano sinistra mettendo fuori le dita, una dopo l'altra, per la prima e la seconda cinquina, cominciando dal dito mignolo: e mi ha sempre divertito, in questo gioco dove tutto — positura gesti e voci — dice una violenza plebea, vedere uscir fuori del pugno quel ditino aggraziato come di vecchia dama che porti alle labbra una tazzina di tè. La forma più semplice e meno chiassosa della partita è a pari e dispari. Nella forma più complessa si arriva a giuocarla in otto o dieci persone con la eliminazione via via dei perdenti d'ogni gittata finchè il più destro resti unico padrone del campo.

Il gioco vanta origini remotissime: Egitto, Grecia, Roma (Cicerone riferisce un bellissimo modo di dire per riconoscere la lealtà di un individuo: «è degno — egli dice — che ci si giochi a morra all'oscuro»), ed era conosciuto fino in Cina col nome di tsoi moi. Il nome nostrano rivelerebbe, secondo il Muratori, un'origine araba: giuoco all'usanza dei Mori. In ispannolo si dice morra e amorra. In francese mourre. Sempre con due erre. Dando però retta al Muratori e al Manzoni s'avrebbe da scrivere con una sola; ma se io penso come l'animo del giocatore facilmente vi s'arroti sulla côte di una stizza rabbiosa, ch'è lo spirito stesso del gioco, potrò magari consentire a scriverla con una sola ma sempre mi verrà di pronunciarla non con due ma con tre erre.

È gioco d'azzardo e proibito dalla legge. Per altro non vi si gioca di danaro ma di mezzi litri per umettare la gola asciugata dalle urla. Facili poi, col vino in corpo, gli alterchi. Le avete sentite anche voi quelle urla rauche, smozzicate, affannose che deformano i numeri:

(1) LUIGI PULCI, *Il Morgante*, canto XXVII st. 23. Nel grande macello di Roncisvalle Balsamino s'ebbe tagliato netto dalla durlindana di Orlando le dita della mano destra tranne la prima falange del pollice, di modo che il poveretto non avrebbe più potuto, nel gioco della morra, mai più gridare un numero maggiore di sei: non potrà, dice il poeta « levar più d'un, con la mano, a dir sette ».

REGOLE P'ER GIÙCO

DE

# LA PASSATELLA

SPUBBRICATE

IN ITAJANO E IN ROMANESCO

DA

*L'Abbate Laviggi*



ROMA  
EDOARDO PERINO, EDITORE

Via del Lavatore, 88 (Stabla proprio)

1889.



« La Morra: giuoco popolare di Roma ».

doie treie quattr cenque seie, ogni tanto con inceppature in uno stesso numero: otto, otto, otto, con brevi pause a segnare finalmente un punto e riprendere fiato. Dieci non si dice, si dice tutta.

È il gioco più semplice del mondo, senza carte senza dadi senza pedine senza bussolotti. Bastano le cinque dita e quattr'occhi che si

fissano: ma occorre, a fare un buon giocatore, un intuito, misterioso, del temperamento e delle pieghe mentali dell'avversario e la capacità di stordirlo e sgominarlo con la mitraglia dei colpi. Di margine, alla Fortuna ne resta poco. Voce e gesto in fulminea sincronicità fanno la bellezza del gioco. Micare digitis o semplicemente micatio, dicevano i latini, a rendere il balenio dei segni fuor del pugno serrato. E centelléo de dedos, sfavillio di dita, dicono gli Spagnoli. Girato col rallentatore il gioco perderebbe il suo carattere.

La giocano anche i ciechi, abbrancandosi uno la mano dell'altro nell'atto stesso della gittata (1). Nel Settecento fu gioco anche di dame, a tavolino. Ho visto un bel quadro dell'epoca. E il Settecento riuscì certamente a far cosa gentile anche di questo spasso bettoliero per il quale ogni tanto ci scappa la sua brava coltellata.

\* \* \*

Ma il primato delle coltellate spetta di diritto all'altro gioco: la passatella. Nome grazioso giovanile saltellante come tarantella cennamella calabresella e Rosa Rosella, ma che di tutti gli spassi osterieschi è quello che gode fama più sinistra.

Al contrario che per la morra, la quale vanta così illustri e remote ascendenze e una cospicua bibliografia, per la passatella, se ne togliamo la citazione in quel Dizionario Moderno di Alfredo Panzini fatto apposta per registrare i rifiuti e le corruzioni della lingua, tacciono i testi, i vocabolari, le enciclopedie. Passatella trovatella! Tacciono i testi, naturalmente all'infuori di quelli in dialetto romanesco, da Giacchino Belli (Tutte le sere vado all'osteria E fo la passatella e m'imbricato) a Giggi Zanazzo che ne ha scritto la Regola. Di citazioni in lingua è molto se ne ho pescate due, coll'aiuto di amici romanisti,

(1) GIROLAMO GIGLI, nel vol. 2° del *Dizionario Cateriniano*, Firenze 1866, ed. a cura del Fanfani, parla della « morra giocata alla mutola da certi facchini fiorentini a Bologna, dove dava fastidio il loro sgraziato gridar fiorentinesco: con una mano gettavano le dita e con l'altra chiamavano, per via di cenni convenuti, il numero che doveasi proferire a un tempo dalla bocca chiusa di tutti due. E pur lo stesso i bolognesi scoprivano nel gesto la gorgia fiorentina ».

di scrittori del medio Ottocento: del marchese Massimo d'Azeglio, che parla di un certo Peppe Rosso di Marino (e sono ben conosciuti gli effetti del Cesanese di Marino a sedici gradi!), e del gesuita Antonio Bresciani che nel suo romanzo dell'Ebreo di Verona (e quanto tendenziosamente è facile immaginare, data la veste del romanziere e l'epoca in cui il romanzo fu scritto) presenta Ciceruacchio come un « giovinaccio da passatelle e da zuffe ».

La passatella si fa così. Una brigata di amici si mette insieme per pagare, un tanto a testa, una certa quantità di vino. Senza vino non si dà passatella. Inconcepibile una passatella con la birra. E neanche è gioco da bottiglierie e da weinstube: taverna ha da essere e quasi sempre suburbana.

Si comincia col fare la conta, e il favorito dalla sorte, al quale spetta di diritto la prima bevuta, nomina i Regnanti: cioè un Padrone e un Sottopadrone. Ma prima nomina il Sotto. E lo nomina chiedendo a uno dei presenti: Posso bere? — e quello è il Sotto; poi dice a un altro: Comandate — e quello è il Padrone: tutto ciò significato con voce ben chiara, perchè nella passatella gli accenni muti sono proibiti.

Il padrone dispone del vino e se vuole può berselo tutto lui. Ma il Sotto dispone della passatella ed è lui che dispoticamente accorda, nega o trasferisce le bevute ad altri che non sia quegli che, sempre con la formula: Posso bere? glie l'abbia richiesta. Sta al Sotto far reggere l'olmo a questo o a quello, vale a dire lasciarlo a bocca asciutta: ed è qui il punto dolente di tutte le risse e annesse coltellate.

La bevuta va fatta tutta d'un fiato, e gli occhi di tutti son lì a controllare il gorgozzule del bevitore in funzione. Chi riprende fiato mentre beve è condannato a pagare tutto il vino. Se il fiato gli regge uno può anche farsi riempire il bicchiere via via che lo viene vuotando ed è rimasto negli annali della passatella il ricordo di « Secchiotto ai Serpenti » che si scoldò, senza riprendere fiato, un secchio di sei litri.

Il gioco ha un suo galateo e un formulario che va rispettato scrupolosamente. Il designato a bere può dire: Non ho sete, e allora la bevuta andrà a un altro nominato dal Sotto, e questa si chiama « bevuta di ribalzo »; ma se dice: Passo, la bevuta ha da farla il

Sotto. Faccio altri casi, mettendo qualche soprannome di quelli che sentii fare da soldato quando due camerati (piuttosto malavitosi) mi spiegarono molto al vivo i misteri della Passatella.

Ciancaribbella chiede licenza al Sotto. Il Sotto dice: Chi ve lo può negare? Ciancaribbella afferma: Voi solo; chè se fa tanto di accostare il bicchiere alle labbra senza rispondere a quel modo, il Sotto dice: Fermo, ve lo posso negare io, trasferendo la bevuta. Nè basta; anche se Ciancaribbella abbia confermato: Voi solo!, c'è caso che il Sotto dica: Mi fa piacere che lo sappiate ma berrà per voi Semmolone; oppure: Se non ha sete Sconocchia berrete voi. Qualche volta il Sotto, le cui intenzioni sono spesso coperte e perfidiose, chiede: Avete sete? oppure: Quanto ve ne andrebbe? La risposta d'obbligo alla prima domanda è: Avrei sete ma non so se mi darete da bere; e alla seconda: Quanto me ne darete voi. Fischietto, facciamo il caso, risponde invece: Assai; e può darsi che il Sotto gli dica: Ne ho più io, oppure: Ne ha più Ciancicagnocchi, — tutti modi per fare olmo il designato alla sfottitura. O mettiamo che Fischietto risponda: Un bicchiere; e il Sotto dice: Giusto quanto ne va a me, oppure: Giusto quanto ne va a Cicerchia.

Chi si rassegna a tenersi la ruggine in corpo dice: Fate come credete, o meglio: Fate e disfate; ma qualche volta è troppo palese che per un deliberato malanimo il Sotto (come diciamo a Roma), cerchi rognà — e l'aria allora fa presto ad arroventarsi: corrono parole grosse, parole nere: e se il Sotto braveggi ed insista, e non ci siano anime buone pronte ad interporci, dalle parole si viene alle mani, finchè baleni una lama che manda uno all'ospedale e l'altro in prigione.

ANTONIO BALDINI

## LA STORIA DE LA MADONNELLA

*Si da Nettuno fai quarche chilometro  
diretto a l'« Accerella »,  
guarda: a metà de strada, i' mezz'a l'arberi,  
c'è 'na colonna co' 'na Madonnella*

*che pare messa lì, su quer deserto  
come pe' da' un conforto  
a chi, da le « Grottacce » a « Campomorto »,  
dorme drent'a 'na stalla o a lo scuperto.*

*Vistala un giorno chiesi a un contadino:  
perchè c'è 'sta Madonna su 'sto prato?  
— Eh, freghete padrò! si 'no scenziato  
i glio dimanni a mi che so' burino? —*

*— Ma via... racconta...*

*« — Tembo fa — riprese —  
Crido de maggio, ma nun zaccio mo  
l'anno ch'eva, glio Principe Burghese  
passò a jècco co' gli ùtteri i la moglie  
in un beglio londò.*

*Glio sólo che brilléa da la matina  
a un tratto se imbrugliò  
i da glio mónto ruscio a la marina  
avissi visto si che fricantò*

*de fulmini i de lampil...  
L'acqua vénéa a conconi che a vedè  
pare glio inferno in tera, i pe' gli campi  
ogni arberitto se stucchéa da se.*

*Forza Cucchierol... Abbriveral... Giù, forza!...  
Fào tutti in coro, i glio cucchiero mena...  
Ma la bestia, porèglia, più se sforza  
i più, 'mmeci, s'ingara 'ntra la rena.*

*Glio celo, intanto, sempre più arrecarreca...  
quann'ecco che 'no fulmino birbono  
cifa su glio londò che, pe' miracolo,  
se spezzettiglia solo a glio timono.*

*I' glio Principe, i' gli ùtteri, i' la donna  
allosì sono sàlui... i pe' 'sso fatto  
fu missa 'ssa Madonna  
— luci de fede! — a j'ècco, ippisofatto.  
I' si' mo ti' padrò si' peccatore  
'bbassa glio capo i jettaje 'no fiore ».*

*Commosso, presi un fiore i 'mezz'ar prato,  
feci l'offerta e, come Dio à vorsuto,  
da allora ar giorno d'oggi ò camminato  
sempre sopra un tappeto de velluto.*

*Questa è la storia de la Madonnella,  
storia che tu dirai ch'è un'invenzione...  
... ma dimme un po', ched'è 'sta tremarella  
che te dà un nun socchè de confusione?*

*Che gnente... forse... ciài quarch'intenzione?...  
Ma allora, fto, sbottonete... favella...  
Già che vedo che un Angiolo te sfiora  
arza l'occhi da Tera  
e guarda in Celo, che sei in tempo ancora!*

ROMOLO LOMBARDI

## IL PROFESSOR FRATTINI

Alto, atticiato, con il tubino inchiodato sulla fronte, con le tasche debordanti di carte e di giornali, il bastone sempre con la punta all'insù, a lunghi passi, d'inverno con l'immane goccetta al naso, meditabondo il Prof. Giovanni Frattini, incedeva per le vie popolate della città, osservando tutto e tutti criticando con la sua lepida e bonaria arguzia, annacquata di frasi dialettali romane.

Era un insigne matematico, ma la sua cultura umanistica lo distraeva spesso dai calcoli e lo assorbiva nella sincera ammirazione di un'opera d'arte. Dei classici, Orazio era il suo poeta preferito, ne sapeva molte odi a memoria e ne assaporava lo spirito romano e la robustezza del rilievo delle immagini espresse in una lingua incisiva e potente. E per questa sua particolare facoltà di sentire il verso, il Frattini ammirava Gioacchino Belli, che allora incominciava a riprendere quota nella fama e che in seguito alla edizione del Morandi penetrava, rotti gli indugi di una censura arbitraria, superstiziosa e ignorante, tra le persone colte che avevano a torto sempre disdegnato la poesia dialettale.

Frattini, romano schietto, liberale di anima, quantunque conservasse nell'intimo un sentimento religioso profondo, che era però l'antitesi della *bacchettoneria* ufficiale, aveva un culto particolare per il Belli che egli chiamava l'Orazio moderno e con gusto speciale sapeva trovare gli accostamenti con il poeta antico, come sapeva, recitando i sonetti del Belli con la flessione della voce, dare quasi ad essi l'ambiente facendo rivivere motti e lazzi d'altri tempi. Perché Frattini era un chiaro esegeta del Belli, non c'era parola caduta in disuso, anche nel dialetto, che non trovasse subito per lui l'adattamento e la spiegazione giusta e molte volte criticava il Morandi perché non aveva saputo spiegarla, o per poca conoscenza del dialetto e dell'etimologia o per fare sfoggio di erudizione.

Frattini amava recitare quei sonetti (ne sapeva a memoria centinaia) in pubblico, nei caffè, nelle bottiglierie eccitando il riso degli



Nel 1925 il quotidiano romano « Risorgimento » bandì un concorso per una canzone di San Giovanni. A presiedere la commissione giudicatrice fu chiamato il prof. Frattini. Ecco i componenti la Commissione in un disegno di Sini: (da destra a sinistra) Nino Angelucci, Tomaso Smith, Giovanni Frattini, Adolfo Giaquinto ed Ettore Veo.

astanti contribuendo in tal modo a rinverdire la fama del Belli, specialmente nella così detta società borghese, che trovava il suo onesto divertimento solo nella passeggiata al Corso e nel concerto a Piazza Colonna. E, per opera di Frattini il Belli si diffondeva anche nelle scuole; egli, professore al Collegio militare e all'Istituto tecnico frequentemente interrompeva la lezione e recitava un sonetto del poeta romanesco che si adattava a qualche avvenimento del giorno, facendo notare a dovere l'universalità del Belli, il quale, secondo Frattini, aveva quasi sempre percorso gli eventi. Il male era che la scolaresca si abbandonava alle più allegre risate, incitando a continuare il professore che non si lasciava troppo pregare e passava da un sonetto all'altro, toccando vari argomenti tra l'ilarità generale. E avveniva spesso che Frattini, preso come da rimorso di aver perso tempo senza interessarsi di numeri e di radici, battendo con violenza il bastone sulla cattedra, urlasse: « adesso basta, *famo-scòla* proprio nel momento in cui il bidello apriva la porta per annunciare il *finis*: cosa che ravvi-

vava la più omerica risata da parte degli scolari divertiti. Comunque ciò non ledeva la disciplina e il retto svolgimento del programma, perchè il Frattini, uomo di ingegno singolare, si riprendeva e quando faceva lezione senza disturbare i mani di Gioacchino Belli, malgrado le insistenze dei giovani, mostrava di possedere assoluta padronanza della materia che esponeva con grande semplicità di parole e con dimostrazioni eleganti e nuove.

Raccontava spesso anche episodi della sua vita e con proverbiale bonarietà spruzzava di aceto romanesco figure politiche e del Comune, rievocava ricordi della sua giovinezza, allorquando, protessorino imberbe partecipava alle mense sociali con i colleghi per risparmiare qualche soldo e sottolineava le beffe ai funzionari della Minerva. Una volta restituì al Ministero il foglio delle informazioni personali, scrivendo sotto la notazione *stato di famiglia* la risposta: « tutti bene » e un'altra volta sotto la notazione *onorificenze* vergò la ampollosa risposta: « due volte cavaliere per battaglie sostenute contro il Ministero della Istruzione e della Guerra ». Ma i funzionari conoscendone lo spirito mordace e nello stesso tempo infinitamente buono, lasciavano andare. Eletto finalmente consigliere comunale egli portò la sua perpicacia e il suo naturale buon senso nelle competizioni amministrative, procurando sempre il vantaggio della sua città, che egli amava sinceramente nei suoi costumi e nelle sue eccezionali tradizioni.

Lamentava molto il triste epiteto di *accoltellatore* che spesso si accompagnava al popolano romano e quando poteva si fermava nelle strade di Trastevere « a fare la morale », come esso diceva. Un'estate mentre era in villeggiatura a Marino, tra un popolo anche quello per fama violento, fu pregato da un piccolo possidente di scrivere la partecipazione di nozze di un suo figliuolo. Frattini semplicemente scrisse i nomi seguiti dalle sole parole « oggi sposi »; ma il contadino incontrandolo alcuni giorni dopo, lo pregò di aggiungere qualche cosa a quello scarno annuncio col ricordare soprattutto il compiuto rito religioso. E il Frattini, senza oltre pensare, aggiunse: « *Muniti dei conforti religiosi* ». Però, poichè era alla fine della sua villeggiatura, il professore credè opportuno la sera stessa di partire per Roma...

F. PAOLO GIORDANI



ILDEBRANDO URBANI: BURATTINI.



## CRISTINA DI SVEZIA E IL SUO PRIMO INCONTRO CON ROMA

*P*ronunziata *solemniter* la sua abiura, nella chiesa arciducale di corte ad Innsbruck, il 3 di novembre 1655, il 21 dello stesso mese Cristina di Svezia toccava a Ferrara il confine dello Stato Romano; e di là per Bologna, Pesaro, Ancona, e poi Loreto, Macerata, Foligno ed Arsoli, s'avviava verso Roma, dove era attesa per la fine dell'anno.

L'ingresso, quello solenne, era stato previsto, e avvenne poi di fatto, quasi alla vigilia di Natale, nel pomeriggio del giorno 23 — che era un venerdì —; tuttavia la Regina, che fino dal lunedì innanzi era già a pochi chilometri e ferma alla Storta, ne profitò per entrare intanto a Roma in incognito, per porta Pertusa, e rendere così anticipatamente omaggio, in forma privata, al regnante Pontefice Alessandro VII, del quale fu anzi ospite per tre giorni nello stesso Vaticano, alla Torre dei Venti.

Ma l'entrata in forma solenne era naturalmente prevista per la porta del Popolo, di cui il lato meridionale verso la piazza era stato espressamente decorato, per l'occasione, con l'arma del Papa, aggiuntavi un'iscrizione che è tutto quanto ancora rimane di quel grande « apparato »: *Felici faustoque ornata ingressui. Anno sal. 1655.*

E oltre a ciò, tre editti, o « gride » — siamo nel clima e nell'epoca press'a poco dei « Promessi Sposi » — erano stati pubblicati per l'occasione: l'uno che proibiva « a notari, artisti et ad ogn'altra persona, per tutto il suddetto giorno, il tenere aperti gl'uffici et botteghe »; l'altro che ordinava che « ciascheduno per tutto il Corso, per la via del Gesù, Cesarini, Ponte, Borgo Nuovo » — e cioè da Porta del Popolo al Vaticano — dovesse « parare avanti le loro case con panni da razzi et adornino le fenestre con portiere, et altri panni migliori che possono avere »; infine il terzo che proibiva, « doppo le 17 ore, entrare nelle strade che dalla Vigna Giulia e Porta del Popolo conducono al Palazzo Vaticano... sotto pena alli cocchieri di tre tratti di corda, subito, *irremissibilmente* ».

Ma quel giovedì, quell'antivigilia di Natale, « benchè la sera antecedente fosse comparsa una maravigliosa serenità nell'aria, si vidde un turbamento di nuvoli e folta nebbia che poi, con il crescer del giorno, si risolvette in minutissima pioggia ». E la pioggia continuò buona parte della giornata, tanto che Mons. Governatore e il Senatore e i Giudici e i Caporioni che erano andati fino a Ponte Molle a ossequiare la Regina, e si trovarono a complimentarla « a capo scoperto », proprio quando la pioggia stava rinforzando, « restorno più che superficialmente bagnati ».

A ogni modo « fu cosa maravigliosa — dopo questa bagnatura — come alle 20 ore si fermò la pioggia, nè più piovve in tutto il giorno, nè la sera sino alle 2 ore di notte ». E fu così che la cavalcata si potè svolgere tranquillamente.

Il Papa aveva mandato innanzi, a incontrare la Regina coi suoi donativi, alla Villa di Papa Giulio; e la Regina potè ammirarli quando scese in cortile: « una bella lettica, carrozza a sei e sedia, tutto di velluto piano, turchino celeste con lunghe trine d'argento et ornamenti, parte di legno inargentato, parte d'argento; anco una bella chinea ».

Sulla chinea montò la Regina, cavalcando « in mezzo alli dui Cardinali Diaconi più antiani, cioè l'Orsini e Costaguti ».

« Era Sua Maestà vestita di una vesta di colore simile al cenerino, guarnita con trina o reticella d'oro, aperta in modo che dall'una parte e dall'altra del cavallo, quasi cimarca (sic), cadeva. Cavalcava all'uso di donna; la fattura del busto era alla francese; sopra le spalle portava un



CRISTINA REGINA DI SVETIA

Barbero si gentil non uide il Corso  
 Ch'orme d'humanità sta nel suolo  
 E l' Amazone sua, del unfo polo  
 Per trionfar nel Ciel, porta sul dorso.

Se pur non è chi il Pegaso al soccorso  
 Del Pallad: sua, seti venne a uolo:  
 Presso a quel piè studia suoi passi, es olo  
 Di man nata agli Scetri intende il morso.

Egl' è d' un Alessandro; e uol ragione.  
 Chi il fren del suo Destrier fida quest' una.  
 Chi nele Stelle sue le die' lo Sprone.

Se corre mai la dou' ha! Sol la cuna;  
 Quel pie, che calca è Or lessu: Corone,  
 Haurà per ferri suoi l' Agemica Luna.

D. O. Q.

taffetà nero a foggia di benda traversa, o mozzetta, bizzarramente annodata al petto e tramandata alli fianchi: in capo aveva un cappelletto alla moda con cordone d'oro ».

« Alla vigna suddetta cominciò la cavalcata, alla porta del Popolo trovò il Sacro Collegio dei Cardinali. Passata la piazza, sparorno l'artegliarie ivi, li giorni antecedenti, a tal'effetto trasportate ».

Così cominciò la vita e il primo inverno romano di Cristina di Svezia.

Naturalmente questo primo incontro di Cristina con Roma non poteva che riuscire — come riuscì — di « sodisfazione » reciproca: nè si erano ancora delineate le incompatibilità che si scoprono sempre dopo ogni luna di miele.

« Resta sodisfattissima delle accoglienze e trattamenti fattigli nello Stato ecclesiastico e in Roma. Intesi essergli stati preparati qua ottanta trattenimenti... Si preparano di belle Attioni in musica... particolarmente dalli signori Barberini: anco una giostra ». Così il nostro diarista, l'orvietano Francesco Cartari, che gli avvenimenti di Roma, d'Italia, d'Europa seguiva e annotava, con puntigliosa esattezza, dal suo tranquillo angolo di piazza Sforza dove abitava.

Quelle che erano le sconcertanti bizzarrie dell'altera Regina, quella insofferenza ed incuria delle forme e dei pregiudizi sociali, anche per quanto riguarda le relazioni tra i sessi, che questa virago del Nord doveva portare, con scandalo, nella Roma non virtuosa nè casta, ma cauta e convenzionale del Seicento, erano ancora ignote all'ingenuo diarista, che intanto sgranava gli occhi « sull'assiduità nelli studi della Regina », sulla sua competenza in fatto « di pittura, scultura, medaglie et altre curiosità antiche », su una certa nordica austerità e durezza di vita, in così vivo contrasto col costume un po' molle d'un paese meridionale come il nostro. « Dorme cinque hore la notte, il resto del tempo, che dalle occupationi gl'avanza, impiega in leggere e scrivere. Mangia pochissimo, beve acqua gelata, è nemica dell'ornarsi... ha solo in dito un cerchietto di diamanti, scarpe di marocchino nero, guanti tutti lisci del medesimo colore e fattura che a noi danno li Dottori; nella guancia sinistra porta, per brio, un piccolissimo bollettino nero — un neo — alla francese ».

V E R A  
**RELATIONE**  
del viaggio fatto da SVETIA  
in ROMA dalla Serenissima Regina di Suetia.

*Con i riceuimenti fatteli nello Stato Ecclesiastico  
per ordine della Santità di Nostro Signore*

**PP. ALESSANDRO VII.**

Dedicata all' Illustris. e Reuerendis. Monsig.  
**GIOSEPPE MARIA SVAREZ**  
Vescouo di Veison.



**IN ROMA, Appresso Francesco Caualli. 1655.**  
*Con licenza de' Superiori.*

E ancora: «è cortesissima», ma poi subito la piccola belva che le dorme in cuore si manifesta: ma poi, «all'occorrenza, sa sostenere il punto».

Ne fecero, com'è noto, esperienza per prime a Roma le Dame per la «differenza del sedere». Perchè «da Sua Maestà si voleva dar loro da sedere sopra tre, dui et un cuscino, secondo la qualità di esse». Ma esse mostravano invece di riservare le loro preferenze per lo sgabelló. Così «D. Anna Barberina, che persisteva in ciò, dicendo che in Francia ha seduto in scabello».

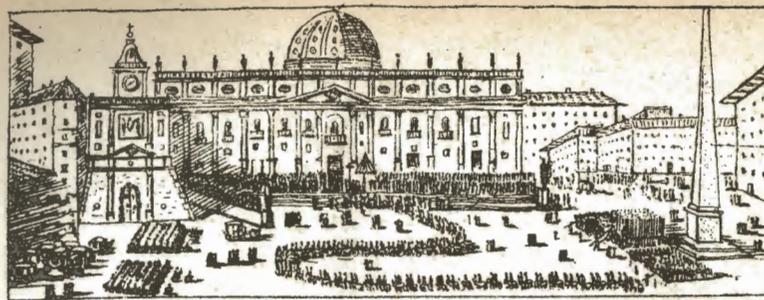
Sembra che la delicata controversia non fosse facile a comporsi. La Regina Cristina, oltre tutto, preferiva notoriamente gli uomini, ed era questa una bonissima ragione perchè le Dame e Principesse Romane — presa nota del fatto — preferissero di regola, da parte loro, non farle visita.

«Le Dame e Principesse Romane — è sempre il nostro Cartari a informarci — non l'hanno visitata, nè penso siano per visitarla, parendo che essa non si curi di conversare con donne, dalle quali poco puol'impurare, essendo il suo pensiero rivolto a persone di virtù e di studio. Si racconta (forse facezia) che non sa trovar tema di ragionar con donne, perchè, quando avesse discorso con loro del governo di qualche gallina, sarebbe compito il discorso. O vero del modo d'imbellezzarsi et ornarsi, di che essa è nemica capitalissima».

Ad ogni modo non erano certo le distrazioni che mancavano alla Regina Cristina in quei primi giorni della sua dimora a Roma.

La sera nel suo palazzo, e cioè a palazzo Farnese dove era ospite, si facevano «accademie di diverse professioni, particolarmente di belle lettere, di musica e di pittura». Di giorno essa andava visitando «le cose notabili di Roma»; le chiese, le piazze, i monumenti, i monasteri, i grandi edifici gentilizi e gli istituti più importanti.

Non passa quasi giorno che le «relazioni» stampate per l'occasione non registrino qualcuna di queste visite. Il 29 dicembre è al Laterano, il 30 alla Chiesa di S. Giacomo degli Spagnoli, il 1° gennaio al Gesù, il 6 al Monastero di Tor de' Specchi, il 13 «passeggiò» per piazza Navona e «si portò al Monastero di Campo Marzio per sentire la musica di quelle Madri, invero mirabile». Il 14, un Venerdì, andò infine alla Sapienza. E qui il Cartari, ch'era avvocato concistoriale ed



era stato anche Rettore della medesima Sapienza, è naturalmente più prolisso. Ci racconta i preparativi e poi la grande giornata.

Il ricevimento ebbe luogo, come era stato predisposto, nel così detto Salone dei Dottori magnificamente «appurato con arazzi e damaschi cremesini trinati d'oro».

«Alle 22 ore giunse S. Maestà... e fu ricevuta alla porta da basso dal Card. Rapaccioli Procamerario che le diede il braccio e la fece salire per la scala destra, sì per sfuggire la moltitudine che aveva occupata la sinistra, come anco perchè avesse quel tratto di più della loggia superiore». Giunti nel salone, e sedutisi sotto il baldacchino eretto in fondo al medesimo, cominciarono le lezioni dei vari lettori in teologia, in medicina, in retorica, in diritto canonico, in metafisica e in matematica; a cui seguirono quattro allocuzioni in quattro diverse lingue: greco, ebraico, siriano e caldeo.

«Consumorno li detti lettori circa un'ora e mezza di tempo, e fu cosa maravigliosa con quanta attenzione furono sentiti dal popolo che, con la maggiore calca possibile, era radunato nel Salone; mostrò anco la Regina di sentirli volentieri, benchè alle volte discorresse con il sig. Cardinale».

Alla fine il magnifico Rettore si fece avanti a S. Maestà, ed a nome del Collegio le fece presente di ben 53 volumi, di opere dei lettori viventi «o morti di fresco», tutti legati «in cordovano cremesino di levante, con carte dorate, armi di S. Maestà, imprese, profili, etc.».

«Ciò seguito, partì la Regina dalla Sala, datogli il braccio dal sig. Cardinale, e per la medesima loggia passando si fermò per poco spatio

nel mezzo di essa vicino alli balaustri a vedere la prospettiva del cortile; scese per l'istessa scala destra, passò per il porticale destro... alla fabrica della Chiesa — che era a quel tempo ancora in costruzione — e si fermò poco più oltre dell'ingresso, dando di vista al cupolino e chiesa, e vedendo la pianta e la prospettiva che già fece il Borromino per mostrare a Nostro Signore; finalmente, passando per mezzo il cortile (che squisitamente compariva per il numeroso popolo che stava particolarmente alle balaustre superiori), andò alla carrozza fin dove l'accompagnò il sig. Cardinale e, dopo molti complimenti, partì ».

Com'è naturale, dei cinquantatrè volumi offertile in dono la Regina non aveva potuto portare con sè che il catalogo. Fu così necessario che il Magnifico Rettore li facesse trasportare al Palazzo della Regina, in cinque bacili da cinque staffieri. V'andò appresso lui stesso, e « fu subito introdotto nella camera di S. Maestà che, levatasi dal fuoco, lo ricevè a mezza camera, e sentita la nuova esibitione de' libri et il ringraziamento per l'honore fatto allo Studio con la sua presenza, mostrò di gradir sommamente il dono e di esser rimasta sodisfattissima del ricevimento... Li libri furono posati su un tavolino... e la Regina, dato di piglio a uno di essi, s'incontrò nelle Opere del Mascardi e nella Favola di Cebete, stimata l'opera migliore di quel professore; appoggiata al tavolino con ambedue le braccia, ne lesse per più d'un quarto d'ora ».

E a questo punto noi prendiamo commiato e lasciamo in libertà la Regina.

Fuori dell'ampia finestra, in quella « stemperatissima stagione » — è il 14 gennaio — soffia la tramontana romanesca; ma Essa è vicina al fuoco in compagnia d'un libro geniale. Forse è un momento di pace, una rara pausa felice nella vita agitata della Iperborea Regina; una vita che non ha ancora toccato i trenta anni e non ha ancora macchie di sangue in nessuno di essi.

Forse, se guarda un istante ai mobili riflessi che del fuoco danzano a torno sulle grandi pareti, essa sorride, mentre la mano — e il piccolo cerchio di diamanti che le splende a un dito — entra ed esce alternativamente nella zona di ombra e in quella di luce, battendo il ritmo d'un bizzarro sonetto ch'essa ricorda d'aver letto a' piedi

d'un suo bel ritratto, stampato a l'Insegna di Parigi, da Giacomo Rossi alla Pace:

*Barbero sì gentil non vide il Corso  
Ch'orme d'humanità stampa nel suolo:  
E l'Amazone sua, del vinto polo  
Per trionfar nel Ciel, porta sul dorso.*

*Se pur non è ch'il Pegaso al soccorso  
De la Pallade sua se'n venne a volo:  
Presso a quel piè' studia suoi passi, e solo  
Di man nata agli Scettri intende il morso.*

*Egl'è d'un Alessandro; e vuol ragione  
Che il frèn del suo Destrier fidi a quest'una  
Chi ne le stelle sue le die' lo Sprone.*

*Se corre mai là dov'ha 'l Sol la cuna,  
Quel piè, che calca d'Or le sue Corone,  
Havrà per ferri suoi l'Argentea Luna.*

EMILIO RE

NOTA - Il sonetto ha bisogno d'un brevissimo commento.

Il « barbero gentile » è naturalmente la china che Alessandro VII aveva presentato alla Regina al momento dell'arrivo, e che essa cavalcò dal Popolo al Vaticano. Le stelle poi del verso 11 sono, com'è noto, uno degli elementi dello stemma di Casa Chigi.

Per tutto l'insieme e soprattutto per l'ultima terzina, il lettore è consigliato d'abbandonarsi allo Spirito del Tempo.



## LA CAMPAGNA ROMANA ED IL SUO «BARDO ERRANTE»

Augusto Sindici, su alcuni foglietti di *memorie* che credo non siano stati ancora raccolti e pubblicati, nomina più volte il « Bardo Errante » riferendosi a Charles Coleman, l'artista sedotto dal paesaggio della Campagna romana, da lui riprodotto ed animato con le poche cose vive di cento anni fa.

Ma cento anni fa tali cose viventi, sparse nella solitudine dell'Agro, non erano in effetto niente di più della sintesi di quel costume pastorale che fu unica realtà nella magnifica leggenda delle origini. Cosicchè potremmo chiamare virgiliana quella visione del Coleman trascritta su centinaia di tavole, alcune delle quali da considerarsi documenti sociali di angosciosa verità.

Dopo tre visite a Roma fatte con la migliore intenzione di venire a studiare le pitture di Michelangelo e di Raffaello, Charles Coleman, nativo del Yorkshire e padre dell'acquarellista Enrico, si stabilì nel 1835 definitivamente nell'Urbe. Senonchè le pitture di Michelangelo e di Raffaello, irrorate di luci nell'universo magnifico dell'arte, egli avrebbe dovuto studiarle al chiuso delle gallerie e delle chiese, nella raccolta analisi di un esame visivo più sensibile in lui alle ampiezze spaziali che agli scrupoli accademici.

Cosicchè fu naturalissima, per l'artista, la scelta di un argomento di studio tale da poter soddisfare al medesimo tempo il suo desiderio di vagante osservatore, ed il bisogno di tradurre in quello il getto potente delle immagini che gli si erano affollate dinnanzi, appena giunto alle soglie della Città Eterna.

All'ultima stazione-corriera di Monterosi, dove aveva sostato brevemente, l'Agro solitario gli era apparso in quel cerchio di silenzio

entro il quale dieci anni prima, Enrico Beyle si era raccolto, ponendo la data del 3 agosto 1827 sulla prima pagina del suo itinerario romano (1).



Testa di toro (Tav. XIII).

E da Roma Charles Coleman non si mosse più; rovesciò il suo programma, lasciando godere agli altri le musicalità non oltre perfettibili di Raffaello, di Michelangelo e di Tiziano, cedendo a mano a

mano al contagio di una diversa febbre creativa. Insieme all'inseparabile Giorgio Symmonds, che viaggiava in Italia per motivi di salute, andò ad alloggiare per amore del povero Keats, seppure a disagio, nella stessa casa che questi aveva abitato sulla scalinata della Trinità dei Monti, frequentando la sera, con assiduità uguale a quella dei suoi nuovi amici John Freeborn e Macpherson, l'*omnibus* del Caffè Greco.

Nino Costa ve lo aveva introdotto, dopo William Richmond, Giorgio Mason e Robert Macpherson nipote, quest'ultimo, del traduttore di Ossian.

Il fascino dell'Agro romano durò per lui quanto l'esistenza, ma il triennio 1848-1850 fu il periodo più produttivo dei suoi lavori. Periodo che non gli rimase indifferente anche per le esplosioni rivoluzionarie romane che trascinaronò all'azione cruenta i suoi due compatriotti Filippo Mason, quale partecipante alla difesa del Gianicolo, ed Ugo Forbes comandante di una delle due colonne garibaldine che seguirono l'Eroe nell'impresa leggendaria e nella ritirata da Roma.

Specialmente l'anno 1850, del quale ricorre il centenario, è segnato frequentissimo nei suoi lavori accanto all'immancabile firma.

Sono infatti di quell'anno i riepiloghi dal tratteggio fine e sicuro di una vita primitiva, nella quale prevalgono, sia nell'uomo che negli animali, gli indomiti istinti della natura.

Atteggiamenti di personaggi, fierezze ridotte a soggezione, docilità amichevoli, tenere penombre e sprazzi di luce danno efficacia e soluzione al compito ideativo dei quadri, che l'artista volle appendere come in una ricca galleria del costume pastorizio dell'Agro.

Charles Coleman è soprattutto un animalista. Il « Bull's head » (Testa di toro - Tav. XIII) (2) è una mitica fragranza di quel silenzio circostante che si specchia negli occhi del soggetto. L'immobilità di quello sguardo, può essere minaccia, può essere preludio di assalto; certo esso sorveglia una lontananza imprecisa; diffidenza e torpore si associano nell'inganno, ma tutto è realtà che asseconda un gusto creativo di profonda percezione.

In due successive tavole (XVI-XVII op. cit.) sull'intiera corporatura del medesimo animale sono resi evidenti i minuti episodi del suo dettaglio anatomico. Gli elementi statici danno aspetto di stanchezza,



Toro di campagna (Tav. XVII).

ma solo apparente, giacchè il vibrare recondito di quella natura cela un risveglio improvviso.

Nel « Campagna Horse » (Cavallo di campagna - Tav. XXIV op. cit.) l'animale bardellato è in attesa del cavaliere. Il manto bianco a screzi neri, prediletta combinazione di incroci delle razze maremmane del tempo, è elemento di ammirazione. Il soggetto ha la loquace armonia della sua docilità; la staffa pèndula ed il mantello del padrone legato alla sella esprimono ed accentuano l'usualità dell'atteggiamento.

In « Sheep of the campagna » (Pecore di campagna - Tav. XXXVII op. cit.) vediamo la riproduzione di un branco di ovini in riposo durante il quale il digerito rùmine rende l'animale più sonnolento. In quanti quadri del genere l'argomento è servito da trito rammendo a melodiche scene della pastorizia romana? Qui, invece, è tutt'altro: la saporosa attitudine dell'animale in sosta sembra lo studio preparatorio di una complessa descrizione di quell'emigrare ed immigrare, che le popolazioni nomadi dell'Agro compiono da almeno trenta secoli nel vuoto di quella solitudine sconfinata.

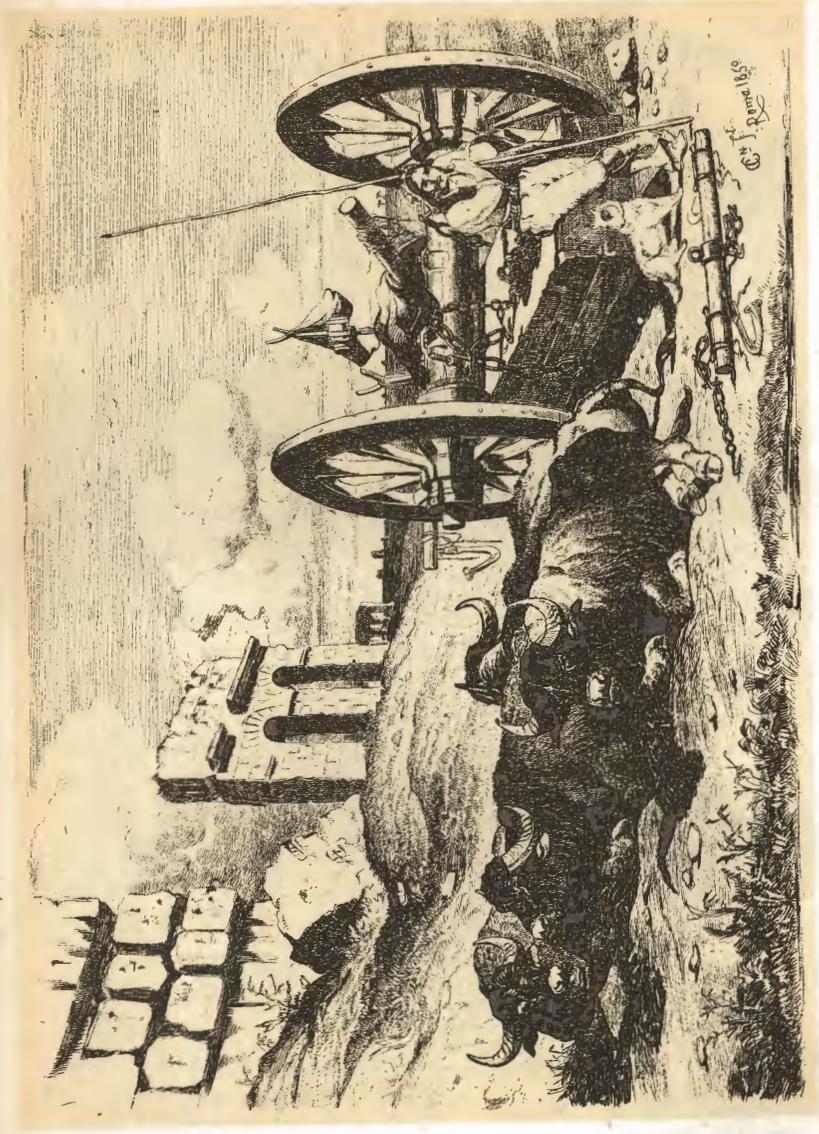
Alcuni dei più essenziali utensili dell'azienda pastorizia, con accanto una pelle di capra ed un flauto, formano il soggetto di un piccolo rame che potrebbe, nella sua frammentarietà, testimoniare la presenza di un semi-dio evaso allora allora da quella terra (Cooking utensils ecc. Tav. XL).

Se l'arte rappresenta il linguaggio più narrativo dei secoli, con questo linguaggio ci è tramandata l'espressione di una forza che tra le costumanze dell'Agro è oggi la più solubile nel sonno del passato; la forza e la possanza del Bufalo, l'Ercole dalle più che dodici fatiche, sparito oramai anche dai focolari della sua origine, e le tavole « Heads of Buffalo » (Teste di Bufalo - Tavv. XLVIII e XLIX op. cit.) hanno il taglio incisivo più interpretativo di questo linguaggio. Esse infatti ci ricordano non una ma due forze contrastanti; la palude melmosa ed il suo più estatico abitatore: il bufalo.

Quelle teste, le cui narici sembrano respirare l'odore malsano dell'acquittrino ci descrivono l'anima della razza. Quel pelame che casca in ciuffi di setole, quelle corna emblematiche, le orecchie tese ad ogni soffio, ci appaiono come la nomenclatura iperbolica di una brutalità che risale agli uomini che ce la fecero conoscere, ai Vandali di Genserico.



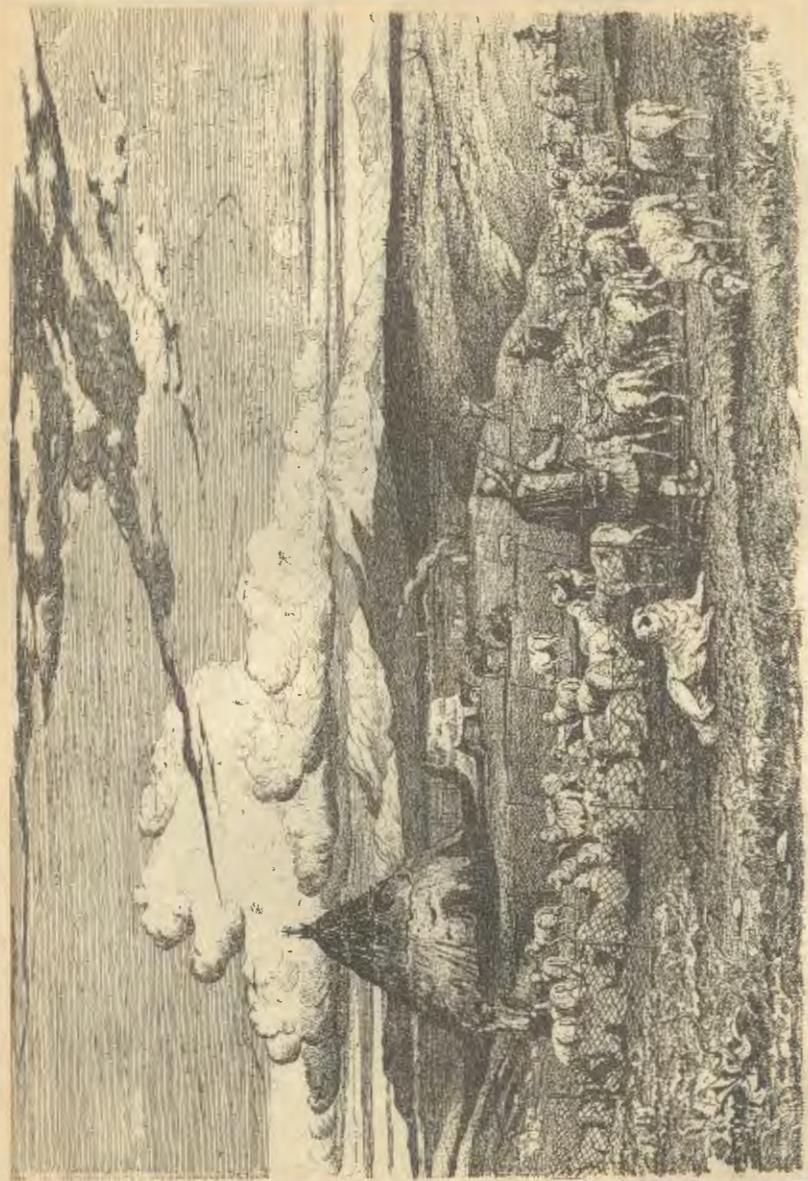
Teste di bufali (Tav. XLIX).



Buoi in riposo (Tav. XXI).



Bufali da lavoro in riposo (Tav. XXXII).



Raduno della masseria (Tav. XLII).

Sotto il giogo che l'asservisce il Coleman ci mostra il gigante nel suo parentado col lavoro, col più duro lavoro fra quanti abbiano associato l'uomo alla terra.

Fu proprio in quell'anno 1850, nei pressi di Cisterna, che l'artista si trovò, e non casualmente, di fronte ad una mandria di quegli animali improvvisamente impazziti per un puerile allarme. Si ripeté in quell'occasione, e nelle stesse tragiche circostanze, l'avventura capitata alcuni anni prima al giovane accademico francese Simon Julien. Come questi il Coleman riuscì a salvarsi dalla furia aggressiva degli animali, ma rimase poi dolorosamente impressionato dall'epilogo dell'avventura, per la morte del *bufalero* accorso in suo aiuto, e rimasto travolto e calpestato dal branco in fuga.

L'artista fu generosamente grato alla famiglia del giovane cisternese, conservando però e per sempre davanti agli occhi l'impressione tragica del pericolo corso.

Notevoli affermazioni raggiunge il Coleman col mimetismo dei suoi soggetti quando tocca la composizione scenografica.

Soste e riposi di uomini e di animali traggono impressioni di dolcezza dal cielo e dalla terra. Osservare ad esempio i due esemplari: « Carrettiere in riposo » e « Bufali in sosta ». Dai primi agli ultimi piani di queste scene un ben avvertibile spirito romantico alimenta effetti di inclusioni naturalistiche, per rappresentare un soddisfatto e ben meritato riposo. Nel primo quadro (Tav. XXI op. cit.) la cupola di San Pietro in estrema lontananza suggella un tramonto di luce ponendosi a morale di una pia conclusione di lavoro umano. Un antico rudero ed un ciuffo di alberi marginano la composizione esaurendone il racconto. Nell'altro (Tav. XXXII op. cit.) una scoscesa sequenza di vetuste rovine di contrastante candore, rafforza la densità del quadro, che è tutto svolto su di un primo piano nella struttura ciclopica dei suoi protagonisti, l'uomo seduto sul masso enorme di travertino e armato del pùngolo, ed i quattro bufali nel sonnolento recupero delle loro forze.

La « Siesta or Mid-day repose » Siesta o riposo di mezzogiorno - (Tav. XXIII) è appunto la rappresentazione dell'ora zenitale estiva, durante la quale il sonno e lo stordimento di luce gravano egualmente sull'uomo, sugli animali, sulla palude. È uno spettacolo di angoscia;

la natura è tradita dal sonno, l'insetto malefico della malaria, per quanto meschino in confronto all'espansione del soggetto soccombente, preannuncia la tragedia del domani per l'uomo indifeso! È veramente un quadro d'esperienza e di convincimento che sfoga tutta la sua forza entro un confine di dolorante tristezza.

All'inverso, in questa lata possibilità della sua immaginazione il bulinista sa sollevarsi ad improvvise delizie.

Osservare ad esempio il gruppo « Goatherds in the Mountains near Civitella » (Gregge di capre nelle montagne di Civitella - Tav. XLIII op. cit.). In questo lavoro il Coleman è veramente il lirico flautista di Hamelin, incantatore delle cose in tranquillità. L'opera della mungitura, ed i resti aggraziati di una domestica intimità, appaiono nelle sembianze garbatamente laziali della composizione paesaggistica. Il colle, la selva, la valle, nella imbastitura del fondo, hanno slanci festosi verso il cielo, che sorride dietro un lento passaggio di nuvole estive. Tutto lo spettacolo di lietezza ha il suo centro di misura nel bimbo e nel pastorello che s'intendono al giuoco.

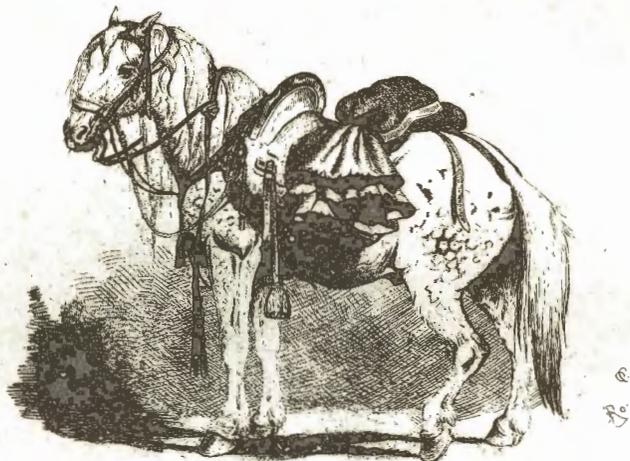
Osservare ancora il soggetto della tavola successiva, la XLII « Shepherds penning their sheep Campagna » che sarebbe stato meglio chiamare: Raduno della masseria. Ivi i segni della *calata d'ottobre* sono evidentissimi. Gli uomini dell'azienda apparecchiano i lavori per il soggiorno invernale nell'Agro. Il gregge ancora *arretato* anela la libertà del pascolo; altre greggi lontane, già disciolte, popolano tutte le collinette che il sole comincia ad accarezzare. Il cielo è autunnale, con la impazienza caratteristica di un'atmosfera che appena appena trattiene la prima pioggia.

Tra le centinaia di vedute che hanno avuto per soggetto il Foro Romano di cento anni fa, nessuna, io credo, come questa del Coleman (Tav. XXXIII « Campo Vaccino ») ha tanti elementi contemporanei alle sue arcaiche tradizioni. Se i resti imperiali e la chiesa di Santa Francesca Romana non interrompessero i tempi, sembrerebbe che una terza versione sui liberi conquistatori, compagni di Evandro e di Faustino stesse per narrarci la verità sulla loro comparsa nel luogo. Così fiero quel campeggio di carri, di uomini e di animali, così sicura la loro conquista, che il Dio Saturno potrebbe improvvisamente apparire fra loro ben pago del suo terreno potere!



Cavalli della campagna romana in corsa (Tav. XI).

« Mandriano e Pastore di greggi (Cattle driver and Shepherd - Tav. XXX op. cit.) ha un movimento di direzione che può soavemente chiamarsi *ritorno*. Il Soratte in fondo caratterizza quella « Gola della Guardia » dove si affondava la Via Flaminia in epoche remote. La mandria attraversa un'aspra scorciatoia a scosscendimenti selvaggi che le cavalcature e il bestiame percorrono ondeggiando il loro passo. È lo



Cavallo da cavalcatura (Tav. XXIV).

snodarsi di una massa bruta in movimento, che ha una propria dipendenza stilistica tutta conforme a naturalezza e verità.

Nel periodo degli entusiasmi romani per la giovane Repubblica triumvirale, da poco caduta, si era contato, e non invano, come la storia dei fatti conferma, anche su un reclutamento volontario di cavalieri e, di questi, un'apprezzabile aliquota venne infatti fornita da giovani butteri e cavalcanti delle aziende pastorizie laziali. Questi elementi, inquadrati nel 1° Reggimento Dragoni e nel 2° Lancieri Volontari a cavallo, seguirono il Masina nelle sue leggendarie cavalcate della morte.

Al Mason ed al Forbes, gli animosi amici del Coleman e seguaci intrepidi di Garibaldi, non era certo mancata l'occasione di narrare all'amico episodi e prodigi di quest'arma essenzialissima per le imprese di ardimento, ed ecco la matita del « Bardo dell'Agro » seguire la fantasia

in quell'ultra senso omerico che fa delle due Tavole, la X e la XXIX, ed in presenza del vero, le cavalcate volanti sugli abissi della morte.

Le due tavole hanno il rispettivo titolo uniformato, come sempre, alla costumanza locale, ma la loro ispirazione è palesamente sciolta con un solvente eroico, che sino al minimo dettaglio penetra e si conclude in una esposizione allegorica.

Una edizione, l'unica, io credo, per quanto incompleta, dei rami del Coleman su la Campagna Romana è quella magnifica che l'editore Staderini pubblicò nel 1929, giusto venti anni fa. È una raccolta di trentacinque tavole con cinquantatré figure incavate per l'acquaforte.

Queste matrici sono gelosamente conservate dagli Staderini, come quelle del Canina e di altri minori acquafortisti dell'Ottocento.

Cento anni sono passati dall'elaborazione di questo significantissimo studio sui costumi, le bellezze e le caratteristiche dell'Agro Laziale, cento anni dacchè gli ultimi echi di quella dolce melopea scavarono il loro incancellabile solco sui cinquantatré rami di Charles Coleman che abbiamo voluto non dico illustrare, ma soltanto ricordare con questo insufficiente riepilogo.

MARIO LIZZANI

(1) STENDHAL: *Roma*, Roma-Torino, Casa Ed. Roux e Viarengo, 1906, pag. 5.

(2) C. COLEMAN: *La campagna romana*, Ed. Staderini, Roma, 1929.

N. B. - Fan parte di questa edizione tutte le tavole citate nel testo.



Arnesi della pastorizia (Tav. XL).

## LA CROCI DE GLIO REDENTÓRO 'NCÍMA A GLIO MONTO CACÚMO

*N*címa a Cacúmo ci hao messa 'na Croci  
de féro, lónga, che glio célo sfiora,  
i, a lle nótti de vénto fà 'na voci,  
che pare de Gisù, che s'addulóra:

*te pare da sentiilla, dóci, dóci*  
redì chélllo, che disse a l'úrdim'ora:  
« Patro, perdóna a chi m'ha misso 'ncrocil »  
« Patro, perdónal » te redici ancora...

*'Nchélle montagni, nato ch'è glio sólo,*  
tutti, a vedé' 'sta Croci, mó 'ndorata,  
la salátono, i vavo a glio lavoro,

*mentre che 'ntorno a jéssa, firmi o a volo,*  
mille cellitti se fao 'na cantata  
a lla gròdia de Cristo Redentóro.

## ÚTTERI, CHE FAO A « MOGLI I MARITO »

*Da lla porta araperta de 'nna casa,*  
assiso a reposamme, jé senteva  
'na vocetta arajata, che striglieva:  
« Tu té glio vèrmo cómme la cirasa »:

*« lo vino »: i me vó fa', pó, persuasa*  
« ca 'nn'è 'ccusà... » « Ma cómme pòzzo héva  
— 'n'atra vocetta a chélla responneva — »  
« nun sénti che tossaccia m'è remasa? ».

— « Si tusst » — dici l'atra — lo sciroppo  
« téjo è lo vino: azzittete, 'mpunito! »...  
'No véccchio, che passéva, me spiegà:

« Só útteri » — me disse — che, co' ffa'  
« glio giòco de « La mógli i glio marito »  
se preparono... a chélllo, che vè dóppo!

## ÚTTERE, CHE FAO CIANCI

(La scòla)

*Sott'a dieci anni, quattr'útere, 'gnuna*  
co' 'ncima a lle spallucci 'na seggiòla,  
càlono a gli'órto: a jécco, fao la scòla,  
assése a l'ombra: più scostata è una

*la Majéstra; che dici: « Oggi, nessuna*  
di voi ha i libri, neppur una sola,  
ma fà lo stesso: andiamo avanti! Lola  
Corsi, mi dica: che cosa è la luna? »  
— « È il sole della notte » — « Brava! A lei,  
Spaziani, due più quattro? » — « Fanno sei » —  
« Bravissima! Ora, a lei, Lisetta Alteri:

*Il vin fa male, a berne più bicchieri;*  
perché? » — « Perché annébbia, accéca, 'nfiamma ».  
Pèzza... i dapó suspira: « Le sà mamma! » —.

ATTILIO TAGGI

SONETTO 1° - *Cacumo*: Cacume, uno dei monti Ausoni, alto m. 1095 (presso Frosinone).

SONETTO 2° - *Arajata*: arrabbiata.

SONETTO 3° - *Le sà mamma*: lo sa mamma (in quanto è piena di lividi per le percosse, che riceve dal marito ubbriaco, *Dapó*: poi - dopo. . .

## L'ESPLOSIONE DI UN MAZZO DI FIORI AL CARNEVALE ROMANO DEL 1850

Il violento scioglimento della Repubblica Romana avvenuto per opera dei cannoni francesi nel 1849 lasciò un lungo strascico di rancori fra gli estremisti repubblicani, i quali si proposero, fra l'altro, di impedire, nell'inverno del 1850, il normale svolgimento delle feste carnevalesche, tanto care al popolo ed ai forestieri, che venivano di lontano per godersene. Secondo gli esaltati, Roma doveva portare il lutto della sua libertà, come già lo aveva portato nel 1809, quando Pio VII, sospeso dalle sue prerogative sovrane per ordine di Napoleone e tenuto prigioniero al Quirinale, aveva fatto dire al suo popolo che, stanti le condizioni politiche in cui era venuto a trovarsi, disapprovava ogni dimostrazione di allegria durante il carnevale: e il popolo aveva obbedito, non ostante le lusinghe dei francesi.

Il « Giornale di Roma » del 7 febbraio 1850 si scagliava contro la « orrida demagogia Mazziniana » e contro i suoi partigiani esistenti anche in Roma, pochi per fortuna, mentre annunciava che « un pugno di seguaci servili del Mazziniano codazzo con minacciose voci, con scritti insultanti e con vituperevoli raggiri » aveva tentato di « allontanare in ogni modo il Popolo di Roma dal prender parte alle modeste allegrie del Carnevale, sotto il perfido aspetto di mostrare al mondo intiero la violenta passione de' cittadini affidati al paterno regime del Sommo Pontefice, e generosamente protetti dalle benemerite Armi Francesi ».

Il periodico tornava sull'argomento nel numero del 9 febbraio, denunciando le mene dei « pochi ed occulti faziosi, i quali, fremendo fra le tenebre », per mezzo di stampe clandestine e di minacciose confabulazioni si adopravano instancabilmente per arrestare lo svolgimento del pubblico carnevale.

Ma il 9 febbraio spirava giusto un anno dalla proclamazione della Repubblica Romana, e i mazziniani non volevano che la ricorrenza

passasse senza celebrazione. Era stata perciò indetta « una mesta passeggiata » per il Corso, nella quale tutti gli aderenti dovevano portare « segni uniformi ». Sembra che si fossero combinati anche un pranzo campestre, una gita al Tuscolo e qualcos'altro ancora, nonchè dei fuochi di bengala a tre colori alla sera. « Sul mezzo giorno — si legge nel citato giornale (11 febbraio) —, si videro realmente per la via del Corso molti passeggianti; ma la giornata serena e temperata invitava al diporto i buoni a' quali con vera impudenza si univano i demagoghi: e se tra loro era alcuno che internamente esultasse per la memoria della Repubblica, certamente non ardì di manifestare la sua gioia con esterni segni ». Alla sera vennero accesi in tre o quattro luoghi i fuochi tricolori, usando micce « talmente lunghe da dar tempo a fuggire dalla vigilanza degli Agenti di Polizia, che, prevenuti, stavano in agguato per sorprendere ed impedirne l'accensione. Li smorzarono però immediatamente — continua il giornalista —, e la loro durata non oltrepassò quella di un minuto », rimanendo, concludeva, « un simbolo della natura dell'amor patrio dei moderni Bruti e Fabrizii ».

Questa la cronaca incruenta della giornata anniversaria, ma non fu la sola, perchè pur troppo scorse anche il sangue.

Si voleva « una vittima degna dell'anniversario di un regime fondato col pugnale del 15 novembre 1848 » (il pugnale che uccise Pellegrino Rossi alla Cancelleria). « Fu per tale effetto — narra sempre il cronista — adocchiato D. Giuseppe Bonaparte, Principe di Musignano, che fu tra' primi nobili giovani, i quali si mostrarono per il Corso non ostante le occulte minacce dei faziosi. Alle ore 5 pomeridiane passeggiava in carrettella con Donna Maria sua sorella, donzella di 14 anni. Giunto presso il Caffè Nuovo, un infame ignoto, e confuso tra la folla, gli gittò un mazzo di fiori; ma in mezzo ad essi vi era una granata di vetro, la quale tosto si accese, e ferì gravemente il Principe, e leggermente la sorella ed il cocchiere ».

Un racconto più preciso del fatto si trova nei *Ricordi* del conte Paolo Campello (1), il quale, già innamorato dell'affascinante Maria

(1) PAOLO CAMPELLO DELLA SPINA: *Ricordi di più che cinquant'anni*, Roma 1910, p. 32. Il fatto è ricordato, assai brevemente, anche dal principe Chigi. (*Diario del principe D. Agostino Chigi*, a cura di C. FRASCHETTI, parte seconda,

Bonaparte, che in seguito sposò, stava attendendo la carrozza, fermo sull'angolo di via Frattina, e vide l'attentatore, non gettare, ma porgere sorridente un mazzo di camellie alla giovane principessa, e quindi, passato il mazzo nelle mani del principe Giuseppe (che lo trovò sporco), osservò la improvvisa fiammata simultanea allo scoppio dell'ordigno, onde fu preso da terrore, credendo che l'amata giovinetta fosse stata colpita a morte. Il criminale attentato successe davanti a palazzo Ruspoli, dov'era appunto quel Caffè Nuovo rimasto celebre nelle memorie di Roma.

Anche una sorella dei due principi feriti, Giulia Bonaparte, allora da tre anni maritata al marchese Alessandro del Gallo di Roccagiovine, ricordò il tragico avvenimento nel suo Diario, in questa forma: « Durant le carnaval de cette année (1850) nous eûmes à souffrir d'un affreux accident. Les Républicains avaient défendu le Carnaval avec des lettres anonymes adressées à beaucoup de monde, ils avaient menacé ceux qui se rendraient dans le *Corso*. Mon frère Joseph sortit de chez lui avec sa jolie soeur Marie, à laquelle, selon l'habitude de ces jours de joie, on jetait force de bouquets; dans le nombre il en tomba un superbe dans la voiture; Joseph le ramasse et remarque combien il est lourd: au même moment une bombe en verre éclate et rend Joseph momentanément aveugle, le blesse à la main, à la jambe et à l'estomac. On porta mon frère et ma soeur au palais Bernini; ma soeur avait été blessée, et conduite chez notre amie la Marquise Bandini qui logeait au palais Bernini, où mon frère reçut les soins du docteur militaire français Alphonse Pâquier. Ce fut là que Charlotte, Lucien et mon mari le trouvèrent, couvert de sang, de blessures et dans un état à faire pitié. Joseph souffrit avec un grand courage les douloureuses opérations que l'on dut lui faire. Toute l'armée française à Rome montra en cette occasion la plus vive sympathie à notre famille de même que toute la société romaine...

Tolentino 1906, p. 105). Non è però il caso di ricordare qui tutte le pubblicazioni, storiche e periodiche (come *L'Illustration*), che del clamoroso episodio romano dettero notizia. Si trattava dei cugini del Presidente della Repubblica Francese, prossimo, come tutti sapevano, a incoronarsi imperatore, per rinnovare il fasto, ma non il genio che aveva illuminato il primo Impero: naturale quindi il rumore che destò l'attentato.



Attentato al principe di Musignano.

(da "L'Illustration", 2 marzo 1850)

Grâce à Dieu, Joseph fut bien soigné, ses blessures, qui présentaient un aspect fort grave, se sont fermées, mais il a encore le pouce droit endommagé et une légère cicatrice au visage ».

Della numerosa figliolanza del principe di Canino, Giuseppe, che portava il titolo di principe di Musignano, era il primogenito (nato in America il 12 febbraio 1824). Giulia, la più anziana delle femmine viventi (era nata nel 1830), ricorda nella sua narrazione Carlotta, altra sorella, andata sposa al conte Primoli, e Luciano, fratello minore di Giuseppe, divenuto poi cardinale. Precisa il Campello che l'attentato ebbe proprio lo scopo di colpire, nel giovane Bonaparte, un parente del Presidente della Repubblica Francese. Ed è pure da notare che il giovane principe, consapevole del rischio che correva, già da alcuni giorni (dall'inizio dei festeggiamenti carnevaleschi), con manifesta iattanza, ogni pomeriggio usciva in carrozza aperta per il Corso; di solito con un amico; quel giorno però, essendosi costui rifiutato, annuente la madre, aveva portato seco la sorella Maria, della cui bellezza tutti in casa erano fieri. E convien dire che la fanciulla, la

quale corrispondeva all'amore del giovane Campello, trovasse modo di avvertire l'innamorato della sua sortita, perchè, sebbene il Campello non ci dica di essersi trovato fermo al Corso in attesa della principessina, ci sembra di poterlo leggere fra le righe.

Maria non riportò che una lieve ferita a una gamba, ma Giuseppe, al quale la bomba scoppiò nelle mani, fu colpito profondamente in varie parti del corpo, e lunga e dolorosissima dovette essere l'opera del chirurgo per estrarre tutte le schegge di vetro penetrategli nelle carni. Per fortuna la faccia fu quasi salva, non essendogli rimasta che una piccola cicatrice, e gli occhi, dopo il momentaneo accecamento, dovuto alla vampata dello scoppio, rimasero illesi. La mano destra, con la quale avrà tenuto il mazzo mentre con la sinistra procurava pulirlo (e forse per meglio riuscire nell'intento lo scosse), fu certo gravemente compromessa, ma poi solo il pollice restò alquanto impedito, certo per la recisione di qualche tendine. Fu un vero miracolo che i due Bonaparte non lasciassero la vita nel tristissimo attentato, e se la intrepidezza del principe nell'affrontare un pericolo che gli era stato minacciato merita la debita lode, non si può tuttavia non deplorare l'imprudenza della madre, la principessa Zenaide, nel permetterlo, e l'imprudenza di entrambi nel rendere partecipe del rischio una fanciulla.

\* \* \*

Il grave incidente toccato ai Bonaparte al Corso non fu il solo fatto di sangue di quel giorno. La sera, in via del Macello dei Corvi (oh ricordi buonarrotoniani, dispersi dall'urbanistica romana!) venne ucciso un soldato francese del 53° di linea. Delitto al quale si volle dare un seguito in Trastevere la sera seguente con un colpo di stiletto vibrato ad un ufficiale dei Cacciatori, che non morì, ma riportò una non lieve ferita. Conseguenza dei due fatti fu un editto pubblicato per le vie di Roma il giorno 11 febbraio, con la firma del comandante in capo dell'armata francese, generale Baraguay d'Hilliers, col quale veniva intimato alla popolazione di non portare armi indosso, comminando l'immediata fucilazione a chi ne fosse trovato in possesso.

L'uccisore del soldato fu presto trovato ed arrestato: era un facchino abitante in Trastevere, tal Fortunato Gatti. Giudicato dal Consiglio di guerra permanente della seconda Divisione militare, il giorno 14 febbraio venne condannato a morte e la mattina del 19 pagò con la propria la vita dell'ucciso, in Piazza del Popolo, sotto il piombo del plotone di esecuzione. Nella cronaca del supplizio si legge: « Il giustiziato nel morire diede i più manifesti segni di cristiano pentimento ».

Nè la bomba lanciata contro i Bonaparte nè l'assassinio di un soldato francese impedirono agli ufficiali della brigata di cavalleria dell'esercito occupante di riunirsi a lieto simposio la sera del 10 febbraio al Caffè Nuovo per festeggiare la promozione del luogotenente colonnello Boyer a colonnello dell'8° reggimento Corazzieri. Vi furono molti brindisi, e infine il comandante dell'11° Dragoni, Vincent, volle farne uno in lingua italiana per essere inteso anche dai romani che si trovavano nelle sale del caffè. Lo riferiamo dal « Giornale di Roma » dell'11 febbraio:

« Signori, facciamo brindisi al Carnovale, alle sue gioje, a' suoi piaceri, a' suoi fiori, a' suoi lieti confetti, alle gentili donne che vi concorrono, essendone il più bell'adornamento, e massimamente alla egregia donzella che insieme col nobile fratello sprezzò esecrabili minacce anonime; a quell'angelo da un pericolo scampato giunga tutto il nostro genio simpatico; siano conforto al dolor materno le spontanee premure dell'armata francese; abominio al perfido mazzo di fiori, sdegno ed onta eterna sull'infame che lo vibrò, e sui più di lui infami che armarono la mano scellerata » (1).

Un ufficiale francese non poteva parlare in perfetto italiano, ma ciò non ostante, oltre alla viva inclinazione ai piaceri della vita, propri della sua nazione, e alla natural galanteria verso il bel sesso, seppe felicemente esprimere un opportuno spirito cavalleresco di simpatia per la infornata principessina e per il fratello, esaltando il coraggio

(1) Il CAMPELLO (*Ricordi* cit., p. cit.) riporta anch'egli questo brindisi, ma con qualche variante. Certo errata è quella dell'esordio così formulato: « Beviamo alla salute del *Camerata*, alle sue gioje, ai suoi piaceri ecc. ». Evidentemente la lezione giusta è quella del « Giornale di Roma ».

di entrambi, senza neppur dimenticare la madre, la figlia di re Giuseppe, morto a Firenze da appena sei anni. Del padre tacque. Egli era lontano, costretto in esilio dal governo pontificio, che più non gli permise di rimettere piede nello Stato della Chiesa, e non certo in grazia del cugino Presidente che aveva lanciato un esercito contro quella Repubblica di cui Carlo Luciano, quale membro dell'assemblea sedente in Roma, era stato parte autorevole.

\* \* \*

Il contegno di Giuseppe Bonaparte nel carnevale del 1850 ci sembra dimostrare come per allora non si accostasse affatto alle idee liberali del padre (più tardi forse cangiò di opinione, ma non si era ancora dichiarato apertamente quando, poco più che quarantenne, nel 1865 mancò ai vivi); è probabile che la madre, alla quale era affezionatissimo, devota a Pio IX, avesse maggiore influsso sopra i suoi sentimenti. Superate appena le nozze d'argento (si erano sposati a Bruxelles nel 1822), i due coniugi Bonaparte furono separati dalla politica, e non solo non si riunirono, ma neppur si rividero più, neppur vennero riuniti nella tomba, poichè Carlo Luciano fu sepolto ad Aiaccio.

In Roma, in S. Maria in Via Lata, al Corso, rimangono i monumenti marmorei di Zenaide e del figlio Giuseppe, il bersaglio della bomba del 1850, e i due busti severi par che cerchino ancora gli sguardi l'uno dell'altra.

PIO PECCHIAI



CARLO DOTTARELLI: VIA DELLA VETRINA

Non si può dire che Rabelais sia autore troppo profondamente inserito nella conoscenza dei lettori italiani. Certo, il suo francese è arcaico. Un soffio della sua strana potenza umoristica ed icastica parve passare in quel *Re Baldoria* di F. T. Marinetti, scritto originariamente in francese (*Le Roi Bombance*) e che, rappresentato nella prima decade del secolo al *Théâtre de l'Oeuvre* di Parigi, parve una filiazione naturale delle epe gigantesche lanternate nelle *Vies de Gargantua et de Pantagruel*. Secondo Victor Hugo, Rabelais è la Gallia: e chi dice Gallia (osserva l'autore dei *Miserabili*) dice Grecia. Però, sempre secondo Hugo, nell'ordine degli alti genii, Rabelais seguirebbe cronologicamente Dante. Dopo la fronte severa, insomma, la faccia sogghignante. Ma, in Rabelais, più che Aristofane e Menandro, meglio che Archiloco e Menippo, parmi sia facile trovare — con Plauto e Terenzio — Giovenale e Persio. Li nomina volentieri, del resto, in mezzo al suo falansterio di classiche eterogenee citazioni. L'aroma caustico che supera la stessa trivialità, il buffonesco che sa anche, a tratti, sfumarsi di cortigiana eleganza: la generosa sincerità, il gustoso brio non disgiunto dall'asprezza negli urti col pubblico e col privato costume, sono qualità tutte squisitamente romane: e si può dire abbiano vinto i secoli: tanto che, pur nella poesia moderna, riuscirono a trovare i più luminosi campioni.

Rabelais, nato nel 1483 a Chinon in Turenna (il famoso Ducato di Richelieu) fu prima francescano, poi benedettino. Attraversò, però, la vita come religioso secolare più che come regolare: cultore di medicina e di lettere, doveva finire modestamente curato a Meudon, nei dintorni di Parigi, a pochi chilometri da Versailles. Voltaire esprime, su Rabelais, un giudizio inesorabile, gratificandolo di un primato: quello dei giullari, pur dolendosi che un uomo dotato di tanto spirito ne avesse fatto un così miserabile uso. Se una giustificazione potè dargli

quella fu si trattasse, più che d'altro, di un filosofo in istato di ebbrezza, atto a scrivere solo quando i fumi della crapula se ne fossero andati. Rousseau, pur considerando Rabèlais — specie nei rapporti con Francesco I, il Re gaudente — un esemplare di cavia idoneo a dimostrare che un Sovrano, lungi dal fornire ai sudditi la sussistenza loro, non ritrae da essi che la propria: e (pensa appunto Rabèlais) *un Re non vive di pochino*, finisce col non volergli male. Il giudizio di Saint Beuve è, senz'altro, più rispettoso. *Gargantua e Pantagruel*, un'opera inaudita: mista di scienza, d'oscurità, di comicità, d'eloquenza e di alta fantasia: che tutto richiama senza a nulla essere paragonabile: che vi afferra e vi sconcerta: vi inebria e vi disgusta: e, della quale, dopo essercene all'infinito compiaciuti ed averla ammirata, a differenza del *Don Chisciotte* di Cervantes, ci si chiede seriamente se la si è capita.

Indubbiamente si tratta d'una gaiezza che raggiunge la buffoneria: e si comprende che la Corte dei Valois, allenata a *Triboulet*, gustasse anche la licenza più formidabile a cui tutto quel burlesco potesse arrivare. Ma non si può negare — e la Storia e l'aristocrazia di Francia e la stessa Chiesa di Roma attraverso il suo alto esponente Cardinale du Bellay lo hanno riconosciuto — che, sotto la sua giocondissima satira, Rabèlais nasconde una eletta ragione, un senso profondo ed ardito della giustizia e della verità.

L'avvertimento in proposito è stato dato proprio da lui stesso, con uno di quegli squarci della sua prosa canzonatoria ed anatomica insieme: « Le chieh est, comme dit Platon, la bête du monde la plus philosophique. Si vous l'avez vu, vous avez pu noter de quelle dévotion il guette quelque os medullaire, de quel soin il le garde, de quelle ferveur il le tient, de quelle prudence il l'entame, de quell'affection il le brise et de quelle diligence il le suce. Qui l'induit à ce faire? Quel est l'espoir de son étude? Quel bien prétend-il? Rien plus qu'un peu de mœlle... A l'exemple d'ice-lui vous convient être sages pour fleurir, sentir et estimer ces beaux livres de haute graisse, léger à la poursuite et hardis à la rencontre, puis par curieuse leçon et meditation frèquente, rompre l'os et sucer la scientifique mœlle ».

Interessantissima, adunque, la figura canonica e intellettuale: ma, in particolare il fatto che Rabèlais, nella sua vita inquieta, randagia

d'anima e di regola, abbia avuto occasione di venirsene tre volte a Roma e di tenervi felice soggiorno. Malgrado i suoi trascorsi, diremo così, culturali ed ideali (si sa che perfino il suo amore per la lingua greca — complice la stessa Sorbona — venne tacciato d'eresia e gli procurò la confisca dei testi) egli trovò eminenti protettori nello stesso clero: prima in Mons. d'Estissac vescovo della diocesi di Maillezaïs, che favorì — nel 1524 — il suo passaggio dall'Ordine dei francescani a quello dei benedettini: ma, soprattutto, nell'Arcivescovo di Parigi Cardinale Jean du Bellay. È, questa, una delle più spiccate e memorabili personalità della nobiltà, della prelatura e della diplomazia francese del secolo XVI. Mons. du Bellay era discendente della grande famiglia angioina che ha dato uomini di spada e di lettere, oltre che di chiesa. Fra essi, Guglielmo, lo storico dell'antica Gallia: Martino, il celebre memorialista delle guerre fra Carlo V e Francesco I: e Gioachino, il poeta della *Pleiade* di Enrico III, rivale di Ronsard: colui che cantò, fra l'altro, le antichità di Roma in sonetti vibranti di passione per la grandezza quirite, pur lasciandosi andare ad una specie d'anticipazione leopardiana dell'*eterna vanità del tutto*.

Il protettore di Rabèlais — che gli era stato condiscipolo all'Università d'Angers — ne aveva fatto, in seguito, una specie di addetto famigliare. All'arcivescovado di Parigi, Rabèlais (che aveva seguito anche i corsi di medicina a Montpellier) esercitava le funzioni di medico e di segretario del prelado. Figura di primo piano, Jean du Bellay, nel campo religioso ma, ripeto, anche diplomatico. Fu lui che sostenne l'annullamento del matrimonio fra Enrico VIII d'Inghilterra e Caterina d'Aragona, zia di Carlo V, pur di assicurare una potente alleanza a Francesco I. Diede perfino prova di buon organizzatore militare in occasione della messa in istato di difesa di Parigi, durante l'assedio di Peronne da parte degl'Imperiali.

Nel 1534 (l'anno famoso della morte di Clemente VII) egli è alla testa di un'ambasceria a Roma: e conduce con sè, per la prima volta, Rabèlais in qualità di medico. Si sa che, durante quell'iniziale soggiorno nella Città Eterna, Rabèlais si tenne abbastanza appartato, venendo ad appassionato contatto con le vestigia dell'antichità. È fra il gennaio e l'aprile: è, gustando un po' della primavera romana, oltrechè di archeologia, si occupa di botanica. Il Foro e l'Agro gli

offrono i loro campionarii incomparabili, quasi fra il sogno e la realtà. Ma egli non ha soltanto occhi in terra: mira anche al cielo: da tempo, si occupa pur di astronomia: e, dato l'andazzo dell'età e il cumulo degli eventi, anche di astrologia: arte che, sotto l'augusto firmamento romano, lo porta a leggere assai volentieri nelle oscure pagine dell'avvenire.

Con tutte le sue innegabili sesquipedali stravaganze di scrittore, Rabèlais appare, in riva al Tevere, un umanista, carico di cultura universale: ma, soprattutto, curioso di conoscere l'Italia di Virgilio e di misurarsi con la grandezza di Roma. Esservi rimasto, quella prima volta, solo pochi mesi, deve avergli lasciato un senso di rammarico, fatto di passione e di nostalgia, unite. Il richiamo gli era venuto dalla Francia convulsionata dei Valois. Si era alla vigilia dell'occupazione del Piemonte da parte delle truppe di Francesco I: *Clara Principis Patriaeque voce*.

La Roma papale era, in pieno dramma europeo, coinvolta. Papa Clemente VII, alla vigilia della morte, aveva rifiutato di sancire il divorzio di Enrico VIII da Caterina d'Aragona: per rappresaglia, quel Re dava origine allo scisma d'Inghilterra. Scomparso il Papa medico, saliva alla Cattedra di San Pietro, Alessandro Farnese sotto il nome di Paolo III. Il mondo cattolico appariva funestato dalla fiera lotta fra cattolici e protestanti e dalla rivalità esplosiva fra Carlo V e Francesco I che aveva, a suo tempo, perfino tentato contendere, in Aquisgrana, all'Asburgo, la dignità imperiale.

A Rabèlais non restava che tornare a' suoi studi, ripresi — stavolta — al paese natio, ma con un ardore veramente italiano. I due libri *Gargantua e Pantagruel*, erano, ormai, stampati a Lione. Ad essi, viene ad aggiungersi — frutto dei suoi studi sul posto — la celebre *Topografia di Roma* dove, per la stesura latina, era stato aiutato da Bartolomeo Marliani.

Passa un biennio assai critico per la Francia dei pensatori e dei poeti. Anche le *Pleiadi* di Corte, sono scosse dalle prime avvisaglie ugonotte. Marot, il poeta dei *Rondeaux* evocato da Victor Hugo nel *Roi s'amuse*, deve scappare fino a Ferrara. Rabèlais si rifugia in incognito a Castres. Ma il Cardinale du Bellay, nel frattempo, lo richiama a Roma assicurandogli un'assoluzione papale che potrà metterlo al sicuro da

ogni eventuale persecuzione. Effettivamente, nel suo secondo viaggio a Roma (1536) sotto la protezione del Cardinale ambasciatore del Re di Francia, Rabèlais si trova munito di fior di bolle pontificali che, non soltanto l'assolvono del passato e lo rimettono, per dir così, in santa grazia: ma lo autorizzano a portar l'abito secolare e ad esercitare la medicina e la chirurgia, *senza però far uso nè di ferro nè di fuoco*. Come prebenda, gli concede il canonicato francese di *S. Marie les Fossès* presso Parigi. Egli vive accanto al Cardinale: la sua vita è pur sempre piacevole e brillante: lo circondano la simpatia e la stima dei letterati e dei sapienti, nonchè la benevolenza degli alti prelati della Curia. Purtroppo Rabèlais — novello *Panurge* — sente atrocemente la penuria di danaro. Le tendenze sibaritiche? O, probabilmente, l'impossibilità di procurarsi, qual personale tesoro, ogni desiderabile materiale d'erudizione e di cultura? Ne fanno fede certe sue ghiotte lettere indirizzate da Roma all'amico Vescovo di Maillezais. Il tipo di *Panurge* sembra ricalcarsi sopra lo stesso Rabèlais; ma favorito, direbbesi, anche dal popolare clima mordente degli epigrammi di Marforio e di Pasquino. *Panurge*, si sa, è il popolano mangione, bevitore, mistificatore, sempre alla caccia del soldo: ma che sa farsi perdonare anche il suo cinismo per il coraggio nei pericoli e per la seducente abilità del suo raccontare sboccato, malizioso e spassoso insieme. È la personificazione del popolo, insomma, *Panurge*, che soffre ed aspira sempre a tempi migliori. Forse, anche l'aria di Trastevere aveva influito su quell'abbandono delle buffonesche stravaganze del primo *Gargantua*, facendo, all'Autore, nella prosecuzione dell'opera favolosa (Terzo libro) affrontare le questioni pubbliche, la lotta contro gli abusi di tutte le classi della società.

Contro la caterva dei nuovi nemici di Rabèlais, dovette intervenire lo stesso Francesco I, gran degustatore di *Gargantua e Pantagruel*. L'approvazione regale non mancò: tanto più che, se in *Gargantua* il Re libertino e gaudente poteva indovinar se stesso, nella figura di *Pantagruel* si volle intravedere una personificazione di quello che sarebbe stato il suo successore (1547) Enrico II, lo sposo di Caterina de' Medici. Certo che Rabèlais, in talune parti della sua opera straordinaria, aveva fatto un'allegoria tangibile della regalità e del suo corso dinastico.

Dopo un soggiorno a Metz con la paura d'essere incarcerato o peggio, più che per altro — però — per sospetta eresia, Rabèlais potè, sempre con l'aiuto del Cardinale du Bellay, tornarsene per la terza volta a Roma. Nella Città Eterna egli trovava, oltre *les lettres* — ovverosia il Rinascimento — tolleranza e sicurtà. Riprende, presso il suo amico porporato, le funzioni di famigliare, di medico e, stavolta di *oratore*: è nell'intimità dei maggiori sapienti e, quel che per lui assai conta, dei più scintillanti *beaux esprits* — ovverosia gli umanisti: e non disdegna di ripararsi fra le bolle papali come in una trincea fidata. Egli compone, a Roma, il suo ultimo *Almanacco astronomico*: e prepara una quantità di opere attinenti alle lettere greche, latine, italiane, toscane e francesi, che rimasero inedite ma che non sfuggirono all'interessamento ed all'ammirazione dei contemporanei. Amato e considerato da tutti, Rabèlais, dal 1548 alla fine del 1550, intraprese la composizione del V libro del *Pantagruel* che non doveva condurre a termine e che contiene il famoso capitolo dell'*Ile sonnante*. Celebre, pure, fu la relazione che stillò sulle feste romane date dal Cardinale du Bellay per la nascita del Duca d'Orlèans, uno dei figli d'Enrico II e di Caterina de' Medici (il futuro Carlo IX).

L'*Ile sonnante* è, dunque, l'isola immaginaria alla quale, nel V libro, *Pantagruel* approda. In essa non fu difficile individuare una allegoria satirica della Chiesa romana del tempo. Il pontificato di Paolo III, in una cornice di pacificazione politica e di domestiche crisi, che segnarono momenti drammatici per la famiglia Farnese, fu tra i più illuminati della Storia. Sotto quel Papa, dotti e letterati ebbero vasta protezione: Roma fu abbellita di vie nuove e di artistiche fontane: curata l'emissione monetaria: restaurata la Basilica lateranense: costruita la Cappella Paolina e ornata di pitture la Sistina, già sublimata dal genio di Michelangelo. Quando Rabèlais rientrò in Francia. Papa Farnese era morto e gli era successo il già suo Legato al Concilio di Trento Gian Maria Del Monte (Giulio III). Non entreremo, certo, nell'analisi di questa *Isola sonante*. Interpretare rappresentazioni simili di idee e concetti ed impressioni ed atti mediante figure e simboli della più sfrenata tendenza personale, vuoi fra il pettegolezzo e l'arguzia e la sferzante derisione delle debolezze umane — non però mai prive di buon senso e di brio, non scevre mai d'alta morale stoica — non è

stata cosa facile in nessun tempo: e lo sanno coloro che vi si avviarono come esegeti dei genii satirici, squisitamente romani, di Lucilio, d'Orazio, di Giovenale e di Persio: autori prediletti dallo stesso Rabèlais. Quello che è sicuro si è che Rabèlais, dato sfogo al suo temperamento tipicamente francese, *menippèo* anche se essenzialmente originale; caratterizzato, cioè, da un dono meraviglioso della *vita*, dal gusto del dettaglio sempre concreto e pittoresco, dalla virtuosità dialettica incomparabile e dalla ricchezza straripante nello sviluppo oratorio e descrittivo; carico di romanità, volle riparare in Francia per morirvi. Lasciava, non senza acuta nostalgia, il Tevere per la Senna (1553).

La sua fine non fu quella di un *mostro*, quale ebbe a definirlo La Bruyère; ma di un buon curato assolto in faccia a Dio ed agli uomini: lieto, probabilmente, d'un ultimo sorso di quella *gran bottiglia* — magari colma di Vin dei Castelli — che, un giorno, non solo aveva cantato, ma anche disegnato in un guizzo di genio, oserei dire, fra surrealista e picassiano:

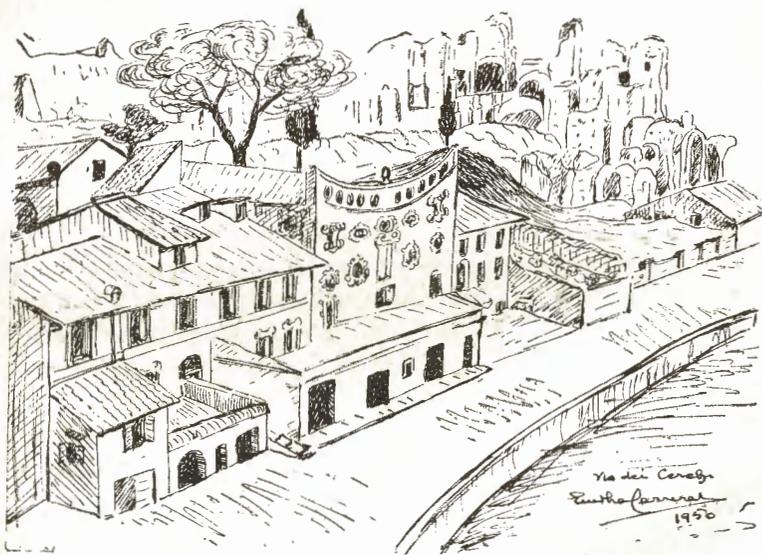
O bouteille  
Pleine toute  
De mysteres,  
D'une oreille  
Je t'escoute.  
Et le mot proferes  
Auquel pend mon coeur.

Comunque, l'*Ile sonnante*, appare, soltanto, nel 1564: dieci anni dopo la morte dell'Autore. Giustamente osserva Ferdinando Neri, in un suo bel profilo rabelesiano, che la satira antipapale rivela uno stato d'animo d'acrimonia ingiuriosa alla quale lo scrittore beneficato non poteva essere giunto. Cosicché si può presupporre che, se la trama fu opera del suo genio, il rimaneggiamento fu d'altri, mossi da qualche mena faziosa quando non fosse da speculazione politica, a proposito di un'opera nella quale andava affiorando — volere o no, favorito dal clima di Roma — una specie di *umanesimo francese* contro il ristagno ideologico di tinta medievale, con un'ormai duello dichiarato contro la pedanteria e il formalismo della Sorbona.

E il buon curato di Meudon non smentisce — lui al quale, in Roma, neppur doveva essere sfuggito il *De arte coquinaria di Apicio* — la sua vocazione a passar, dal nettare, all'ambrosia: se, emulo in questo dell'amico suo Nostradamus, non disdegnò, alla vigilia della sua stessa morte, di conversare con gli speciali sul modo più acconcio di preparar gelatine e confetture.

Rabèlais aveva avuto, come si sa, il suo celebre critico quarto d'ora: nel quale, pur di poter avvicinare Francesco I, osò perfino di fingersi attentatore alla vita del Sovrano amico. Non doveva, però, trattarsi di mescergli una coppa della mortale *acqua tofana*: bensì di offrirgli una torta-composta, tanto innocente quanto gustosa... di mele cotogne; della quale il Re buongustaio, figlio della sabauda Luisa, era fama andasse letteralmente pazzo!

PAOLO BUZZI



(Mimi Carreras)



## ALCESTE TRIONFI

Quando scompare un vecchio amico, sorge spontanea la domanda: — Dove ci conoscemmo? — E il pensiero ripercorre a tentoni, fra le nebbie del passato, anni e decenni.

Guido Aureli, che per un quarantennio fu cronista de « La Tribuna » ed è tuttavia valido decano dei giornalisti romani, provvide a documentarsi in anticipo; e alquanto tempo fa diramò fra i conoscenti numerosissimi una specie di circolare-referendum con varie domande, la prima delle quali, in certo modo, le comprendeva tutte: — Come e quando ci siamo conosciuti? — Poi, nella serena pace de' meritati suoi ozi latini nella vigna di Poggio Mirteto e nell'ammezzato di piazza Navona, interrompendosi sovente nella contemplazione un poco estatica del verde sabino o dell'argento degli zampilli berniniani, si è dedicato ad ordinare, con nostalgia paziente, le molteplici risposte in un volume che avrà sapore autobiografico e riuscirà certo, anche per il concorso di così diversi interlocutori, attraentissimo, seppur velato di molti rimpianti...

Ora che se n'è andato anche il buon Trionfi, vorrei poter riferire che cosa egli rispose, allora, al sollecito collega; ma non oso domandare; e d'altronde vorrei potermi ricordare, non come lo conobbe lui, l'Aureli, ma come lo conobbi io.

Chissà? Io non ho indetto alcun referendum, e non ho schedario. Quasi sicuramente ci incontrammo nella redazione del « Travaso delle idee », in una catapecchia di fronte ad « Aragno » sparita con la nuova

piazza del Parlamento e la ricostruzione del palazzo Theodoli. Fu, quella, la seconda sede dell'arguto settimanale; e lì nacque, nel novembre 1901, e si spense il 21 dicembre dell'anno successivo, il «Travaso» quotidiano. Di quelle sedi e di quelle redazioni e vicende, parlai già ampiamente nella «Strenna dei romanisti» del 1942, e a pagina 117 riprodussi perfino una vignetta disegnata appunto dal Trionfi in onore del sottoscritto. Qui, oggi, è sufficiente precisare che la nostra conoscenza, e reciproca amicizia mai smentita, si iniziò fra quelle due date dell'effimera esistenza del quotidiano di Carlo Montani.

Ero già redattore, rammento, quando lui sopraggiunse: piccolo segaligno, pizzetto e pipetta, e due occhi pungenti come spilli. Ma raccolto e taciturno; quasi accigliato talora; chè i veri umoristi non sono mai allegri. E lì, mentre veniva alla luce l'intellettuale Maria Tegami per ostetrica virtù di Trilussa, e mentre Luigi Lucatelli creava l'indimenticabile Oronzo E. Marginati, «cittadino che protesta», e più tardi si affaccerà alla ribalta Bepi nelle rime veneziane elaborate a Bologna da Lorenzo Stecchetti, lì Alceste Trionfi accompagnò anche egli al proscenio della notorietà due sue creature: Pierino Bempensanti ed Accio d'Empoli. Rubriche fisse, rispettivamente in prosa e in versi, che dal compitino scolastico del primo, ove filtravano in limpide gocce sottili i più grossi e troppo spesso torbidi problemi sociali, passavano alla gioconda e sconclusionata filastrocca del menestrello pazzarellone:

Gracidar come un fringuello  
si sentiva un rubinetto  
mentre un broccolo provetto,  
sonnacchiava in do minor.  
Presso un albero cisposo  
sol fresconi eran rimasti  
tre carciofi iconoclasti  
e una rapa col paltò.

Allora, si rideva così. Poi... poi, non si sa più ridere di nulla. Ma, nella melanconia del ricordo di quei tempi che pur vivemmo e non torneranno, fra gli amari addii degli amici più buoni che ci accompagnarono e ci lasciano, giova e consola rifogliare anche una volta le loro vecchie pagine: se non quelle ormai ingiallite e travolte dalla stessa precarietà giornalistica, almeno queste ultime che Alceste Trionfi raccolse nei volumetti intitolati Luigi Lucatelli e le avventure di Oronzo E. Marginati e Vita segreta di Tito Livio Cianchettini, editi dall'O.E.T.

Giova e consola ritrovare, in queste pagine, il nostro caro Alceste Trionfi, con tutto il suo cuore. E con tutto il nostro affetto, di allora, di sempre.

GUSTAVO BRIGANTE COLONNA

NOTA BIBLIOGRAFICA di Alceste Trionfi (n. a Spoleto 14-5-1869 - m. a Napoli 2-12-1949), figlio del romano Augusto, garibaldino, reduce di Mentana.

## Tiritera romanatalizia

Io fo la Storia, ve lo dico prima,  
e vi posso parlar dell'Alma Roma,  
(dove ho preso talvolta qualche sbrogna)  
con un'asfai profonda competenza.

Fu dunque a Roma, dove noi viviamo,  
che capitaron Romolo con Ramo,  
e quali voller dar, proprio quel giorno,  
il primo esempio... dell'amor patrio,  
che poi mandò, dall'Equatore al Polo,  
questa povera Terra in isfaciolo

Diffe Romolo: „Lui non c'è equinozio!  
Voglio restare, io solo, Re del Lazio,  
offa del Lazio, ove ciascuno agogna  
regnar come il bozaro nero, rogha!“

Era il ventuno april; ciò ch'è successo  
dopo, si sa con, solo all'ingresso

Oggi, il romano, il suo cervello aguzza  
quando, in ispecie, il carnevale „impuzza“  
a furia d'elezioni, canti e balli,  
ma Roma ormai, „Città dei sette Calli“,  
l'„Urbe Condita“, sorta a nuova vita,  
chi potrà più chiamarla „Urbe Condita“?

A. Trionfi

Roma, 22 aprile 1948

L'ultima tiritera recitata da Trionfi in un raduno romanista.

« *Le Tiritere* », La Lucerna, Ancona, 1928.

« *Luigi Lucatelli e le avventure di Oronzo E. Marginati* », O.E.T., Roma, 1945.

« *Vita segreta di Tito Livio Cianchettini* », O.E.T., Roma, 1947.

Inoltre Alceste Trionfi ha lasciato il dattiloscritto de « *La storia del Travaso* » che il figlio Acrate sta riordinando e corredando d'illustrazioni, pupazzetti, ecc. per poi darlo alla stampa in memoria del padre.

ARTICOLI E VERSI di Alceste Trionfi possono trovarsi nei seguenti giornali e periodici: *L'Asino*, 1899; *Rigoletto*, 1900; *L'Avvenire sociale*, dal 1899 al 1903; *L'Agitazione*, 1900; *Il Moschettiere*, 1903; *Vero Monello*, 1903; *Travaso delle Idee*, dal 1904; *Capitan Fracassa*, 1904; *Ordine*, 1905-1922; *Il Tettuccio*, 1905; *Vita operaia*, 1906; *Sancio Pancia*, 1906; *La Vita*, dal 1906 al 1913; *Il Libertario*, 1907; *Giornalino della Domenica*, 1908; *L'Avantil*, 1910; *Lo Sprone*, 1910; *Rugantino*, 1910-1914; *Lucifero*, 1910; *Pasquino di Roma*, 1911; *Roma* (Rassegna), 1911; *Tribuna*, 1911; *Germinal*, 1911; *Giornale d'Italia*, 1911; *Il Pensiero anarchico*, 1913; *Volontà*, 1913; *Corriere Azzurro*, 1913; *Lazio*, 1914; *Il « 420 »*, 1914; *Patatrac*, 1917; *Favilla*, 1918; *Valanga*, 1919; *L'Alleanza Liberale*, 1919; *Umanità Nova*, 1920; *Noi e il Mondo*, 1920; *Pantalone*, 1921; *La Vispa Teresa*, 1922; *Pasquino*, 1924; *Guerrin Meschino*, 1924; *Corriere della Serva*, 1924; *Direttissimo*, 1924; *Il Taglione*, 1925; *Monsignor Perelli*, 1925; *Il Pelo nell'uovo*, 1926; *Bazar*, 1927; *Il Gatto nero*, 1927; *Almanacco degli Artisti*, 1930; *Contropelo*, 1931; *Il Tamburino*, 1932; *Piccolo Sport*, 1932; *Secolo Illustrato*, 1935; *L'uomo che ride*, ecc.

Alceste Trionfi fu pure direttore de: *Il Risorgimento di Chianciano*; *L'Eco della Fonte di Fiuggi*.

PSEUDONIMI: Accio d'Empoli; Pierino Bepensanti; Mascherino; Tuta Monti in Carrozza; Gian Carlo Zeppa; Clitennestra Falcioni; Il Can Tastorie; Tuta Pellecchia (Mimi Ladeaux); Filomena Chiapparoni; L'uom del marciapiede; il Trovator Jofremo; Giacomo Gattopardi; Alessandro Vitelloni; Capriel d'Affiche; Tarchiato Grasso; Pasquale Lasagna; S. Filippo Denaturati; Il Merluzzo in Bianco.



Alceste Trionfi.

(caricatura di Onorato)

## L'ARONE

(Il fiume Arrone)

### I

*Forse perchè quer lago de Bracciano  
così cupo com'è mette paura,  
da l'Anguillara, sempre e piano piano,  
o chiaro o scuro, da 'na screpatura  
l'Arone scappa, pe' annà lontano  
a scoprì che c'è in là de la pianura;  
e firtranno accosì tra sasso e sasso  
e quasi d'anniscosto, s'aprè er passo.*

### II

*E scegne a valle, spece a notte fonna,  
senza sapè s'indove pija de petto,  
sbaja a l'incanalasse, se sprofonna  
da un murello o da un picco, mò va stretto  
tra 'na macchia de stoppia, e sfratta e sfonna  
cocciuto come po' esse un maschietto,  
e s'intrufola e spigne, e arbusti e canne  
se scanseno, e lui core e se fa granne.*

### III

*Prima dell'Osteria nova, a un piegaro,  
rallenta un po' la corsa mezzo incerto;  
campagna nuda, nun ce sta un ripparo,  
quarche arbuccio in quà e là, celo scoperto,*

qui un casale e più laggiù un pajaro,  
ma lui s'infila pe' l'incastro aperto  
sott'ar ponte, e schizzanno l'acque chiare  
se scapicolla giù pe' le pietrare.

IV

E ridenno a la luna va cantanno,  
pija in giro li vecchi ormi sdrajati  
sull'argine; ammantati dar capanno  
de li spinari fitti e ingarbutati,  
ferce e ornelle se strigeno tremanno,  
ma l'Arone attraverso a colli e prati,  
barbottanno contento, core e sfrasca  
e nun s'accorge manco indove casca.

V

'Na cateratta d'acqua e 'na cagnara  
de schiuma che ribbolle, e poi più gnente;  
ma doppo la cascata, ecco che impara,  
lui ciuco, a esse meno prepotente,  
va più carmo e pacioso, anzi prepara  
co 'na certa prudenza la corente,  
e manna avanti foje morte e erbacce,  
ma nun sfugge però a le Galeracce.

VI

E c'entra, e ner trovaccese incastrato  
sbatte a tronchi de quercia e abbeti e ceri,  
scavalla come fusse 'n'addannato;  
ne li gorgghi e caverne e buci neri,  
er vento urla, e pare co' rifiato  
che voja succhià l'acqua, e la rinseri  
tra l'urlo e l'eco de quer soffio eterno  
che sorte da le bocche de l'inferno.

VII

Le galere vorebbero strignello  
tra li muri vischiosi, ma l'Arone  
rabbioso sforza e nun se po tenello,  
s'affonna e rivie fora da un gorgone  
co un mulinello e un antro mulinello  
s'arza su le parete d'ellerone,  
sbucia da sotto un tronco, pija fiato  
e core come un barbero p'er prato.

VIII

Scappa, svorta, se piega a destra e a manca  
ancora barbottanno, e va più lento  
verso Procojo Novo, se spalanca  
tra du' monti Boccea, fila l'argento  
e' raggio de la luna tutta bianca,  
e pare che se voja affocà drento  
all'acqua, indove specchia l'ombra nera  
un pino o un greppo, o un sarcio o 'na macera.

IX

Tra foreste de licini e arbuceti  
e d'eriche e ginestre, serio er fiume  
passa in mezzo ar fojame, a li canneti,  
o mo sotto 'na vorta ch'è un fittume  
de rami abbraccicati a ormi e abbeti  
o a Cecanibbio, sopra a quer nerume  
de la macchia, in corteo, più vive e belle  
fanno 'na strada in celo, stelle... e stelle.

X

Ecco, a Testa de lepre, laggiù in fonno  
schiarisce appen'appena, un ponentino  
s'arza pe' soffia via l'ombra dar monno,  
brilla un lume a un casale, più vicino

*abbaja un cane, e sorteno dar sonno  
procojì e vaccherie, nitre un vannino...  
fiume serpeggia e va come 'j'aggarba,  
canta ogni gallo... e a Portarone è l'arba.*

XI

*E l'arba, e tutto er celo da levante  
se colora de rosso, e mille fochi  
te crederessi ch'ardeno distante,  
pare che l'acqua pure adesso giochi,  
co' la luce che firtra tra le piante,  
a imbucasse e a dà fori in tanti lochi;  
e la luna sbiadita s'allontana  
su le spallette de la Leprignana.*

XII

*E quann'è pe' le piane a Maccarese,  
ride er prato tra lacrime de brina,  
e le cime dell'arberi so' accese  
da rifressi de fiamma, ma cammina  
l'Arone gonfio in mezzo a le maggese,  
poi sbraga a destra, e poi sbraga a mancina  
sopra a li tomoleti e le giuncare,  
e sfocia e schiuma... e se l'ignotte er mare.*

GOFFREDO CIARALLI



EUGENIO DRAGUTESCU: TRILUSSA (11 luglio 1945)

Il 19 aprile 1947 fu un giorno di lutto per l'industria libraria e per la cultura italiana. Cessava di vivere, infatti, Angelo Signorelli, che tanta simpatia aveva saputo diffondere intorno al suo nome, grazie alla lunga ed intelligente operosità spiegata nel campo anche editoriale. E perciò il ricordo di lui è vivo in quanti lo conobbero e lo apprezzarono. La rettilinea dirittura della sua vita, tutta consacrata al lavoro e alla famiglia, il suo ingegno pratico e fattivo, la sua tenacia, meritano di essere messi in giusto risalto.

Sin dall'età di 14 anni aveva iniziata la sua carriera libraria a Milano ed era stato chiamato a Roma nel 1901 dal fratello Carlo, allora socio della libreria Albrighti e Segati; dieci anni dopo riusciva a realizzare il sogno di tutta la sua vita: l'impianto di una libreria propria, e all'uopo scelse un locale centrale, in Via degli Orfani. Felice ubicazione, perchè prossimo ad importanti istituti scolastici: a pochi passi il liceo-ginnasio Ennio Quirino Visconti; il Collegio degli Orfani; il Capranicense; la scuola tecnica Metastasio, alla Maddalena; la Magistrale, alla Palombella; l'Università Gregoriana, allora in Via del Seminario e perfino il Ministero della Pubblica Istruzione, che in quel tempo aveva sede alla Minerva.

Il locale consisteva in una specie di corsia lunga e stretta che sboccava in una stanza quadrangolare, ingombra di libri e di tavoli. Vi lavoravano, sotto la guida del principale e di sua moglie, la signora Elvira (che nella sua attività fu sempre una preziosa collaboratrice), tre o quattro commessi. Una lampada ardeva dinanzi all'immagine di una Madonna sotto l'arco che divide la parte centrale riservata al pubblico dal retrobottega (tale lampada arde anche oggi avanti la stessa Madonna nella nuova sede al palazzo Odescalchi).

La Via degli Orfani è stretta; perciò riusciva impossibile passarvi e non vedere esposte nelle ampie vetrine della libreria le migliori edi-

zioni in corso e specialmente quelle scolastiche alle quali molto teneva il Signorelli.

Detto locale, anche per questa ragione, era stato bene scelto. Tuttavia i primi passi dell'azienda furono incerti come quelli di chi non



Angelo Signorelli.

aveva abbondanza di capitali, che non possedeva un nome ben noto nel campo librario. Però le Case editrici, grandi e piccole, non furono avere d'incoraggiamento e affidarono al Signorelli notevoli depositi delle proprie edizioni. Incominciarono allora i clienti, che in gran

parte divennero in appresso abituali, determinando così rapporti amichevoli. Affezionati si mostrarono pure vari istituti religiosi e alcune biblioteche. Perfino dall'estero cominciarono le ordinazioni e il fondatore della ditta forse non avrebbe mai immaginato di fornire un giorno perfino... il Giappone!

Poco tempo dopo il Ministero della Pubblica Istruzione prescrisse nel programma d'insegnamento del francese la conoscenza di taluni autori classici di quella letteratura. La prescrizione trovò gli editori italiani non perfettamente attrezzati, e nacque così l'idea di richiedere in Francia una collezione economica di detti autori, ma sicuri nel testo e dignitosi nella stampa. Il Signorelli trovò queste edizioni e ne fece venire una notevole partita, che gli permise di occupare una intera vetrina. Fu il primo a Roma e ne vendette perciò migliaia di copie, che procurarono all'intraprendente libraro una meritata considerazione.

Angelo Signorelli, che aveva dato tutta la sua attività all'impulso dell'azienda, credè opportuno di cimentarsi anche nel campo editoriale, specialmente scolastico, procedendo nella scelta delle pubblicazioni con serietà e metodo, tanto che molti testi furono adottati nelle pubbliche scuole.

Nel frattempo era avvenuto un vasto cambiamento nei locali delle scuole. L'Istituto superiore di Commercio da piazza Navona (palazzo Doria Pamphili), era passato a piazza Borghese; l'Istituto Commerciale da Via del Burrò a Via S. Martino della Battaglia; il liceo Mamiani si era sistemato in Prati; il liceo Virgilio a S. Ambrogio; lo stesso Ministero della Pubblica Istruzione (allora battezzato dell'Educazione Nazionale) si era trasferito in sede più degna, ma distante dal centro. Inoltre il piano regolatore contemplava l'allargamento della Via degli Orfani e di conseguenza la demolizione dello stabile in cui era situata la libreria. Il Signorelli, tenuto conto di queste circostanze e anche per avere più ampi locali, dato il costante sviluppo dell'azienda, decise di trasferirsi al palazzo Odiscalchi al Corso. Quivi avrebbe trovato tutti i requisiti richiesti. Il trasloco avvenne dopo 21 anni dall'apertura del vecchio negozio in Via degli Orfani.

Ebbe così la soddisfazione di dare il suo nome e quello de' suoi figli ad una libreria più degna nella Roma culturale.

Ma mentre raccoglieva i frutti della sua attività di decenni, colto da improvviso malore, cessava di vivere nella non tarda età di 69 anni. Venne così a mancare un vero figlio dell'opera sua, della sua non comune forza di lavoro, della sua indefessa, illuminata operosità, che non fu disgiunta da specchiata probità e dal proposito, felicemente raggiunto, di sviluppare la cultura fra il popolo e in particolare tra i giovani frequentatori delle pubbliche scuole. Il plebiscito di compianto verificatosi per la sua dipartita, dimostrò quanto Angelo Signorelli fosse amato, stimato, apprezzato. Egli fu un costruttore sicuro, infallibile, dotato di sue speciali doti: intuito e tenacia.

Ma l'opera di questo benemerito libraro, vigorosamente iniziata e condotta per tanti anni, viene continuata da' suoi amati figliuoli. Pochi giorni prima di morire diceva, sorridendo e con soddisfazione al professore Gnocchi che ormai poteva l'azienda prosperare nelle loro mani anche senza di lui. E così si è verificato.

P. ROMANO



(Orfeo Tamburi)



ANTON PIETRO VALENTE: PELLEGRINI A PIAZZA NAVONA

## IL MERCATO DI PIAZZA NAVONA E L'ANTICA FESTA DEI «SIGILLARIA»

Il mercato che si tiene a Piazza Navona durante le feste Natalizie, e specialmente nella Befana, ricorda un mercato dello stesso genere che era molto frequentato nell'antica Roma e per di più negli stessi giorni di dicembre. Ne parlano Marziale e Giovenale. Quest'ultimo nella Satira VI, lo mette in relazione con un portico del Campo Marzio, il quale era decorato con pitture che raffiguravano il mito degli Argonauti.

« Nel mese in cui avviene il solstizio d'inverno (cioè, secondo il calendario Cesariano, il 25 dicembre) quando il mercante Giasone è chiuso e una bianca capanna si contrappone agli armati naviganti, vengono esposti grandi vasi di cristallo e grandissimi oggetti di spato fluore... ».

Il passo non sarebbe facilmente interpretabile se non ci venisse incontro uno Scoliate del IV sec., con il seguente commento: « *Casa candida* significa questo, che in Roma, al tempo dei Saturnali, si celebrano le feste dette *Sigillaria* nel portico delle Terme di Traiano; allora i mercanti fabbricano delle capanne di legno e stoffa, le quali occultano la parete dipinta. Giovenale dice però " il mercante Giasone ", perchè prima (di Traiano) gli oggetti sigillari si esponevano in Roma nel portico Agrippiano, nel qual portico era dipinta la storia degli Argonauti e quando si collocavano queste capanne le pitture non si vedevano più ».

Il portico Agrippiano è l'ambulacro coperto che fiancheggiava a ponente il grande recinto rettangolare dei *Saepta Iulia* nel Campo Marzio. Questi *Saepta* furono ideati da Giulio Cesare per tenervi i Comizi centuriati, ma furono iniziati soltanto dopo la sua morte da Lepido e ultimati da Agrippa insieme col Pantheon e con la Basilica

di Nettuno. Dopo gli studi di Guglielmo Gatti la posizione dei *Saepta* è stata definitivamente fissata fra via del Seminario, via di S. Ignazio, Corso Vittorio Emanuele, via dei Cestari e via della Minerva. Del portico di Agrippa, altrimenti detto degli Argonauti, resta un lungo tratto a fianco del Pantheon, formato da un muro in opera laterizia, con nicchie ad una certa altezza: dinanzi si svolgeva un colonnato coperto. La pittura che rivestiva la parete raffigurava un episodio del mito degli Argonauti, forse quello stesso in cui Giasone e Medea rapivano il vello d'oro, uccidendo il drago che lo custodiva.

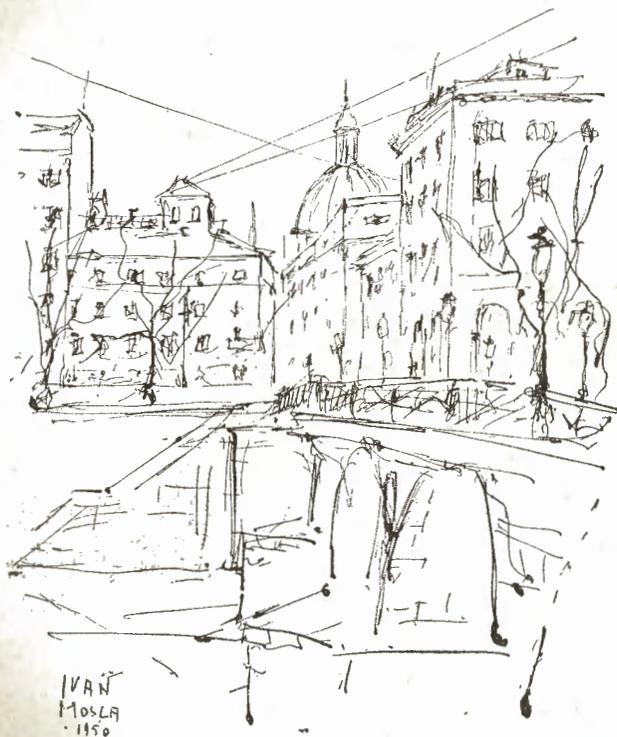
In occasione delle feste Sigillarie, aggiunte, dopo Caligola, ai quattro giorni dei Saturnali, si innalzavano delle impalcature di legno dinanzi alle pareti dei *Saepta* e vi si esponevano delle piccole capanne, veri e propri presepi, dentro le quali si collocavano le immagini degli dei Lari, protettori della Famiglia, insieme con altre statuette (*sigilla*) di cera, gesso o argilla, che i Romani si offrivano in dono scambievolmente durante la festività, accompagnandole con libri, vasi di vetro, coppe di argento, gemme incise, perle, monili, scatole di avorio, ecc.

I *Saepta* venivano allora trasformati in un grande bazar posticcio, nel quale accorreva tutta la popolazione di Roma, ricca e povera, compresi gli schiavi; la tradizione, infatti, faceva risalire l'origine della festa a Servio Tullio, e Dionigi di Alicarnasso scrive che al suo tempo (sotto l'impero di Augusto) essa si celebrava ancora secondo l'antico rito, permettendo ai servi di parteciparvi, in omaggio al fondatore Servio Tullio, che era di origine servile; e perchè tutti fossero eguali dinanzi ai Lari Compitali, che erano venerati specialmente nei crocicchi delle strade (*compita*) e nelle piazze principali dei quartieri (*vici*), ai servi era lecito di togliersi ogni segno di servitù. Non sappiamo perchè, sotto Traiano; il mercato sigillario fu trasferito dai *Saepta* nelle nuove terme del colle Oppio; forse per non danneggiare le pitture, eseguite su tela da rinomati artisti greci, che Agrippa aveva portato a Roma da qualche città della Grecia.

Le pitture bruciarono poco dopo in un incendio che distrusse tutto quel gruppo di edifici, così che Adriano dovette ricostruirlo dalle fondamenta, ed a lui appartengono gli avanzi che sono pervenuti fino a noi, Pantheon compreso. Nessuna relazione esiste probabilmente fra l'antica

festa dei *Sigillaria* e la nostra Befana, ma è sintomatico il fatto che alcune manifestazioni popolari, nate dall'anima stessa del popolo, si ripetano a distanza di secoli con forme molto simili e in luoghi simili, come erano appunto i *Saepta Julia* e la piazza Navona.

GIUSEPPE LUGLI



(Ivan Mosca)

La mia raccolta pinelliana si è di recente accresciuta di undici disegni inediti. Per quel che mi risulta erano conservati dal 1821 presso una nobile famiglia ungherese, costretta a trasferirsi in Italia ed a disfarsene. Il che conferma come in ogni parte d'Europa possano trovarsi opere dell'artista romano che era assai apprezzato dagli stranieri che visitavano la Città. La compianta Maria Barluzzi Anderson, che aveva attentamente studiato Bartolomeo Pinelli, aveva iniziato la catalogazione della sua feconda produzione: incisioni, acquerelli, disegni, ricercandoli per ogni dove. Le sue indagini già davano promettenti risultati allorchè la morte immaturamente la ghermì. Valga il ricordo dell'iniziativa presa dall'eletta dama per invogliare qualche studioso a seguirne l'esempio.

Per ritornare ai disegni, essi sono di grande formato.

Dieci: 46 x 63; uno: 38 x 53½.

Otto firmati: « Bartolomeo Pinelli fece Roma 1821 ».

Uno senza l'indicazione del luogo; un altro ha pure la data: 11 agosto 1821. Ce n'è uno senza firma, ma senza dubbio è ugualmente di Pinelli. Esso raffigura una donna genuflessa vista di profilo. Dall'abito che indossa non si direbbe popolana. Ha le mani conserte sul grembo ed un'ampia mantiglia le copre il capo.

Tre disegni riproducono costumi femminili laziali: « nelle vicinanze di Palombara »; « di Sonnino »; di « Cori, 25 miglia distante da Roma ». In uno si vede un « vecchio pastore di Saracinesco sopra Tivoli di anni 84 ». In un altro un « Romano » nel tipico costume popolare mentre in un altro disegno è tratteggiato ancora un « Romano », ma presentato in un aspetto inusitato per i costumi solitamente presentati da Pinelli. Non una figura del popolo, ma di ceto civile, intabarrato con il ratmoschè — la tuba, dal ruvido pelo — sulle ventitrè.



In calce al disegno: « BARTOLOMEO PINELLI FECE ROMA 1821:  
VECCHIO PASTORE DI SARACINESCO SOPRA TIVOLI DI ANNI 84 »

(raccolta Ceccarius)



BARTOLOMEO PINELLI: DONNA GENUFLESSA  
(raccolta Ceccarius)



« BARTOLOMEO PINELLI FECE ROMA 1821: ROMANO »  
(raccolta Ceccarius)



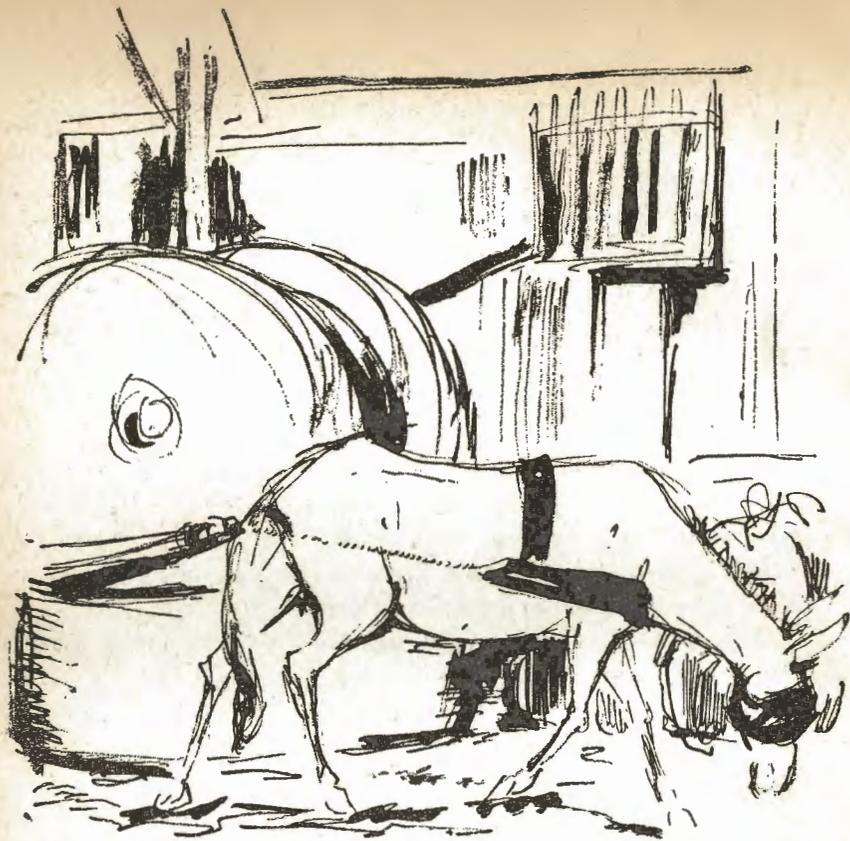
« BARTOLOMEO PINELLI FECE ROMA 1821: EREMITA »  
(raccolta Ceccarius)

Seguono una « Romana » seduta. Imponente bellezza trasteverina con l'alto pettine spagnolesco e gli abbondanti « pendenti » alle orecchie; uno smunto ma furbesco « eremita » e infine un gruppo, quello datato 11 agosto 1821, di una donna, una giovinetta ed un bambino inginocchiati; disegno, — vanta l'artista — « fatto in tre quarti d'ora e cinque minuti ». Esatta, perciò, la spiritosa caricatura acquarellata di Carlo Lindstroem — al Museo di Roma e nella raccolta del barone de Lemmerman — nella quale si fa dire a Pinelli: « Più presto di così non farà nessuno ».

Ritengo che tutti gli undici disegni ritraggano persone dal vero. Quindi essi si aggiungono ai due bellissimi particolarmente segnalati quali capolavori da Valerio Mariani nel suo volume (*Bartolomeo Pinelli*, Olympus, Roma, 1948). In essi l'insigne storico dell'arte nota « un raffinamento di effetti nell'uso di matite di varia intensità per ottenere neri profondi accanto a più precisi rapporti di modellato ». E proprio come nell'autoritratto (1820) del Museo di Roma e nella figura di donna (1818) di collezione privata riprodotti dal Mariani, anche nei miei undici disegni « gli effetti grafici sono ottenuti usando per alcune parti una matita tenera generosa di bei toni neri ed una più dura con la quale l'artista segna il volto, le ombre delle carni, i passaggi più delicati di chiaroscuro ».

Mi limito a così affrettata segnalazione per non tardare a dar notizia della mia *trouvaille* ai romanisti ed ai « pinellisti »; ma spero che Valerio Mariani, pur in tante altre faccende affaccendato, trovi un'ora di tempo per una più ampia presentazione e per un profondo esame degli undici disegni che dicono qualche cosa di nuovo nello stile del « Pittor de Trestevere » e che dalle lontane sponde del Danubio sono tornati a Roma.

CECCARIUS



(Domenico Purificato)

## LA MACINA

*Una benda sull'occhio  
e er somaro strascina  
la macina: s'aiuta co lo scrocchio  
der grano, co l'odore  
der fiore de farina.*

*Attaccàti a la stanga,  
noi pure pista e pista ne la fanga:  
uno lesto, uno pioto;  
ma la macina nostra gira a vòto.*

MARIO DELL'ARCO

## LA «FONTANELLA DEL FACCHINO» AL PALAZZO DEL BANCO DI ROMA

Portatore di quartaroli di buon vino dei Castelli, distributore di fresca acqua salubre, Lutero, gesuita sfortunato?

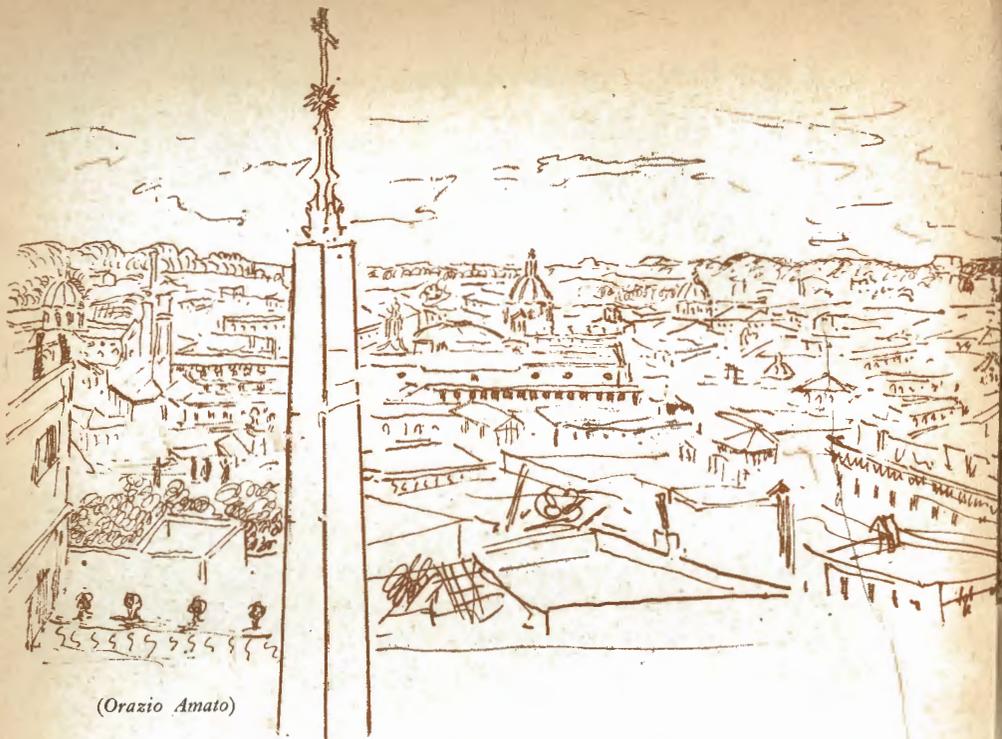
Storici, prosatori, poeti, folcloristi, romanzisti ne hanno scritte di tutti i colori per il simulacro di pietra con la sua botticella, che da oltre quattro secoli, montando la guardia su questo tanto famoso sito dell'Urbe, ha dato il nome a tutta l'isola occupata dal palazzo del Banco di Roma ed offre a romani e forestieri la sua apprezzatissima acqua di Trevi.

(Carlo Dottarelli)

Nacque dal lato del Corso e fu detto — nientemeno — di Michelangelo, ma la storia arcigna e gelosa della verità, fatti i conti sul calendario e sentita l'Arte, tutt'al più può concedere che del Grande sia il disegno. Già vecchio di secoli, all'irrompere della civiltà rombante il Facchino si ritrasse settantott'anni fa sulla Via Lata. Nella sua epoca d'oro il Facchino fu statua parlante, nei dialoghi umoristici e satirici con Pasquino, Marforio, Madama Lucrezia e l'Abate Luigi; da tempo tace, ha conservato però il tenue gorgoglio del suo limpido rivo, che conforta gli assetati: una volta solo uomini e animali, oggi anche qualche radiatore.

Un artista di gusto l'ha ritratto con agile mano e noi lo mettiamo qui, perchè il Facchino, al quale il Banco di Roma rabbraccia spesso la « ben lavorata conchiglia » — secondo l'espressione di un laudatore antico — dopo le ingiurie di qualche maldestro autocarro, è ancora, in mezzo a tante crudeli demolizioni, una piccola cara memoria del tempo che fu...

SCELEDRO



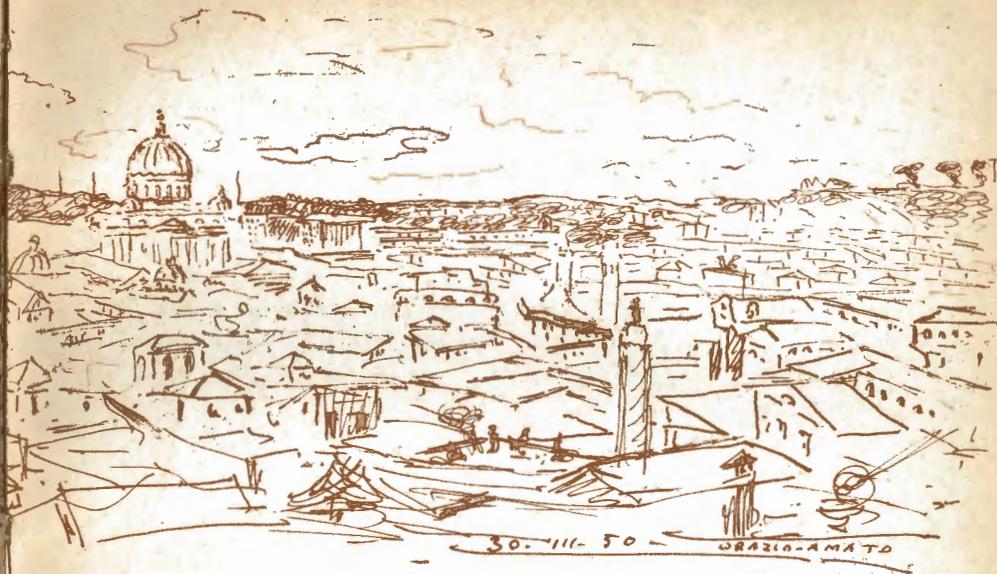
(Orazio Amato)

## UNA FINESTRA DELLA CONSULTA NELLA POLITICA ESTERA ITALIANA

Nave immensa lanciata vèr l'impero del mondo.  
CARDUCCI - Roma

Immensa Romanae pacis maestas.

Il Gianicolo, Monte Mario, il Pincio, la Torre delle Milizie, il Quirinale sembrano veramente altrettanti balconi creati dalla natura e dall'uomo per offrire alla contemplazione dell'umanità uno spettacolo unico al mondo: in uno sterminato oceano di luce, un cumulo di memorie e di glorie, un tumulto di voci arcane, che rapiscono l'anima in estasi.



Nessuno può resistere alla suggestione di Roma, se la guarda da uno di questi luoghi famosi; anche lo spirito più indurito dallo scetticismo, rotto alle sottili astuzie della malizia, accorto nelle reticenze e nelle insinuazioni, vigile e corazzato contro ogni lusinga, esperto nella simulazione e nella dissimulazione, freddo, cinico, se occorre, si arrende inconsciamente, preso da una intima voluttà non prima conosciuta, inebriato come da un magico filtro.

Tommaso Tittoni, ministro degli esteri, alla Consulta aveva il suo ufficio nel salone sull'angolo al primo piano verso mezzogiorno; le finestre di questo salone si spalancano sul panorama di Roma: dalla piazza con l'obelisco e i Dioscuri, conclusa fra la gran massa del palazzo e del bastioncello di Gregorio XIII, di Paolo V e di Clemente XII e quella minore delle costruzioni di Clemente XIII presso la villa Colonna, si allarga come un immenso ventaglio una vasta porzione di Roma: case, chiese, cupole, pinnacoli, campanili, cuspidi, torri, terrazze, mignani, una miriade di tetti: su tutto giganteggia osannante la mole michelangiolesca; lontano vanisce l'orizzonte in una luce divina, in una aria profumata.

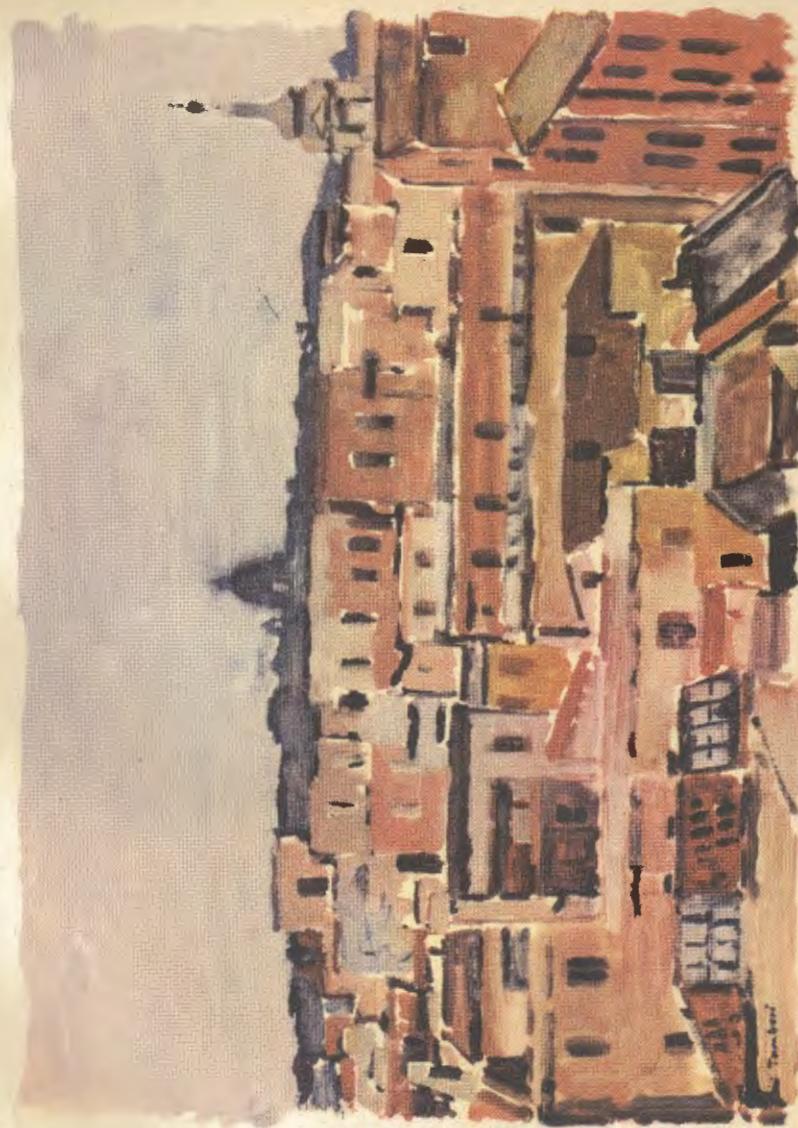
Tommaso Tittoni mi raccontava che, non una volta sola, in colloqui con diplomatici stranieri, quando tutti i suoi argomenti erano rimasti senza successo, aveva chiamato a' soccorso... il panorama di Roma. Alzarsi dallo scrittoio, muovere in atteggiamento meditativo qualche passo nel salone e poi attirare distrattamente l'interlocutore nel vano di una delle finestre (i muri dell'edificio del Fuga sono così larghi che questi vani sono quasi raccolte camerette) per riprendere il discorso dinanzi all'incomparabile scenario di Roma, specie in certe ore quando l'oro, il rosso, l'indaco, il viola, svariano in una gamma infinita sul color di leone del travertino... era valso a superare insensibilmente difficoltà e resistenze, ad aver partita vinta, quando già sembrava irrimediabilmente perduta.

Inestinguibile fascino di Roma.

A. BOCCA



(Ildebrando Urbani)



ORFEO TAMBURI: PANORAMA

## LA GROTTA DEI SERPENTI MEDICI AL SASSO

Da Civitavecchia a Roma a piedi doveva essere un gradevole e lieto percorso, quello di Ludovico Holberg, il grande commediografo scandinavo, venuto a Roma nel 1715; e fu invece affaticante e tormentoso; pensate che non ebbe mai modo nè di sedersi nè di sdraiarsi per il timore dei molti serpenti che infestavano la strada. È lui stesso a narrarcelo; e noi, magari, considerando i settantadue chilometri che costituiscono quel tratto della via Aurelia, faremo un po' di tara alla recisa asserzione del Goldoni danese. Buon per lui che al suo arrivo lo spettacolo che gli si parò dinnanzi, della Basilica di S. Pietro, dei Palazzi vaticani e della Piazza berniniana gli fece dimenticare, secondo la sua espressione, tutte le sue pene.

Con tutt'altro animo si esprimeva sulle serpi — o almeno su talune — di cui sembra fossero ricchi allora l'Aurelia e i dintorni un altro straniero che nello stesso torno di tempo si trovava a Civitavecchia, e che sui molti suoi viaggi ha scritto ricordi interessantissimi: il domenicano P. Giovanni Battista Labat (1). Egli ci ha lasciato infatti la colorita descrizione di una grotta dove i serpenti, che vi pullulavano di ogni dimensione, lungi dal rappresentare un pericolo, assolvevano ad una funzione altamente benefica: si incaricavano di guarire i corpi da alcune malattie quando la scienza medica si era dichiarata disarmata e impotente a combatterle.

La grotta è nella tenuta del Sasso, amena località fra Cerveteri e Santa Severa, cui il Nicolai dava l'appellativo di « Frascati delle maremme » per la salubrità dell'aria (2); e trovasi a non grande

(1) *Voyages du P. Labat de l'Ordre des FF. Prescheurs, en Espagne et en Italie*. Paris, 1730.

(2) NICOLA M. NICOLAI: *Memorie, leggi ed osservazioni sulle campagne e sull'annona di Roma*, P.I., p. 78, Roma, 1803.

distanza da quell'accogliente dimora dei Patrizi ove allo studioso è dato ammirare ordinatamente raccolti notevoli reperti archeologici della zona insieme a interessanti testimonianze di vita e costume africano, ricordi dell'attività esplicata per più anni dall'attuale proprietario, il marchese Saverio, nelle terre italiane di laggiù. È chiamata ancora «grotta dei serpenti», col nome cioè con cui figura nelle vecchie carte, e con il quale fu fatta conoscere al Labat, per quanto già quando egli la visitò o ne fu comunque ragguagliato i serpenti non vi esercitassero più la loro stupefacente attività terapeutica.

La singolarità della cosa non poteva non colpire il nostro padre; egli appare dai suoi ricordi di viaggio come uno spirito pronto e attento, curioso di uomini e cose, osservatore ed annotatore accurato e minuzioso; sì che, per fare un esempio, le pagine dedicate a Civitavecchia — dov'egli dimorò, nel convento attiguo alla chiesa di Santa Maria dal 1709 al 1715 — e al territorio circostante sono state una fonte preziosa di notizie del più vario genere per la magistrale storia della città scritta da Carlo Calisse. Notizie sempre vive, fresche; e quando si aggiunga che egli sa condire le sue narrazioni con una gustosa bonomia, con un umorismo sottile e di buona lega, si comprende come anche oggi la lettura dei suoi *Voyages* riesca utile e gradita. Era naturale che su questa strana faccenda dei serpenti volesse ragguagliarsi largamente.

«La grotta meravigliosa dei serpenti», com'egli la chiama, è da lui descritta come composta di due ambienti, l'uno, l'anteriore, grande ed alto, l'altro più piccolo e basso; l'apertura esterna è sufficientemente ampia perchè anche il secondo ambiente possa ricevere un po' di luce. Nell'apertura della grotta interna era in passato applicata una porta con dei finestrini di vetro da cui si poteva vedere ciò che dentro si svolgeva; questa porta però ora non esisteva più. Le pareti della grotta interna presentavano fori e crepacci in gran numero, e di lì uscivano «se promener dans la grotte» serpi di tutte le grandezze.

Orbene, «ces serpens qui dans tout le rest du monde sont à craindre, parce qu'ils sont malfaisans, étoient dans cette grotte les plus honnêtes et les plus charitables creatures de l'univers». Si usava infatti portare in questa grotta i malati sui quali i medici non avevano più nulla da fare; luetici, malati di pelle, sofferenti di ulcera ed altri

disgraziati il cui caso era giudicato disperato venivano a sperimentare questa cura d'eccezione. Prima li si depilava accuratamente, poi li si addormentava con una dose di oppio tale da assicurare un sonno di sette od otto ore, indi li si introduceva nella grotta minore; si chiudeva la porta e si attendeva in silenzio. I serpenti non tardavano a venire, attratti dall'odore del corpo umano, ed incominciavano la loro cura, che consisteva nel lambire il corpo da capo a piedi, senza trascurarne la minima parte; e con una... divisione di lavoro degna di ammirazione, perchè, ad esempio, i più piccoli si incaricavano di entrare nelle narici, nelle orecchie, nella bocca, mentre i più grandi, quando il lavoro su tutta la parte anteriore era compiuto, si spingevano tra il corpo e il suolo e facevano forza in modo da capovolgere il paziente, per essere in grado di proseguire la loro azione sulla parte posteriore. Ad opera compiuta, si poteva essere certi che non v'era in quell'organismo «plus d'impurité, plus de corruption».

Si dava talora il caso che per i serpenti vi fosse tanto lavoro da non essere sufficiente il tempo per il quale il malato rimaneva sotto l'azione dell'oppio. E poichè a farlo ridestare con un nugolo di quelle bestie addosso c'era da fargli prendere un accidente, si operava, ci dice il nostro padre, in questo modo: quando si vedeva che passate circa sette ore o poco più i serpenti erano ancora affaccendati nella loro opera, e il malato faceva qualche movimento, indice di prossimo risveglio, coloro che assistevano, diciamo così, in anticamera, incominciavano a fare dei rumori in guisa tale da indurre i serpenti a ritirarsi nelle loro tane. Allontanatisi tutti i rettili, il malato veniva portato via, per essere ricollocato nella grotta, di nuovo debitamente addormentato, il giorno seguente.

Questo il sistema di cura della grotta, del quale però il P. Labat parla come di cosa del passato, di cosa caduta in desuetudine. Come mai? Colpa dei medici, ci riferisce il nostro autore, salacemente presentando la fine di questa terapia d'eccezione come dovuta a... gelosia di mestiere.

Queste guarigioni così a buon mercato — egli scrive — irritarono grandemente i medici, i quali ne erano danneggiati nei loro interessi; tanto grandemente, ch'essi decisero di porvi fine. Cominciò così una azione di propaganda demolitrice: ma che guarigioni! — presero a

dire —. Non solo c'erano tanti a cui l'esser ricorsi alla grotta non aveva portato alcun beneficio, ma s'era persino dato il caso che ad alcuni era costato la vita! E anche più avanti si spinsero, a quanto sembra; poichè era ad essi che il pubblico si dirigeva per la preparazione delle pozioni di oppio, si diedero a fornirlo o in dose eccessiva, in modo che il malato, anzichè assopirsi per alcune ore, si addormentava nel sonno eterno, oppure in dose troppo scarsa, in guisa che il disgraziato si svegliava dopo breve tempo, e istintivamente cercando di sbarazzarsi delle innumerevoli serpi che si trovava addosso ne suscitava la reazione e ne veniva morso, cosicchè poi soccombeva per l'azione del veleno.

« Mais ils eurent beau faire, la verité triomphoit du mensonge »; il gran numero delle guarigioni ebbe il sopravvento sulle calunnie, e la conseguenza fu una sola: che gli interessati non si rivolsero più ai medici per la preparazione delle dosi di oppio e provvidero da sè, direttamente. Non rimase allora ai medici che un rimedio drastico, e risolutamente l'applicarono; un giorno fu appiccato il fuoco ai folti roveti e al cespugliame che circondava la grotta affinchè i serpenti vi morissero o almeno se ne allontanassero. E lo scopo fu raggiunto; i rettili che non perirono si dileguarono, e per lungo volger di anni non ve se ne vide più alcuno; in tal modo, dice il nostro, quel provvido sistema curativo divenne solo un ricordo, « et les Medicins triompherent, et remplirent les Cimetieres, comme ils ont accoûtumè de faire ».

Il ricordo durava vivo in Civitavecchia — conclude il Labat — nel periodo in cui egli vi aveva soggiornato; solo che i medici avevano così abilmente seminato la sfiducia e la diffidenza, che non un malato, durante quegli anni, pur nella vivezza della memoria delle straordinarie guarigioni, s'era azzardato a far ricorso alla grotta.

\*\*\*

Fino a quando era perdurato il costume riferito dal Labat? Egli non ci dice nulla di preciso al riguardo; ma c'è un'altra fonte per la conoscenza di ciò che fu questa « grotta dei serpenti », dalla quale



(Luigi Huetter)

si traggono notizie interessanti e indirettamente anche un riferimento cronologico. Trattasi di una memoria in latino dal titolo *De spelunca et serpentibus caeretanis*, conservata alla Biblioteca Vaticana (Cod. Barb. Lat. n. 259), a firma Petrus Bordelot; relazione di una certa ampiezza corredata di un disegno topografico della zona. Il Bordelot visitò e studiò il luogo per incarico del cardinale Barberini (1), e ci ha lasciato questa diffusa ed elaborata notizia, di tutt'altra natura e stile di quella del Labat; è una prosa nella quale si indovinerrebbe il secolo anche se mancasse il surriferito accenno al porporato, cosparsa

(1) Non sembra dubbio che trattasi del cardinale Francesco, il porporato mecenate tanto più proclive alle cose d'arte e di scienza che agli affari politici e diplomatici, raccogliitore appassionato di libri, di arazzi, di capolavori artistici; lo si può anche desumere dalle lodi che il Bordelot gli profonde, appunto, per l'illuminata protezione agli studi, per il cui incremento « nec sumptibus parcat, aut labori »; (e aggiunge al proposito, riferendosi all'ispezione alla grotta da lui ordinata, che se pochi ignorano quanto egli abbia fatto per le arti e le scienze, sappiano ora tutti come sia merito suo se viene ora resa di pubblico dominio la conoscenza di una panacea, di un prezioso tesoro di natura rimasto, per incuria, lungo tempo sepolto).

di qualche gonfiezza, di divagazioni, variazioni, richiami all'antico; e redatta con intento di indagine scientifica, per cui vengon fuori i nomi di Galileo, di Federico Cesi e di altri scienziati di grido. Sulla solidità delle sue asserzioni e sulla attendibilità delle ipotesi avanzate, sia quando si tratta della topografia, sia per la parte naturalistica, lasciamo ai competenti il giudizio; per nostro conto ci limitiamo a segnalare l'importanza dello scritto per la storia locale e del costume in genere.

L'autore della memoria si recò alla grotta « *eminentissimi Cardinalis iussu cum perspicaci viro Claudio Menestrier* »; e fu un esame dettagliato e attento: « *experimentis interfui, et qualitates loci accuratissime quam potui scrutatus sum* », così da poter adeguatamente esporre « *quam rarum sit illud naturae munus quod mirari lubet, non explicare* ».

Certo, non è di poco interesse apprendere di quelle guarigioni da un testimone oculare; il Labat parlava per sentito dire, il Bordelot per cognizione diretta. « *Ecce autem colubri innocui e spiraculis exiliunt post blanditias multas [quali saranno state queste blandizie?] per universum corpus circumvolutione partem affectam inquirunt...* ». E lo scrittore non può fare a meno di esprimere il suo ammirato stupore con un atto di omaggio alla natura sapiente: « *O naturae opus architectonicum, ad cuius complementum iussit feris animalibus immortalem cum hominibus quaerelam acerbissimumque odium componere, ut ipsis medentur! O presens contumacioribus morbis auxilium, non enim solum podagra, paralysis, tumoribus...* » e facciamo grazia del seguito; l'autore stesso del resto a un certo punto si riscuote: « *sed ne retorico more disserere videamur, quod medicum dedecet* », passiamo a studiare — egli dice — donde venga tale straordinaria virtù alla grotta, e qual sia la natura delle esalazioni che vi si notano (particolare, questo delle esalazioni, taciuto dal Labat) (1) e poi ancora

(1) L'ESCHINARDI, che nella sua *Descrizione di Roma e dell'Agro Romano* (Roma, 1750), ha un cenno alla grotta, ne rileva pur lui le emanazioni gassose: « Ma prima di parlare di Civita Vecchia abbiamo lasciata a destra la Grotta de' Serpenti posta in un monte vicino alla Villa del Sasso de Patrizj; qui mi dicono venire le Serpi a lambire il corpo dell'Infermo posto in detta grotticella assai piccola a dormire, ed escirne guarito, la ragione credo sia perchè sudando di pena, e paura l'infermo; venghino i Serpi a lambire i mali umori, come giova alle

il perchè della innocuità dei serpenti, e come avvenga che la loro azione debelli i mali. E dopo aver citato, facendo i nomi, numerosi casi di guarigioni, passa a dissertare sulle virtù in generale delle acque curative e delle loro emanazioni, sui serpenti, sui veleni: una trattazioncella che forse non sarà priva d'interesse per chi studi le cognizioni scientifiche correnti in quell'epoca.

Come sopra si accennava, lo scritto del Bordelot e le notizie del Labat considerate insieme ci danno elementi per fissare qualche dato cronologico. Se il Bordelot visitò la grotta e stese la sua relazione durante il cardinalato di Francesco Barberini, il quale fu elevato alla porpora, appena ventiseienne, nel 1623 e morì nel 1679, ne consegue un riferimento, sia pure approssimativo, all'epoca nella quale la grotta sicuramente era meta dei malati che vi cercavano la guarigione. E quando era incominciata la singolare consuetudine, fin dove spingeva indietro le sue radici? Su questo punto, nessuna indicazione nei due scritti. Sulla fine di essa, invece, il dato cronologico può avere, mercè le notizie del Labat, oscillazioni di alcuni decenni; come s'è detto, egli fu a Civitavecchia nel periodo dal 1709 al 1715, e dalla sua narrazione sembra doversi desumere che l'azione distruttiva promossa dai medici sulla grotta non fosse cosa recente, ma piuttosto remota; è sulla base di questi termini di riferimento, dunque, costituiti dal sopraluogo del Bordelot e dalla memoria già lontana dei fatti che si aveva nel 1709-1715 che andrebbe cercata l'epoca in cui ebbe fine, per... morte violenta, la... « clinica » dei serpenti del Sasso (1).

\* \* \*

Scriva il P. Labat, a conclusione delle sue notizie, che se il tempo intercorso dal funesto incendio aveva fatto sorgere qualche dubbio

piaghe esser lambite da i cani; dalla detta Grotta ho veduto escire del fumo caldo, ed in tal caso potrebbero esser false le notizie de i Serpi e potrebbe avere le qualità della grotta del Cane, e delle altre sulfuree di Pozzolo » (pp. 340-341).

(1) La grotta è ricordata dal NICOLAI (l. c.): « In un monte di questa tenuta è una grotta angusta, che si chiama de' Serpenti. Si dice che posto un infermo in questa grotticella vengano i serpi a lambirlo, e recuperi la sanità. Se non è favola tal guarigione, potrebbe attribuirsi a qualche esalazione sulfurea, di cui è indizio

sulla realtà delle guarigioni verificatesi alla grotta, niente di più opportuno poteva darsi che sperimentare se i serpenti, che risultavano trovarsi nuovamente in gran numero nella grotta e nei dintorni, avessero tuttora la virtù dei loro maggiori. Perché non provare?

Il Marchese Patrizi mi ha narrato che un giorno un suo contadino volle entrare nella grotta per vedere se i rettili v'erano ancora e numerosi come un tempo. Quando egli, dall'esterno, gli chiese che cosa avesse trovato, quegli rispose: « Sor marchese, ce n'è uno pe' buco! ». Ad ogni crepaccio, ad ogni fessura, come riferì poi, si vedeva affacciata una serpe...

Ci sono, dunque, ancor oggi gli inquilini di allora, e in abbondanza. Non può perciò non affacciarsi il dubbio che prendeva il P. Labat: avranno ancora la stessa virtù? eserciterebbero anche oggi quella loro benefica funzione? Par di sentire il P. Labat che ci ripete la sua proposta, non senza, probabilmente, un po' di quella sua tal sorniona ironia; ma non so quanti sarebbero disposti a far sopra di sé l'*experimentum in corpore vili*...

OTTORINO MORRA

il fumo caldo, che talvolta si vede uscire da questa caverna ». Anche LUIGI METAXÀ, nella sua *Monografia de' serpenti di Roma e suoi contorni*, rammenta la « famosa grotta delle Serpi presso S. Severa » e dice che « corre voce » che ivi i serpenti « avviticchiandosi intorno ai nudi corpi de' malati ne guariscono l'artritide, l'elefantiasi e la gotta ». La pubblicazione del Nicolai è del 1803, quella del Metaxà del 1823, ma non direi che dalle loro espressioni debba dedursi un perdurare del ricorso alla grotta per cura anche al tempo in cui i due autori scrivevano.

Va, ancora, rammentata, sulla scorta del TOMASSETTI (*La campagna romana*, II, 546-7), la visita che A. BELLI fece alla grotta, attrattovi da quanto ne aveva appreso dai due citati studiosi, e di cui è cenno nei suoi *Dipinti e riposi villerecci* (Roma, 1851); riprodotti i passi surriferiti, aggiunge: « Intorno a questa grotta io non mi avvengo che in tre rammarci (*Lucerta viridis*), in un serpente (*atro-virens*) e nell'*anguis fragilis* (*Coecilia vulgaris*) ambedue non vefenici; l'*anguis fragilis* è chiamato il *milordo*, il *bello* ». E infine citiamo un articolo dedicato a « La grotta dei serpenti presso Civitavecchia » da A. MONTE nelle *Arti e lettere* (Roma, 1865, quad. XXX, vol. II, pp. 72-75), che riporta le notizie del Labat e riferisce, mutilato, il passo dell'Eschinardi.



Per iniziativa del più giovane dei « romanisti », Livio Iannattoni, il 29 giugno 1949, sulla facciata dello stabile in via Baccina 32, a pochi passi dallo Stabilimento ove si stampa la nostra *Strenna*, è stata inaugurata una lapide a Ettore Petrolini, nel 13° anniversario della sua scomparsa. La cerimonia, svoltasi alla buona, in una atmosfera cordialissima e familiare, è stata giudicata dai giornali come « egli l'avrebbe voluta ».

## LA PIÙ BELLA CANZONE ROMANESCA

Veramente, dal 1893 ad oggi parecchie belle canzoni romanesche sono venute alla luce, ma *Affaccete!* è rimasta la più bella, perchè a suo tempo, tra le altre mediocri, entusias mò, sicuramente per la calda melodia che la riveste. Tuttora noi l'ascoltiamo con piacere ed anche con commozione attraverso il disco inciso da Ettore Petrolini, che negli ultimi anni della sua vita artistica la cantava spesso e volentieri.

*Affaccete!* e poi *Affaccete Nunziata!* (ricordate il sonetto del Belli, ch'è del 1835: *Presto, svèjete e affaccete Nunziata?*) fu presentata fuori concorso nel San Giovanni del 1893 e, come s'è accennato, ottenne un successo vivissimo.

Autori, per i versi, Nino Ilari e, per la musica, Antonio Guida. Fu precisamente il buon Nino che mi raccontò la storia di questa canzone, storia davvero edificante.

Bel talento musicale possedeva il Maestro Guida, napoletano e che a Napoli aveva raccolto già allori per certe sue canzoni di Piedigrotta che divennero popolari (specie *Capille nire* su parole di Peppino Turco). Trasferitosi a Roma diresse per qualche tempo l'orchestrina del Caffè Marchetti ch'era situato in via Nazionale, angolo via Milano, e poi ebbe incarico di insegnare musica e pianoforte alle figlie di Vittorio Emanuele III di Savoia.

Ad un concorso per canzoni, italiane e siciliane, bandito a Palermo, il Maestro Guida partecipò con molti altri ma, egli, costernato, si vide restituire il saggio, ch'è quello in argomento, perchè trovato non confacente. Nino Ilari che conosceva la musica pensò di adattarvi dei versi romaneschi, e scrisse « *Affaccete!* ».

Il resto l'ho detto. Ma la storia più vera e maggiore delle canzoni di San Giovanni l'ho già narrata altrove.

P. S. - Vale la pena di ricordare che molte delle più celebrate e famose canzoni napoletane furono musicate da F. P. Tosti, ch'era di Ortona a Mare, e da Mario Costa, ch'era di Taranto.

ETTORE VEO

## DUE BOZZETTI DI POLIDORO DA CARAVAGGIO

Giorgio Vasari, nella sua vita di Polidoro da Caravaggio, pittore della prima metà del cinquecento scrive che questi, ed il suo fedele compagno ed amico Maturino da Firenze lavorarono nel giardino di Messer Stefano del Bufalo, vicino alla fontana di Trevi, storie del fonte di Parnaso e vi fecero grottesche e figure piccole colorite molto bene. Nello scrivere nella rivista « Roma » sugli avanzi dell'antica galleria dei signori del Bufalo-Cancellieri, conservati nella collezione di Monsignor Federico Fioretti, figlio di una marchesa Del Bufalo, lamentai, anni fa, che delle pitture di Polidoro, nell'antico palazzo presso il Collegio del Nazzareno, ancora ricordate nel 1878, da Gaetano Milanese, nulla si conservasse e pubblicai le riproduzioni delle belle incisioni che Cherubino Alberti ne aveva tratto. Credevo allora che nessun altro ricordo ci rimanesse di quest'opera distrutta, quando mi capitò di ritrovare, nella collezione di pitture antiche del dottor Paolo Weiss i bozzetti originali di Polidoro per due scene del fregio col mito di Perseo, dipinto nella facciata interna del piccolo palazzo dei Del Bufalo. Sono dipinti su due tavolette, che misurano l'una centimetri trentasei per diciotto e l'altra ventinove per diciotto, nelle quali il pittore cinquecentesco ha rapidamente abbozzato, ad olio, i chiaroscuri da dipingere poi al fresco sul muro.

In uno dei bozzetti si vede Perseo che, ricevuti da Polidette re di Serifo, la cappa, che lo rendeva invisibile, ed i calzari alati e troncata la testa di Medusa, impietra con essa Atlante, guardiano dell'orto delle Esperidi, che sta in atto di cogliere gli aurei frutti. Nell'altro bozzetto si vede Perseo che impietra le genti di re Polidette e libera sua madre Danae, che questi teneva prigioniera.

Per quanto dipinti con tecnica rapida i due bozzetti, per il disegno preciso ed elegante e per la bella linea della composizione, sono vera-





POLIDORO DA CARAVAGGIO - BOZZETTO DEL FREGIO DELLA CASA DI MESSER STEFANO DEL BUFALO

mente degni della gran fama di Polidoro e preziosi per farci conoscere i suoi procedimenti nella preparazione dei suoi grandi lavori ad affresco. Attenti paragoni con alcuni suoi disegni, che si conservano nel Gabinetto nazionale delle stampe a Palazzo Corsini, ci mostrano che noi qui abbiamo veramente due pitture sicure del buon maestro.

Vicino alle scritte, ancora cinquecentesche, col nome del pittore sul rovescio delle due tavolette, si leggono i numeri 81 e 82, che di certo indicano il posto che i due episodi dovevano avere nel fregio a chiaroscuro e ci fanno sapere quanto grande questo dovesse essere.

Accanto alle pitture di Polidoro in San Silvestro al Quirinale e alle sue decorazioni di facciate, che ancora ci restano qua e là, guaste per opera del tempo e degli uomini, questi due bozzetti sono preziosi per la disinvolta freschezza ed il rapido tocco del pennello che, con fuggevoli tratti, disegna l'elegante figura di Perseo e quelle dei suoi nemici, con gusto chiaramente raffaellesco.

Venuto a Roma, come ricorda il Vasai, dalla Lombardia, Polidoro Caldara diciottenne cominciò col portare lo *schifo o vogliamo dire vassoio pieno di calce* ai maestri, quali Giovanni da Udine e Pierin del Vaga, che lavoravano a fresco nelle Logge del cortile di San Damaso al tempo di papa Leone e prese dimestichezza con essi, tanto che *divinamente apprese quell'arte*. Fin da allora ebbe a compagno e carissimo amico Maturino, con cui *deliberò come fratello di vivere insieme e morire*.

L'opera di Maturino si unì, anzi si fuse così intimamente con quella di Polidoro che sinora a nessuno, ch'io sappia, è riuscito di distinguere negli affreschi, l'una dall'altra le due mani.

Era quello il tempo in cui numerose sorridevano di gioiose decorazioni pittoriche le facciate delle case romane, ma purtroppo di tanta bellezza ben poco ci resta e questo poco è assai malconcio. È quasi scomparso il gran fregio che Polidoro dipinse, nel 1528, sulla facciata della casa Milesi in via della Maschera d'oro, con le storie di Niobe e altre sue decorazioni minori vanno scomparendo di giorno in giorno. Ugual sorte tocca alle decorazioni di Daniele da Volterra a palazzo Ricci, a palazzo Massimo e sulle case di via del Pellegrino, nonché a quelle di Baldassare Peruzzi al vicolo del Campanile in Borgo. Lo

spazio non mi consente di accennare qui, sia pure di sfuggita, a tutte le case romane ancora decorate di pitture ma non voglio dimenticare la bella facciata decorata da Jacopo Ripanda presso piazza Lancellotti, restaurata magistralmente, nelle sue pitture e nei suoi sgraffiti, pochi anni or sono, da Nino Costantini, per iniziativa dell'Istituto di Studi Romani.

FEDERICO HERMANIN



Virette Barbieri

(Virette Barbieri)



FILIPPO MELI: « L'ABATE CASTI PERSEGUITATO DALLE DONNE ROMANE »

(raccolta Barone di Lemmermann)

Sull'autore del presente disegno e di quello seguente non si sono trovate che scarse notizie. E coevo di Pinelli e con lui collaborò ad illustrare per il Salvucci le « Scene di Società ossia piacevole collezione di rami e di analoghe illustrazioni desunte dagli umani costumi » (1832). Da una nota nel disegno si rileva che abitava in via Babuino 104, 2° piano. La scena qui riprodotta è allusiva alla cacciata da Roma dell'abate Giambattista Casti (1764) per la sregolata condotta e per la troppo libera musa.



FILIPPO MELI: LA BEFANA

(raccolta Barone di Lemmermann)

## ROMA E GIANGIORGIO TRISSINO NEL IV CENTENARIO DELLA MORTE

A quattrocent'anni dalla morte — l'8 dicembre 1550 — non è da chiedere per il poeta dell'« Italia liberata dai Goti » il lauro capitolino, che pur cinse la gelida fronte del poeta della « Gerusalemme Liberata ».

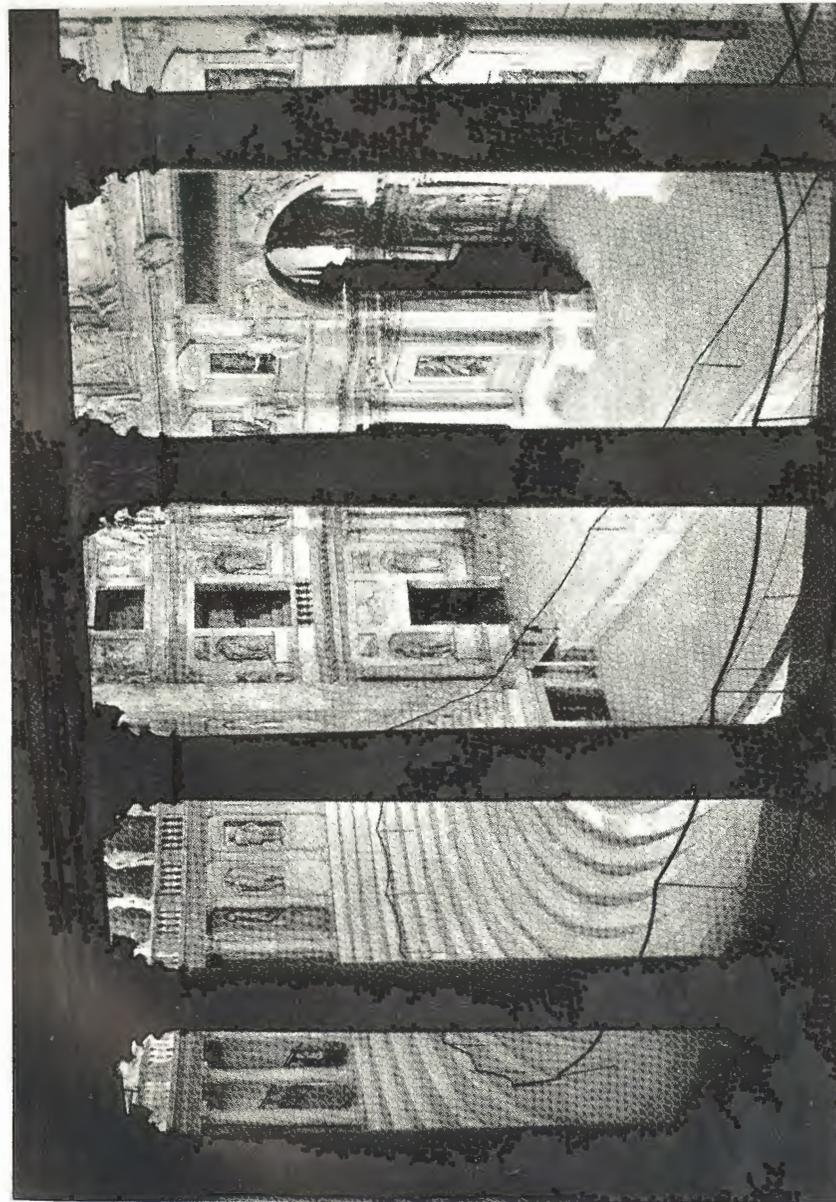
Anche Giangiorgio Trissino, come Torquato Tasso, venne a « portare le ossa » a Roma, sperando forse di trovare qui un limbo di eternità per chi Andrea Palladio chiamò « splendore dei nostri tempi ». Fisicamente ridotto ad un marciscnte rottame, pellagroso, umiliato, il Trissino, per crudeli contese familiari, aveva dovuto sloggiare dalla nativa Vicenza, e venire a morire a 72 anni e cinque mesi di età nella Roma del suo orgoglio e dei suoi sogni, in casa del nipote Marco dei conti di Thiene nel rione di Campo Marzio « poco distante dal Pantheon ». Ma, mentre il Tasso, oltre il postumo lauro, trovò a Sant'Onofrio al Gianicolo ornato sepolcro, il Trissino a Sant'Agata dei Goti ebbe deposito così poco sicuro e onorato che se n'è dispersa ogni traccia e memoria. In Campidoglio, è vero, Giangiorgio figura nella *Protomoteca Capitolina* fra gli uomini illustri di ogni tempo e di ogni regione che a Roma vennero a chiedere e a dare la loro fama. Il busto fu scolpito nel 1818 dal vicentino Giuseppe De Fabris, l'autore del rettorico sepolcro del Tasso a Sant'Onofrio, e si appaia a quello di Andrea Palladio, opera di Antonio Canova. Simulacro quasi ignoto, mentre anche una semplice tabella viaria fra le 28.000 strade di Roma potrebbe equivalere ad un postumo diploma di cittadinanza d'onore, cui il Trissino avrebbe diritto quanto e più di migliaia di topònimi che figurano nello stradario dell'Urbe.

Giangiorgio Trissino dal Vello d'oro visse l'ideale, il costume, la vita di Roma. Tipica figura del '500, oratore, grammatico, poeta, musicista, architetto, politico, diplomatico, egli modellò ogni sua mani-

festazione di uomo, di cittadino, di artista all'ideale della più esasperata classicità. Di bella statura, di aspetto avvenente, ricco e colto, salottiere brillante e ricercato, patrizio e cortigiano di gran nome, conte dell'Impero e cavaliere della Milizia Aurata, condusse una vita randagia da una Corte all'altra d'Italia e Europa, dall'una all'altra Accademia, tenendo tuttavia sempre Roma come ancora e faro. Vicende politiche e guerresche non gli permisero di scendere tanto presto a Roma, giungendovi per la prima volta soltanto nel 1514, a 36 anni; ma già in tal fama da divenir presto familiare con la corte e la più alta società romana. Vi fece poi frequenti e prolungati soggiorni e n'ebbe molteplici e onorati incarichi. Nunzio a Venezia e in Germania; Ambasciatore di Carlo V presso il Pontefice, divenuto intimo particolarmente di tre Papi, Leone X, Clemente VII e Paolo III, mandava poi loro, ben gustati « Carrettelli di vino » de' suoi colli:

*Vicino all'Alpe in sul bel fiume d'Agno.*

Quando veniva a Roma viaggiava da gran signore, in costume e treno da gentiluomo, percorrendo ora la Flaminia, ora la Cassia, ora battendo la via di Firenze. « Teneva a' suoi servigi parecchi famigli, un sacerdote per la celebrazione della Messa, un maestro di casa, più servitori e un cuoco che lo seguivano sempre e dappertutto. Viaggiava in lettiga propria tirata da due muli e recando seco tutto il bisognevole della vita; brocca, bacile, posate di argento, vesti e mantelli a più usi, biancherie e suppellettili da mensa e da letto, tutto il necessario alla celebrazione della Messa, un dipinto rappresentante il Cristo, un calice con la patena e la coppa d'argento, un paramento sacerdotale e quanto tornasse indispensabile all'addobbo di un altare ». Sfuggì per caso al sacco di Roma del 1527, perchè Clemente VII lo aveva poco prima mandato Nunzio a Venezia, munendolo di un salvacondotto in data 17 settembre 1526, dal quale s'intuisce tutto il pregio che il Pontefice faceva di lui: « Desiderando che al diletto figliol nostro Giangiorgio Trissino, cavaliere aurato, non manchi nel suo partire con nostra licenza da noi, sicurezza e libertà di passaggio, esortiamo tutti e ciascuno nel Signore, e ordiniamo in virtù di santa obbedienza, a voi sudditi, capitani e quanti siete ai nostri stipendi, di permettere



e adoperarvi ch'egli, con tre servitori a cavallo od a piedi, possa con tutte le cose e valigie sue entrare, passare, uscire e ritornare attraverso i nostri e vostri luoghi, così di terra come di mare, e tenervi dimora non solo con libertà e con sicurezza, e immune da qualsiasi imposta di dazio, di gabella, di porto, di navigazione, e di qualsiasi altro peso; per riverenza vostra verso di noi e di questa santa Sedia, v'ingiungiamo di accoglierlo con benignità, trattarlo ospitalmente, e, dov'egli lo richieda, provvederlo di scorta e di comitiva; sicchè la devozione vostra s'abbia a meritare quindi innanzi la nostra approvazione ».

Non è però dal fastoso apparato esterno che si deve misurare un personaggio, che nella vita e nelle opere tenne gli avamposti nella prima metà del secolo XVI. Nella monografia che di Giangiorgio Trissino scrisse l'ab. Bernardo Morsolin nel 1878, centenario della nascita del poeta, per incarico del Comune e dell'Accademia Olimpica di Vicenza, si possono leggere, anche in questo quarto centenario della morte, dotti e interessanti capitoli, che meritano amplissima lode da Giacomo Zanella, da Fedele Lampertico e da Antonio Fogazzaro. Un uomo che visse alle corti del Papa e dell'Imperatore, frequentò la Signoria di Venezia e il Principato dei Gonzaga, che conobbe e trattò con Nicolò Machiavelli e Ludovico Ariosto, Antonio Pigafetta e Pietro Bembo, con Lascaris e Michelangelo Buonarroti, Lucrezia Borgia e Vittoria Colonna, ha sempre delle cose interessanti da dire. Ma il suo capolavoro insuperato e indistruttibile è stato quello di avere scoperto, coltivato e portato a maturità la vocazione artistica di Andrea Palladio, che condusse con sé a Roma e cui diede il cognome di Palladio, con il quale Andrea, il modesto lapicida di Villa Cricoli:

*di Pontefici asilo e di Poeti,*

è stato innalzato all'olimpico dell'Arte. Con Palladio il Trissino misurò tutti i monumenti classici di Roma, ne studiò la pianta e la storia per il suo poema dell'« Italia liberata dai Goti »; e di Palladio fece a tempo di vedere il trionfo del suo capolavoro della Basilica di Vicenza nel 1549. E Palladio, trent'anni dopo la morte del Trissino, inconsapevolmente riparò il debito del suo mecenate, innalzando, poco prima di morire, quel Teatro Olimpico che è la sintesi plastica della vita

classica del Trissino, cornice anche oggi incomparabile dell'unica statua che al Trissino sia stata dedicata. Per avere un saggio della parte dal Trissino avuta nelle vicende de' suoi tempi, basta rileggere quello che con verità egli scrisse dei suoi rapporti con i Papi, che lo usarono in importanti e delicati negoziati: « A Leone X — egli scrisse — non domandai mai cosa alcuna e molte di quelle, che egli m'offerse, rifiutai, come governi di città, vescovati, cardinalati, e simili cose; nè avrei tolto anco lo andar nunzio, se non era perchè quello si faceva per servizio suo e non per utilità mia. Poi Papa Clemente mi voleva dare mille ducati di entrata e Mons. Ridolfi (il Card. Nicolò Ridolfi, la cui arme è scolpita paro a paro nella loggia dei Cavalieri di Rodi a Roma come nell'episcopio di Vicenza) mi dava, per quelli, 800 ducati della Prepositura di Spagna, la quale io non volsi; e parimenti non volsi il governo di Fiorenza, e altri onori che mi voleva dare ». Rifiutò l'Arcivescovato di Napoli, i Vescovati di Ferrara e di Ceneda (oggi Vittorio Veneto), l'Abbazia di Rosazio e la Porpora; per cui i Cardinali Madruzzi, Caraffa e Del Monte, discordi nello scegliere il successore di Clemente VII, avrebbero detto che, se il Trissino non avesse rinunciato di entrare nel Sacro Collegio, « non vi saria stato il più vicino soggetto al Pontificato ».

Passando da Roma ad Augusta, da Venezia in Germania, intrinseco del Card. Madruzzi e di altri porporati chiamati poi al papato, Giangiorgio visse intimamente il dramma dello scisma religioso della prima metà del Cinquecento, dalla ribellione di Wittemberg al Concilio di Trento. Nella corte papale s'incontrò con Gaetano dei Conti di Thiene, protonotario apostolico, suo compatriotta e consanguineo, e col suo coetaneo e concittadino il Vescovo Francesco Chiericati, che sostennero parti primarie nella lotta contro lo scisma; per cui fu giustamente scritto che San Gaetano « fu per la Chiesa cattolica ciò che Lutero fu contro la Chiesa ». Mentre il Santo e il prelado procedevano dall'interno alla vera riforma della prelatura e del clero, il poeta si valeva de' suoi versi sciolti per gettare invettive contro i « preti di Roma », i quali:

*Han così volto l'animo alla roba  
che per danari venderiano il mondo.*

L'aver dedicato la sua tragedia « Sofonisba » a Leone X e l'averne poi purgati i versi più roventi per farne omaggio a Clemente VII, fece dire che anche lui puzzasse di eresia; ma nessuno lo provò. Temperamento diplomatico, carattere equilibrato, seppe sceverare la religione da quelli che la servivano e se ne servivano; per cui niente meraviglia che sia venuto a Roma a farvi una morte sinceramente cristiana.

Fra i suoi libri è stato trovato il « Libro del Giubileo » ch'egli era venuto a lucrare nel tardo autunno del 1525, sotto l'indulgente ferula di Clemente VII; e di cui doveva sentire maggior bisogno nel tardo autunno del 1550 sotto Giulio III, « rotto — com'era — dagli anni e infermo », consapevole di fine imminente.

Il suo ospite e congiunto conte Marco di Thiene ne descrisse la morte, che solo all'ultimo momento il poeta ebbe il coraggio di guardare in faccia: « Sentendosi già mancare, si volse a Dio e disse Christus aiutami. *Christus Rex venit in pace, et ex Deo homo factus est.* Da poi da se medesimo disse il *Pater noster* e l'*Avemaria* e disse: *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum*: e ci disse, figlioli, alzatevi un poco suso, e così levato un po', incominciò ad asperare, et in poco tempo, senza molto affanno, se ne andò all'altra vita; e questo fu lunedì a otto, venendo il marti, a sette hore di notte sonate ».

Dalla casa del Thiene presso il Pantheon la salma fu portata alle esequie nella parrocchia di S. Lorenzo in Lucina, quindi calata in un improvvisato sepolcro a Sant'Agata dei Goti, non perchè questa ricordasse il titolo del suo maggior poema, ma, com'egli si esprese qualche giorno prima di morire, per riposare accanto al sepolcro del poeta Giovanni Lascaris, con il quale aveva studiato a Padova e ch'egli stimava come il maggior letterato del suo tempo. Invece, come ho detto, dell'uno e dell'altro ogni traccia di sepolcro scomparve, come ne son quasi dimenticate le opere.

Una revisione critica delle opere di Giangiorgio Trissino, è in corso di spontanea elaborazione, da quando, nel 1908, Benedetto Croce pubblicò le « *Lettere inedite di Giangiorgio Trissino* » e diede più concreta solidità al suo profilo nella storia della nostra letteratura.

Se l'Accademia Olimpica e il Comune di Vicenza, come nel 1878, anche nel 1950 avessero potuto indire un concorso nazionale per una aggiornata monografia sul Trissino, si documenterebbe di quanto è

cresciuta nel '900 la scaduta fama dell'800. Invece pare che Vicenza si limiti a rappresentare nel Teatro Olimpico la « Sofonisba » dettata nel 1515 e recitata per la prima volta, postuma, nel 1556. Il mecenate di Andrea Palladio non ha trovato un mecenate che dopo quattrocent'anni ne rinverdisca gli allori.

Pare che si voglia pubblicare una Antologia di versi del Trissino; ma agli effetti celebrativi essa costituirebbe, a mio avviso, uno sterile tentativo di imbalsamazione di opere ormai al nostro gusto mummificate. Mentre una *Miscellanea* di scritti sul Trissino ne convaliderebbe la critica e ne farebbe rivivere la figura dopo quattro secoli dalla sua scomparsa.

GIUSEPPE DE MORI



(Eugenio Dragutescu)



DOMENICO PURIFICATO: IL TRITONE

## LA FUNTANA DER TRITONE

*La vasca, com'annàveno de moda  
nell'epoca barocca, porta dentro,  
ammucchiati ner centro,  
quattro derfini ch'arzeno la coda  
pe' regge un conchijone spalancato,  
indove stà buttato su l'imbraca  
'na spece d'omo pesce che se sciacqua  
cor uno schizzo d'acqua a cal'e cresce  
che j'esce cor soffià da 'na lumaca.  
Questa è la descrizione der Tritone.  
E li du' stemma, in mezzo a li derfini,  
scorpiti sur davanti e sur de dietro,  
co' tanto de terregni de San Pietro  
fra chiave grosse come tronchi d'arberi,  
confermeno che, còmprice er Bernini,  
quello che qui nun fecero li bàrberi  
è stato fatto da li Barberini.*

ARMANDO FEFÈ

## PAROLE STRANIERE NEL DIALETTO ROMANESCO

Nella *Strenna* del 1945 pubblicai un articolo *Parole francesi nel dialetto romanesco*, nel quale elencavo 119 voci derivate dalla lingua di Francia, e introdotte nel nostro dialetto, più o meno modificate e adattate alla nostra fonetica; nel presente studio intendo elencare i vocaboli romaneschi provenienti da altre lingue, che sono però meno numerosi, perchè il nostro popolo ebbe maggiori contatti coi francesi, specie coi militari, sia alla fine del Settecento, che durante la permanenza in Roma degli zuavi di Napoleone III.

### PAROLE TEDESCHE

CRAVUSE, CRAVUSETTO, giubba maschile da cerimonia, dal ted. *Kraus*, usato in it. *cras*, e nel romanesco con l'aggiunta della *v* eufonica.

SCIATTUJA, scatola di lusso, per riporvi gioielli. L'avevo creduta derivata dal francese, ma trovo ora il ted. *Schatulle* con l'identico significato. Il voc. tedesco potrebbe pure venire dal francese, ma nei dizionari di questa lingua che ho a mano, non è registrato.

SCHEI, denari, dal veneto *schei*, centesimi, derivato dal tedesco *Scheidemünze* (moneta spicciola). I romaneschi usano la parola scherzosamente, per contraffare i settentrionali.

SLOFFE, « andare a s., andare a dormire, dal tedesco » (Chiappini). In verità non l'ho mai sentito; sarà stato di uso ristretto tra famiglie frequentate dal Chiappini. Ted. *Schlafen*.

NICCHESE, niente; usasi scherzevolmente, ma di rado, e tra la borghesia, dal ted. *nichts*; registrato nelle Aggiunte al Chiappini. Il Belli lo usa una volta (ed. Morandi I, 32) e lo spiega in nota: « nix,

nulla ». Non saprei a quale lingua il poeta creda appartenere il vocabolo *nix*, che non c'è che in latino: *neve*; forse avrà creduto si scrivesse così il tedesco *nichts*.

### PAROLE SPAGNOLE

GARGANTE, il Belli che usa più volte il vocabolo (I, 78, 117, 124, 190; II, 312) lo spiega come « fraudolento, uomo di fieri modi, ribaldo, di mala fede »; il Chiappini ha invece « pleb. Parassita. Uomo che cerca in tutto il suo utile. Oggi più comunemente sbafatore ». Il Bragaglia nel suo ottimo libro *Le maschere romane* (ed. Colombo, 1947) cita una commedia del 1840 circa: *Er gargante intrappolato che voleva intrappolà*. Sebbene dalla radice *garg* si trovino in tutte le lingue romanze parole col significato di gola (gargatte, gargarozzo), la forma *garganta* è spagnola; ne deriva, credo, il nome del protagonista del celebre libro omonimo di Rabelais, Gargantua, che è passato nel significato popolare per mangione, uomo sensuale.

GUAPPO, usati raramente dai romani come equivalente di bullo, screpante, ed è del dialetto napoletano (« coraggioso, animoso, bravo, minaccevole, ripressivo, bravazzo, tagliacantoni », GRECO, *Voc. napol.* 1859), che lo ha preso dallo spagnolo *guapo*, che significa bello, animoso, disinvolto, bizzarro, che affronta i pericoli.

Ricorre varie volte nel *Meo Patacca* (1695), es. « genti guappe » (c. V, st. 79), spiegato in margine « genti brave ». Il Belli ha vappo (I, 94) che spiega in nota = millantatore; e il Morandi giustamente osserva che è il napoletano *guappo* e lo spagnolo *guapo*.

GANÀ, trovasi nel *Maggio Romanesco* del Peresio (1688) che nell'Indice delle voci dialettali lo spiega come « voglia, intenzione ». Nel *Meo Patacca* (c. VII, st. 28), « de bona gana » è spiegato « di buona disposizione ». Si potrebbe pensare che fosse di origine spagnola, ed è infatti vocabolo usitatissimo in quella lingua; ma lo registrano anche i dizionari italiani (Fanfani, Petrocchi) come parola spenta. Il Tommaseo lo dice derivato dallo spagnolo.

MUCCIA MAGNA, « parole spagnole dette a chi va sostenuto nel portamento »; così il Peresio nell'Indice del suo poema. Ma in castigliano « tiene mucha maña » significa invece: ha molta capacità, abilità, destrezza, nel fare una data cosa.

#### PAROLE GRECHE

BUTTERO, guardiano a cavallo che ha cura del bestiame, è parola derivata dal greco botèr, e non è solo del romanesco ma dell'Italia centrale, della Maremma. In origine significa ragazzo; poi con un passaggio analogo a fantino da infante, fante, ha preso il valore suddetto. A Veroli buttero vuol dir ragazzetto (VIGNOLI, *Il vernacolo di Veroli*, 64); il velletrano ha *uttero*; a Massa Marittima si usa per fanciullo e fanciulla (FANFANI, *Voc. uso toscano*).

CATORBIA, carcere. Va facendosi raro; il Chiappini lo ignora; è anche nei diz. italiani (Fanfani, Petrocchi, Tommasco con esempi antichi). Dal greco τὰ κάτєrγα, lavori forzati; katєrgon, bagno penale; russo katorga, galera. Tanto in lingua che in dialetto ha senso scherzevole. Non credo abbia a che fare, come taluno ha pensato, col toscano e romanesco catorcio = catenaccio.

MISTRÀ, anisetta. Comunemente usata la parola per designare ogni qualità di anisetta, penso derivi da una qualità importata dalla Grecia, come la celebre mastica, diffusissima in tutto il bacino orientale del Mediterraneo. *Mistràs*, in it. Mistrà è la nota interessantissima cittadina bizantina presso Sparta, celebre pei suoi affreschi del Trecento. Il Migliorini nella prefazione al Vocabolario del Chiappini cita la stramba etimologia escogitata dallo scrittore romanesco, dal tedesco *Milchstrasse* (Via Lattea).

#### PAROLE INGLESÌ

BRECCHÈ, veicolo scoperto, a cavalli, con banchi laterali, per più persone; *break*. Molto usato, prima delle vetture a motore, specie per le gite in campagna, le ottobre, e per la festa del Divin Amore.

GIACCHETTO, valletto. Lo usa il Belli (IV, 255; VI, 326), e il Morandi annota: « Deriva dall'inglese jockey, con ravvicinamento però alla giacchetta corta, che si chiama appunto giacchetto ». Vocabolo spento; lo registra anche il Chiappini.

MILORDO. Usato un tempo dai romani per designare gli inglesi e in genere i forestieri; passato poi ad indicare persona ricca od elegante: « pare un milordo ». Anche in Grecia gli stranieri e i viaggiatori vengono dal popolo chiamati lórdoi.

Il Belli (II, 153) ha *milordaria* che spiega: « astratto di milordo, significativo di eleganza nel vestire ». *Milordino* (II, 245; III, 391) significa « uomo azzimato; giovinetto elegante ». Il Chiappini registra *milorda*, « specie di carrozza ».

PONCE, PONCINO, la nota bevanda calda, dall'inglese *punch*; anche i vocabolarii italiani registrano la voce italianizzata ponce e il diminutivo poncino (Fanfani, Petrocchi); il Tommasco ha anche poncettino. Il Belli (ed. Morandi V, 429) ha *poncio*, ma evidentemente per bisogno di rimare con moncio, perchè in Roma quella forma non si è mai usata. Poncio è, come ben noto, la trascrizione italiana di poncho spagnolo, il mantello di Garibaldi. Oltre al ponce inglese e al ponce turco, c'è anche un ponce romano, che si diceva inventato nella fine del Settecento dal successore del De Bernis nel cuore della principessa Santacroce (così le cronache pettegole di quel tempo), il cardinale Ignazio Busca, milanese (1731-1803), che fu nunzio a Bruxelles, governatore di Roma, segretario di Stato, e prefetto del Buon Governo.

La ricetta del ponce romano era la seguente: rum, sugo di limone zuccherato e insaporito con cannella e garofano, il tutto diluito nell'acqua bollente. Talora si usava prendere questa bevanda calda a metà dei grandi pranzi, perchè favorisse la digestione della prima parte, e permettesse di andare innanzi nella seconda.

QUEQUERO, uomo q. è un uomo d'idee ristrette, che va all'antica; voce tuttora vivente: es.: una famiglia quequera. Il Belli adopera due volte l'aggettivo (I, 214; II, 30): « un quequero in parrucca; sto quequero de prete », e spiega in nota: « anticaglia; di spiacevole e antiquato aspetto ». Il Chiappini: « uomo noioso, tagliato all'antica ». Dall'inglese *quaker*, it. quacchero, appartenente ad una setta di puri-

tani, e quindi se ne spiega bene il valore che ha assunto in romanesco, di persona che si scandalizza facilmente, che ha mente piccina, che è tarda, timorosa.

SCIUSCIÀ, ragazzo del popolo, della strada. Vocabolo purtroppo entrato nel nostro dialetto, ma usato dalla borghesia e non dal popolino, durante l'infelice periodo dell'occupazione straniera, dal 1944 in poi, che speriamo vada scomparendo insieme col ricordo dei ragazzi scalzi e abbandonati a se stessi. Inglese *Shoe-shine*, lustrare scarpe.

TRANVE, dall'inglese *tramway*, in toscano tranvai. Parola entrata nel dialetto con quel sistema di locomozione, circa sessant'anni fa.

### PAROLE FRANCESI

(Aggiunta alle 119 voci elencate nella Strenna del 1945)

ANVELOPPE, INVELOPPE, busta, copertura di pacco; da *enveloppe*. Nelle Aggiunte al Chiappini trovo anche la forma *enveloppe*, che non ho mai sentita.

BOCCASÈR, pugilatore, da *boxeur*. Parola entrata in uso da una decina d'anni.

BOMMÈ, carrozza *bombée*, trovasi in un sonetto del Belli (III, 15), ma non ne conosco altri esempî.

CHENCHÈ, lume a olio a uno o più becchi, a doppia corrente d'aria, inventato nel 1785 dal fisico svizzero Argand, e perfezionato dal francese Quinquet da cui prese il nome. Usato a Roma fin verso il 1870. Si trova una volta nel Belli (III, 23). Manca al Chiappini.

FILOSCE, specie di tessuto, fr. *filoche*. Trovasi nel Belli (III, 21). Nella *Francesca da Rimini liberamente tradotta in lingua romana, da V. Agnesotti romano* (Ancona, 1863), Paolo dice alla cognata: « Ciavevi er filoscio davanti ar grugno », e in nota è spiegato: « il velo ». Oggi spento.

INCIARMÀ, INCIARMO, INCIARMATURA, ammalciare, incanto, fattucchieria. Inciarmo trovasi nel Peresio, che nell'Indice lo spiega come incanto; inciarmare dice il Belli (III, 316) equivale ad « ammalciare, lo charmer dei francesi »; inciarmatura (Belli II, 408) significa incanto, stregoneria,

fattura. Il Chiappini ha inciarmare o ingermare = incantare. Ma non credo alla derivazione dal francese, perchè in italiano antico si incontra *ingiarmare* nel senso di ciurmare (Petrocchi), derivato dal latino *carminare* = incantare, affascinare.

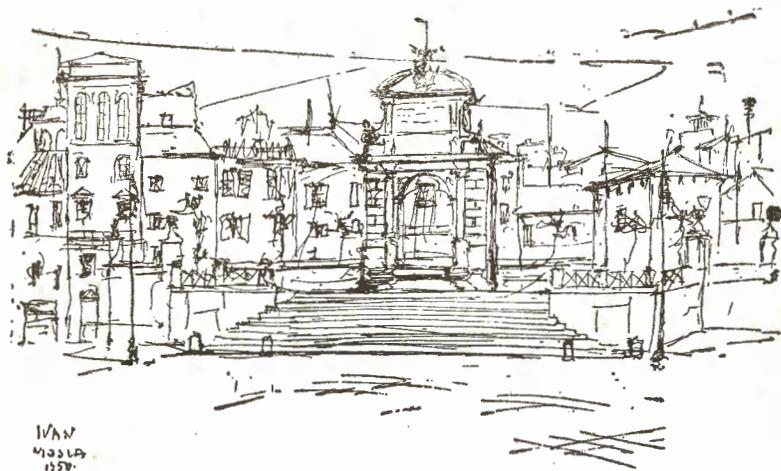
PANZÈ, viola del pensiero; fr. *pensée*. Si usa tuttora.

POMPÒ, pennacchio dei militari, e ornamento dei cappelli femminili. Fr. *pompon*.

OPPOLA, si dice ai bambini quando si fa fare loro un salto, sollevandoli per le braccia. Non mi par dubbio che derivi da *hop-là*.

SAVIGNEA, oggetto di toletta (?). In un sonetto del Belli (V, 37) un servitore racconta che l'innamorato della padrona le ha portato per « la befana, 'na scatola che sona, 'na savignea de smalto e 'na collana ». E il poeta spiega in nota « una *sévigéné* ». Però nei dizionari francesi che ho a mano non ho trovato questo vocabolo; l'oggetto, forse di toletta femminile, certo prendeva nome dalla celebre marchesa del sec. XVII.

ANTONIO MUÑOZ



(Ivan Mosca)

# UN CURIOSO DOCUMENTO TEATRALE DEL 1861

L'amico Marcello Piermattei mi segnalava un raro ed interessante Manifesto relativo ad uno spettacolo dato all'antico Teatro Apollo (Tordinona) e mi metteva in rapporto col possessore di quel Manifesto, il Comm. Giovanni Ercolani, che poi ha avuto la bontà di farmene dono, visto l'interesse che aveva in me destato: ed io porgo a lui e al Piermattei le mie vive grazie.

Il raro documento, del formato di cm. 46 x 34, che qui è riprodotto, parla solo di Mercoledì 3 aprile. Non è stato difficile trovare così l'anno, che è il 1861: ne dà conferma l'accuratissima cronistoria del Teatro Tordinona compilata dal caro amico Cametti (immaturamente scomparso!) che ricorda appunto in quella data lo spettacolo di cui parliamo.

Ecco il testo del Manifesto:

Theatre d'Apollon  
REPRESENTATION  
*Donnée par la 1<sup>re</sup> D.<sup>on</sup> d'occupation au  
Bénéfice des Pauvres de la Ville de Rome*

COMPOSITION DU SPECTACLE  
Ouverture de la Muette de Portici (*Musique du 7<sup>e</sup> de L.*)

VOYAGE AUTOR DE MA MARMITE.  
*Vaud. en 1 acte (acteurs du 7<sup>e</sup> 62<sup>e</sup> 40 et 25<sup>e</sup>)*

Intermède musical

LA CHAMBRE A 2 LITS.  
*Vaudeville en 1 acte (acteurs du 40<sup>e</sup> et du 62<sup>e</sup>)*

Ouverture de Marta (*Musique du 7<sup>e</sup> de Ligne*)

UN JEUNE HOMME PRESSÉ.  
*Vaud. en 1 acte (acteurs du 7<sup>e</sup> 25<sup>e</sup> et 40<sup>e</sup>)*

LES DEUX AVEUGLES.  
*Bouff. ie lyrique en 1 acte (acteurs du 7<sup>e</sup> de L.)*

MERCREDI 3 avril - ON COMMENCERA A 8 hes préc.es



THEATRE APOLLON  
REPRESENTATION.

Donnée par la 1<sup>re</sup> D.<sup>on</sup> d'occupation au  
Bénéfice des Pauvres de la Ville de Rome



Composition du Spectacle

Ouverture de la Muette de Portici (*Musique du 7<sup>e</sup> de L.*)

Voyage autor de ma marmite.  
*Vaud. en 1 acte (acteurs du 7<sup>e</sup> 62<sup>e</sup> 40 et 25<sup>e</sup>)*

Intermède musical

La Chambre à 2 lits.  
*Vaudeville en 1 acte (acteurs du 40<sup>e</sup> et du 62<sup>e</sup>)*

Ouverture de Marta (*Musique du 7<sup>e</sup> de Ligne*)

Un jeune homme pressé.  
*Vaud. en 1 acte (acteurs du 7<sup>e</sup> 25<sup>e</sup> et 40<sup>e</sup>)*

Les deux Aveugles.  
*Bouff. lyrique en 1 acte (acteurs du 7<sup>e</sup> de L.)*

MERCREDI 3 avril - ON COMMENCERA A 8 h<sup>es</sup> préc.



Le illustrazioni, un po' ingenuè, non mancano tuttavia di un certo umorismo caricaturale che ben si confaceva coll'ambiente militare organizzatore di quello spettacolo. Il documento ci fa conoscere altresì quali erano in quel momento le truppe francesi dislocate in Roma e formanti la 1ª Divisione d'occupazione e cioè i Reggimenti 7º, 25º, 40º e 62º di linea. Il fatto poi che vi si parla di 1ª *Divisione* fa pensare che dovevano esservene almeno due: quindi non meno di 8 Reggimenti di fanteria (oltre, s'intende, l'artiglieria, la cavalleria etc.). Per una popolazione che non giungeva alle 200.000 anime, era un numero certamente cospicuo. Ma i governi d'allora erano pavidì di sorprese e di colpi di mano: era recentissimo l'esempio di Garibaldi coi 1000 di Marsala!

Lo spettacolo non era (nè voleva essere) di tale importanza artistica da dover richiamare l'attenzione della critica teatrale d'allora; e pertanto nei periodici del tempo non ne troviamo segnalazioni. D'altronde la varietà di esso (dei vaudevilles, due brani sinfonici per banda e un intermezzo musicale, che dal Cametti sappiamo essere stato un brano per violoncello) valeva anche ad attrarre l'afflusso del pubblico che intendeva trascorrere tre ore piacevoli, divertendosi e compiendo nel contempo una buona azione, dato lo scopo benefico della serata: vi accorse pertanto abbastanza numeroso, come possiamo desumere dall'esito *finanziario* della benefica iniziativa. Nel n. 78 del *Giornale di Roma* del 6 aprile 1861 si legge infatti:

« La rappresentazione data il 3 aprile al Teatro d'Apollo dal Corpo d'occupazione francese, a beneficio dei poveri, ha prodotto un introito netto di scudi seicentocinquanta. Questa somma sarà rimessa ai Signori Presidenti de' Rioni per essere distribuita, mediante loro cure cortesi, agli indigenti della città di Roma ». Risultato lusinghiero: 650 scudi a quell'epoca rappresentavano già una discreta sommetta la quale — dato il numero degli abitanti di Roma in quel tempo ( $\frac{1}{10}$  di quelli d'oggi!) — potè portar sollievo a molte famiglie, con una distribuzione avvenuta in modo un po'... patriarcale, attraverso le « cure cortesi » di persone che certo dovevano essere di indiscussa probità. Beati tempi!

ULDERICO ROLANDI



LIVIO GASPÉRINI: IMPRESSIONE DEL TEVERE

## RICORDANDO MASSIMILIANO CUPELLINI

*G*li 13 aprile 1871, le acque del Tevere salirono ad un livello inusitato e, gorgogliando paurosamente, strariparono oltre gli argini, riversandosi nelle vie ed andarono ad invadere alcune case prospettanti il fiume.

In una di esse, proprio in quel giorno, nasceva un fanciullo:

Massimiliano Cupellini e questo fu il primo incontro che egli ebbe col fiume dorato della sua Roma.

Mesto pomeriggio del 29 novembre 1949: il Tevere scende lento verso il mare, le sue acque, venendo giù dai Polverini, attraversano Roma e chissà se, passando oltre Ponte Vittorio il loro scorrere non si fa più solenne e quasi devoto? In quell'istante, nell'Ospedale di Santo Spirito, il vecchio fumarolo romano ha reclinato il capo sulla logora rete di pescatore ed ha dato l'ultimo addio alla sua Roma.

In questi ottanta anni di vita e di perenne amore tra il barcaiolo ed il vecchio fiume, quanti episodi!

« Dottore — egli diceva negli ultimi giorni della sua vita — ne ho salvati tanti, salvate me, ora », tanti ne aveva salvati davvero, get-



Massimiliano Cupellini.

tandosi a nuoto, anche vestito e nei punti più pericolosi dove la corrente formava gorghi e mulinelli: 170 persone egli aveva strappato al fiume, ma non aveva potuto salvare il figlio giovinetto che, slanciatosi arditamente per trarre a riva un compagno, era perito tra le acque.

Di venti medaglie si fregiava il petto di Massimino (come lo chiamavano gli amici) dalla prima, conferitagli quattordicenne, all'ultima per un salvataggio compiuto a 76 anni e che recava la seguente motivazione: « Non ostante l'età avanzata e le precarie condizioni di salute, non esitava a lanciarsi nel Tevere in soccorso d'un uomo che, colto da malore, stava per annegare ».

Una volta la regina Margherita, vedendogli appuntata una medaglia al valore di dimensioni superiori alle altre, gli chiese chi gliela avesse concessa ed egli, familiarmente, con quel modo suo tutto romano, franco e scherzoso al tempo stesso, rispose: « La buonanima di vostro marito ».

Era il decano dei battellieri e quando nel 1900 circa si costituì una Società che si prefiggeva di salvare coloro che fossero in procinto di annegare, egli fu designato Barcaiuolo n. 1 degli « Asfittici ». A tal uopo furono disposte cinque barchette a remi tra Ripagrande e l'Acquacetosa, capeggiate da un unico galleggiante ormeggiato sotto il Ponte di Ripetta e questo divenne il regno di Massimiliano Cupellini.

Da allora quanti stanchi della vita, quante donne innamorate e deluse, quanti poveri diavoli ridotti in miseria non trasse in salvo il nostro eroe? Ma non tutti erano grati che egli rischiasse la vita per loro e ci fu una donna, una mondana, che gli si voltò contro come una belva.

Costei, alle tre di notte, dopo aver passeggiato a lungo sulle rive del fiume si era gettata nell'acqua; acciuffandola per i capelli, Cupellini riuscì a trarla in salvo, ma ella, irritata dal suo intervento, trasse fuori un piccolo pugnale intarsiato e colpì ripetutamente al petto il suo salvatore. Non ostante questa brutta esperienza con le donne, Massimino ne trasse a salvamento 82 e bonariamente diceva che queste « desiderano morire, ma appena compiuto il gesto insano, se ne pentono e invocano disperatamente aiuto. Gli uomini no ».

Massimiliano Cupellini si era reso anche famoso come costruttore di imbarcazioni, decoratore, verniciatore e mimetizzatore, così che per la prima rappresentazione della Nave di D'Annunzio a lui fu dato l'incarico di eseguire lo scafo su disegno di Duilio Cambellotti.

E traggio da un articolo di Ceccarius che, allora giovinetto, fu presente alla scena, alcune notizie su questo gustoso aneddoto.

Costruito lo scafo nei suoi vari pezzi, fu necessario portarlo al Teatro Argentina per ricomporlo; a lavoro ultimato, un signore col pizzetto si rivolse al Cupellini, facendogli molti elogi, chiamandolo mastro d'ascia e calafato e dicendogli infine: « Bravo, sei stato veramente bravo. Io l'ho scritta e tu l'hai fatta ».

Cupellini si rivolse ad Ugo Falena, direttore della Stabile chiedendogli: « Chi è quel tipo buffo? ».

« Quello è Gabriele D'Annunzio in persona ».

« Piacere de sapello. E chi è sto D'Annunzio? ».

« Come non lo sai? È il Poeta. Il grande Poeta ».

« Ma piantela... Io de poveti nun conosco che Giggi Pizzirani, er direttore der Rugantino ».

E per il Rugantino, il tradizionale foglio romanesco, interprete, dell'anima canora romana, egli componeva « pezzi di colore fiumarolo », versi e canzoni. Questo commovente sonetto è uno tra quelli pubblicati:

#### A LA MEMORIA DE MI' MOJE...

*Abbastava un sorriso, 'na carezza  
pe' scancellà dar core mille pene  
che te dicessi — A Giù, te vojo bene —  
pe' fa sparì dar viso la tristezza.*

*Quarant'anni! 'Na pena, 'na dorcezza  
cianno intrecciato come 'na catena  
ma adesso sei volata via serena  
e me ce sento er core che se spezza.*

*E m'hai lassato qui tra li ricordi  
che parlano de te che stai ner celo  
indove, so' sicuro, nun me scordi.*

*E mo mentre te cerco, t'anniscanni  
e l'occhi me se copreno d'un velo  
quanno che chiamo Giulia! e nun risponni!*

Per le sue qualità di nuotatore, fu scritturato dalla Cines e tra il 1915 ed il 1923 prese parte a parecchi film.

Ne « L'attentato », Cupellini rappresentava un ladro travestito da frate, inseguito da Bruto Castellani che, sul ponte della Magliana « me pijò per le zampe e me frullò de sotto » come egli narrava pittorescamente.

Altri tuffi gli fece fare Bufalo Lionello nel film « La corona di sangue » scaraventandolo giù da ponte Risorgimento e così pure Giovanni Raicevich nel « Leone mansueto », mentre Gastone Monaldi nel film « Il re della notte » racconta il Cupellini « me fece prima vesti in frack da pajno e poi, pe fà il bello co certe ragazze, me fece buttà dar ponte de li Fiorentini ».

Ma questi tuffi non gli facevano davvero paura, il fiume gli era amico: lo amava Massimo Cupellini il suo bel fiume d'oro, vi trascorreva le intere giornate ed anche le notti nella dolce stagione.

Quando era là, solo, sotto la volta stellata di Roma, prima di addormentarsi al fruscio lento delle acque, egli riandava agli episodi di tutta la sua fantastica ed avventurosa esistenza: non gli era stato necessario andare oltre gli oceani per rendere eroica e bella la sua vita, tutto si era svolto quietamente tra l'Acqua Acetosa e Ponte Sublicio eppure quale esistenza poteva paragonarsi alla sua per imprese ardentose?

Il Tevere era il suo amore, sia che si stendesse placido nelle calme notti lunari o che scorresse impetuoso nelle piene, era sempre il fiume amato della sua Roma. Fantasticando al chiarore delle stelle, egli ricordava forse certe giornate quando il vecchio fiume, scordato per qualche ora il suo carattere di maestà, si era tutto animato per

le feste improvvisate dal fantasioso Augusto Pompa-Pacchi, quello che faceva i suoi sonni, appoggiando il capo su un braccio e lasciandosi cullare dalle acque.

Fantastiche feste indiane, quando la gioventù allegra e spensierata di allora, la gioventù che ancora non aveva conosciuto le tristezze della guerra, si mascherava, adornandosi il capo con le penne di gallina trafugate ai pollaroli di Ripetta ed i canneti venivano depredati per fabbricare le lance, lunghe file di indiani coi petti coperti di tatuaggi si abbandonavano alle più festose sarabande. Elegevano il loro re, fornendogli per manto una stuoia di cocco e drappeggiavano la loro regina (Luigi Serventi si prodigava gentilmente per l'uso) in un velo di garza che un cortese pizzicagnolo di via Ripetta imprestava per l'occasione.

E le famose partite a « toppate » ai Polverini con il pittore Roberto Basilici, il giornalista Cencio Altieri, l'intrepido Armando Sannibale che percorse cento chilometri a nuoto? E l'Isola dello Zibibbo, là presso l'Alberobello, dove i solitari andavano a prendere la tintarella?

Ricordi del passato, tutta questa sua vita bella, eroica, poetica e ridente passava avanti ai suoi occhi di vero romano de Roma da sei generazioni, col cuore in mano, mesto e scanzonato al tempo stesso, generoso ed impetuoso come il suo vecchio fiume.

Poi forse si addormentava, cantarellando a fior di labbra lo stornello che un amico aveva composto per lui:

*Fiore de lino  
Sei barcarolo e da vero romano  
campi su l'acqua, ma te bevi er vino.*

In alto le stelle continuavano a splendere su Roma addormentata.

AMINA ANDREOLA

## DI UN PALAZZO CHE NON È DEL SANSOVINO

Sulla via Banco di Santo Spirito, tra i due primi vicoli che si aprono a sinistra di chi imbocca da piazza Tassoni, si affaccia un nobile, stretto ed alto palazzo, il quale, visto di fronte, accusa sui fianchi le insormontabili barriere delle antiche coerenze: è il così detto palazzo Gaddi.

Esso viene ricordato dal Vasari come opera del Sansovino ed abitazione dei Gaddi, passata in proprietà degli Strozzi (1). La stessa cosa, male arzigogolando, scrisse Pietro Adinolfi (2) e ripeterono il Callari (3), il Saporì (4) ed ultimamente il Weihrauch, il quale, sballandola grossa, aggiunse che il palazzo fu costruito per Giovanni Gaddi, il ben noto protettore di Annibal Caro (5). Ma già l'Amati aveva sollevato dubbi sull'informazione del Vasari, osservando che il Sansovino era stato arbitro tra i Gaddi ed i Rucellai per questione sorta circa questa fabbrica e ritenendo che tale incarico non si addice all'architetto (6); e, assai più tardi dell'Amati, il Giovannoni aggravò quei dubbi, illustrando una lettera di Pietro Aretino, nella quale vengono nominate le costruzioni del Sansovino in Roma e si tace assolutamente di questo palazzo (7). Ora un documento autentico,

(1) Cf. *Le vite dei più celebri pittori, scultori ed architetti*, VII, Firenze 1881, p. 497.

(2) Cf. *Il Canal di Ponte e le sue circostanti parti*, Narni 1860, pp. 44-46.

(3) Cf. *I palazzi di Roma*, Roma 1907. Lo cito dall'edizione rifatta dal Sofia-Moretti, Roma 1932, pp. 182-187, dove i dubbi e dell'Amati e del Giovannoni sono completamente ignorati.

(4) Cf. *Iacopo Tatti, detto il Sansovino*, Roma 1928, p. 37.

(5) Cf. *Thieme-Becker*, XXXII (1938), p. 467.

(6) Cf. *Lettere romane di Momo*, Roma 1872, p. 54. Come argomento negativo anche l'Amati cita il silenzio dell'Aretino; ma si sbaglia dicendo che il dissidio tra i Gaddi ed il Rucellai nacque per questo palazzo.

(7) Cf. *Un'opera sconosciuta di Iacopo Sansovino in Roma*, in « Boll. d'Arte del Ministero d. P. I. », XI (1947), p. 67, testo e nota.

nel quale si tratta del trapasso del palazzo dai Gaddi agli Strozzi, sopprime tutti i dubbi e ci palesa che, ritenendolo opera del Sansovino, nessuno l'ha azzeccata, ad incominciare dal grave e sentenzioso Vasari (1).

Sappiamo dunque oggi che questa nobile casa, prima di essere dei Gaddi, era stata degli Strozzi. Essa aveva queste coerenze: *ab uno latere* la casa o le case (*bona*) di Ciriaco Mattei, di quella gente Mattheia, che l'Infessura ci fa conoscere come molto capace a farsi portare rispetto; *ab altero latere* le case (anche qui si dice *bona*) di Onofrio Santacroce, e non si sarebbe potuto, neppur da questa parte, scherzare; sul fronte *via pubblica bancorum*, arteria di quando in quando solenne, chiassosa sempre e allegra anche per richiamo di cortigiane (2); a tergo le case degli eredi Gaddi, i quali a Roma furono almeno tre: Luigi, Giovanni e Nicolò (3).

Questi tre fratelli eran venuti di Firenze molto probabilmente agli inizi del pontificato di Leone X, che, per uno di essi, aveva addirittura promessa la porpora nella prima promozione che facesse (4), e non mantenne la parola. Erano figli di Taddeo, più volte dei priori di Firenze e grandi fautori dei Medici: potevano dunque molto chiedere e molto sperare. Accadde invece che dovettero molto dare e, da Leone X almeno, poco ottenere e invano sperare. E toccò a Luigi reggere la barca che non andasse a fondo per la fallacia di quel papa.

Luigi dovette essere il più anziano dei tre Gaddi trapiantati in Roma (Sinibaldo suo fratello trattenuto a Firenze dal padre era

(1) È l'istrumento di retrovendita del palazzo, fatto in Roma il 4 maggio 1530 (Cod. Ferr. 808, ff. 16-16<sup>v</sup>).

(2) Cf. GNOLI, *Descriptio Urbis o Censimento della popolazione di Roma avanti il sacco Borbonico*, in « Arch. d. Soc. Rom. di St. Patr. », XVII (1894), pp. 429-430.

(3) Cf. LITTA, *Famiglie Celebri*, tav. unica dei Gaddi di Firenze. Un Angelo Gaddi è pure in Banchi nel 1534, in una casa del Capitolo di San Pietro, già tenuta dagli Orsini di Tagliacozzo, davanti la chiesa di San Celso (carte dell'Archivio di S. Pietro nella Bibl. Vat., stracciafoglio del catasto del Capitolo, Case e Vigne, vol. 19. Debbo la notizia a Pio Pecchiai, che ringrazio). Ritengo sia lo zio dei nostri tre (cf. LITTA, op. e l. cit.), cioè fratello del loro padre Taddeo.

(4) Cf. BANDINI A. M., *Catalogus cod. latinor. bibliothecae Laurentianae*, IV, Firenze 1776, p. xiv.

nato solo nel 1499) (1): certo di tutti e quattro fu il più animoso ed il più lesto. Egli fu che si prese cura di sostenere e spingere Nicolò e Giovanni nella carriera ecclesiastica, all'uccellazione di benefici e prebende (2), e gli si dà lode di aver saputo introdurre il primo nel sacro collegio dei Cardinali (3) e di aver assicurato il decanato di chierici di camera al secondo, che fu il ricco e bello (« voi, gli scriveva l'aretino, che siete ricco et bello ») mecenate di Annibal Caro e primo editore del Principe del Machiavelli (4). Dicono che anche sulle spalle di questo Gaddi sarebbe caduta la porpora, se non fosse morto troppo presto; ma Luigi si vendicò dell'invida Parca sostituendo al morto Giovanni il fresco figliolo Taddeo, che fu poi cardinale anche lui (5).

Luigi fu dunque là colonna dei Gaddi di Roma. *Mercator*, cioè banchiere, prese stanza nel quartiere dei Fiorentini, a due passi dal banco Chigi, stretto vicino dei Rucellai, coi quali ebbe lite per questione di confine, e di Pandolfo Della Casa, padre del più famoso, mons. Giovanni (6). Ma era dietro alla *via bancorum*, dove avrebbe

(1) Sinibaldo nel 1542 appare venditore in Roma di una casa, di cui parleremo più innanzi (cf. LANCIANI, *Storia degli Scavi di Roma*, II, Roma 1903, p. 152); ma nel 1545 è fatto senatore in Firenze (cf. LITTA, op. e, l. cit.).

(2) Cf. BANDINI, A. M., op. cit., p. xx.

(3) Ibid. « ... Luigi Gaddi... nei tempi di Leone X, fattosi illustre nella città di Roma, fece per rispetto del suo nome creare cardinale Nicolò suo fratello »; dove parrebbe che Nicolò sia stato cardinale di Leone X. Fu invece di Clemente VII, nella creazione del 3 maggio 1527 (cf. EUBEL, *Hier. Cath.*, III, 21); e la data della elezione ed i colleghi di elezione denunciano da sè il mercimonio (cf. PASTOR, *Storia dei Papi*, IV, Roma 1912, p. 250). L'aretino lo dice ricco ed avaro.

(4) Di lui si parla da moltissimi, ma più e meglio di tutti ne discorre il Bandini (op. cit., pp. XVI-XVII), che ne dice le belle cose che ne scrissero il Vasari ed il Caro. Ma non ricorda quanto ne dice lo spregiudicato Cellini, che gli visse molto vicino: « ... si diletta grandemente della virtù, con tutto che in lui non ne fosse » (*Vita*, I, 46). Pare che morendo giovane abbia lasciata una situazione tutt'altro che florida (cf. *Lettere famigliari di A. Caro*, Firenze 1920, p. 295). Morì non ancora cinquantenne, e fu sepolto in Santa Maria Novella. Il suo ritratto da una medaglia in Litta (op. cit.). A sentire il Bandini era alla vigilia della porpora.

(5) Lo zio card. Nicolò gli cedette l'infula di Cosenza ed altri beni. Fu card. di Paolo IV nel 1557 (Eubel, op. cit., III, p. 39). Pare fosse migliore degli zii, sebbene il Litta (op. cit.) non ne dica meglio.

(6) Cf. AMATI (op. cit., l. cit.) e GIOVANNONI (scritto cit., l. cit., p. 67, n. 5). Che il Rucellai abitasse in Banchi presso i Gaddi si deduce dal censimento cit., edito dal Gnoli.



Palazzo Gaddi - Via dei Banchi Nuovi (cortile).

(Mauro Fabri)

voluta affacciarsi. È vero che tra lui e Banchi non c'era che un passo; ma quel passo era occupato da una casa degli Strozzi. Bisognava comprare quel palazzo! E Luigi, quantunque navigasse in cattive acque, non esitò a comprarlo e ad incorporarlo con la sua casa.

Allora venne per il banchiere la volta del costruttore: l'insidioso male della pietra. Aveva comprato il palazzo a credito, aveva forse

ancora a regolare qualche conto con la Camera Apostolica (il cappello cardinalizio di Nicolò!) (1)... Fatto sta che non prima il suo bel sogno di allinearsi in Banchi fu attuato che egli si trovò costretto a vendere! E rivendette allo stesso Strozzi.

Nell'istrumento *retroventionis* si dice che Luigi rivendette a Pietro di Filippo Strozzi *eandem domum*, ma si aggiunge *renovatam*, e si parla di miglioramenti: *cum omnibus melioramentis... cum fenestris et gelosiis et pannatis et aliis rebus ad beneficium perpetuum dictae domus paratis*. Gli rivendette in più del legname da costruzione, che forse era ancora in palchi addossati alle fresche costruzioni... *ex lignis aptis ad fabricandum... quae dictus Petrus retinere voluerit*.

Oltre questa casa retrovenduta Luigi vendette una stalla a tergo della casa ma ad essa congiunta (*stabulum quod est post dictam domum et tamen affixum dictae domui*), una cantina sotto la stalla e camere sopra (*cum camiris supra ipsum et cantina subius*), con due cortili, dell'uno dei quali, forse per ragione di passaggio, era soltanto concesso l'uso (*et cum duobus curtibus, quorum unum est liberum et alterum commune*).

Sono dunque ben distinte, nell'atto notarile, una *retroventio* ed una *ventio*: la prima era della casa proveniente dagli Strozzi, la seconda delle parti nuove aggiunte alla casa, cioè della costruzione che racchiude il bellissimo cortile, al quale si arriva per l'andito irrazionalmente stretto, lungo e buio (prova, a dirla di sfuggita, che il cosiddetto palazzo Gaddi è il rifacimento di una vecchia casa preesistente).

Ora, poichè questa casa rinnovata con miglioramenti o compimenti in una parte e costruzione aggiunta nell'altra viene ceduta dal Gaddi allo Strozzi nel 1530 coi legnami delle impalcature dei muratori, che verosimilmente posero fine alla fabbrica allora allora, come si può dire che il Sansovino, il quale mancava da Roma da sette anni, vi abbia posto mano? Evidentemente, per commissione dei Gaddi, no. Se i Gaddi avessero commesso la fabbrica al Sansovino, il rinnovamento, del quale si parla nell'istrumento *retroventionis et venditionis*, si sarebbe dovuto fare durante la permanenza dell'architetto in Roma:

(1) Secondo lettere da Roma alla Signoria di Venezia, quel cappello era costato 40.000 ducati ai Gaddi (Sanudo, XLVI, 60) ed al papa il cardinale Nicolò era servito presto come ostaggio in cambio del Giberti.

o nel 1515, come sulla fede del Vasari generalmente si dice, o tra il 1515 ed il 1523. Ma in quegli anni la casa non era ancora passata dagli Strozzi ai Gaddi! Infatti Luigi Gaddi l'acquistò da Pietro di Filippo Strozzi (*per... dominum Petrum vendita fuit domus*); e Pietro nel 1515 aveva quattro anni e nel 1523 ne aveva dodici!

Il palazzo sarebbe dunque stato commesso al Sansovino dagli Strozzi? Certo, quando passa in proprietà di Luigi Gaddi, esso ha già il suo volto architettonico, tant'è vero che Luigi Gaddi non gli apporta che opera di rifinitura (*eandem domum... cum omnibus melioramentis*). E se il palazzo non era finito, gli stavano lavorando intorno gli Strozzi quando lo vendettero ai Gaddi. Quando lo vendettero? Quando Pietro di Filippo (poichè, come abbiamo visto, è proprio lui che vende) assunse le redini della sua azienda familiare, cioè tra il 1528 ed il 1529, essendosi allontanato suo padre dall'Italia per ambiguità politica o, come si dice, per viltà d'animo.

Il cosiddetto palazzo Gaddi di via Santo Spirito sorse dunque su una casa preesistente tra il 1528 ed il maggio 1530, e non vi potè lavorare nè per commissione degli Strozzi nè per commissione dei Gaddi il valentissimo architetto, al quale viene attribuito sulla fede di Giorgio Vasari. Il quale scrivendo che il Sansovino fece « in Banchi un palazzo che è della casa dei Gaddi, il quale fu poi compero da Filippo Strozzi », e facendo ritenere che lo facesse circa il 1515, scrisse in due righe tre grossi errori. Meglio informato di lui, Pietro Aretino, che col Sansovino carteggiava da grande amico e conoscente, non annovera questo palazzo tra le sue opere; e il suo silenzio ha veramente valore negativo.

In questo palazzo pertanto non trasferirono i loro penati nessuno dei Gaddi: non Luigi, che nel 1527 abita ancora dietro a Banchi (1); non Nicolò, che, non ancora cardinale ma già arcivescovo di Fermo, dove pare non abbia mai posto i piedi, doveva tenere in Roma casa a sè (2); non finalmente Giovanni, il ricco e bello Giovanni, che, al

(1) Cf. GNOLI D., articolo cit., I. cit.

(2) Nel censimento edito dal Gnoli si legge tra i censiti il nome degli Eredi di Taddeo Gaddi, e si dice che eran bocche venti. Il numero delle bocche esclude la coabitazione dei tre Gaddi, e la restringe al solo Luigi, che doveva avere casa numerosa. Non so come l'Amati (op. cit., I. cit.) possa dire che i Gaddi prima del 1530 si fossero portati ad abitare a San Simone, nel palazzo che fu poi dei Cesarini.

dir della gente, vi avrebbe ospitato il suo grande protetto Annibal Caro, il quale a sua volta vi avrebbe convenute dotte ed allegre brigate. Già il Bandini, sulla fede di Iacopo Gaddi, storico dei suoi, aveva scritto che Giovanni aveva invece abitato in via Giulia, nella regione Arenula, dove *eius aedes* furono dette e furono difatti *Musarum et bonarum Artium domicilium*, ai suoi tempi (1); ma se qualcuno avesse dubitato se non di quell'eletto *domicilium* almeno di quel sito, lo avrebbe da tempo potuto assicurare un atto notarile dell'anno 1542, che conferma la notizia di Iacopo Gaddi ed il buon fiuto del Bandini nel prestargli fede: si tratta della vendita di un palazzo fatta da Luigi Gaddi a Costanza Farnese: *quae domus alias fuit quondam domini Iohannis Ginodi francigenae seu savonensis et per quondam bonae memoriae Reverendum dominum Iohannem Gaddum Camerae Apostolicae decanum dum vivebat habitabatur, sita in urbe Roma et Regione Arenulae in via Iulia nuncupata* (2). E se in quel palazzo, a pochi passi dal ponte Sisto, parte di un complesso edilizio, che Luigi Gaddi continuò a ritenere insieme coi suoi come eredità del fratello Giovanni, si trasferì nè più nè meno che la figlia di Paolo III, zia dello splendido cardinal Alessandro Farnese, si può credere che esso fosse più che non il palazzo di via dei Banchi adatto ad essere davvero un diletto domicilio delle Muse.

Tornando al palazzo di via dei Banchi, esso, anche se non del Sansovino, anche se non domicilio delle Muse, era pur sempre un gran bel palazzo; e se Luigi Gaddi si decise a venderlo proprio quando era appena riuscito ad agganciarlo alla sua casa e stava per farne la sua abitazione, la causa della sua decisione dovette essere assai grave. Era, a quanto parrebbe, quello che si dice l'imbarazzo finanziario. Lo tenevano insomma per la gola due creditori cospicui: Pietro di Filippo Strozzi, al quale Luigi non aveva pur anco pagata la casa (3) e la Rev. Camera Apostolica, alla quale molto verosimilmente Luigi

(1) Cf. op. cit., p. xvii.

(2) L'istrumento è del 16 dicembre 1542, e venne citato dagli Atti Amanni, prot. 105, c. 529 dell'Archivio di Stato di Roma da R. Lanciani (*Storia degli Scavi di Roma*, II, Roma 1903, p. 152).

(3) Nell'istrumento cit. si dice che Pietro Strozzi è autorizzato a *retinere eam quantitatem in qua est creditor ipsius domini Aloisii adhuc ex venditione ei de dicta domo* (cod. Ferr. cit., f. 16).

non aveva ancora soddisfatto completamente il debito dei quarantamila scudi del cappello rosso, che, sforzato il papa dai tristissimi eventi del 27, gli aveva venduto (1). Ecco infatti presentarsi come ecquirenti del palazzo due intermediari: Miliore Covoni, agente o dirigente del banco Strozzi, e Francesco del Nero, tesoriere generale di Clemente VII! E il debito non doveva essere indifferente se nacque persino il dubbio che l'intero palazzo, che Luigi Gaddi si adatterà a vendere, migliorato, abbellito, ingrandito di un'ala, valesse tanto da spengerlo del tutto. Infatti si decise che se il prezzo del palazzo non fosse sufficiente a tacitare i due creditori, Luigi Gaddi avrebbe supplito del suo e, ad ogni buon conto, avrebbe pagato (2). Che, in tanta premura, mettesse lo zampino il partito mediceo? Certo i Gaddi, a quel tempo, non eran di quel partito.

Quanto a quel prezzo, ne fu demandata la stima ad Antonio da San Gallo ed a Sebastiano da Fossombrone, architetto tanto ignoto quanto celebre quello (3); il primo per lo Strozzi, il secondo per il Gaddi. Nel caso che i due non riuscissero a mettersi d'accordo, ne avrebbero nominato essi stessi un terzo; ma il prezzo stabilito o dai due primi o da uno di essi unito al terzo sarebbe stato definitivo, in qualsiasi caso *etiam sub praetextu cuiuscumque laesionis etiam enormis et enormissimae*.

Chi sa che cicaluccio sorse in Banchi quando corse là notizia che Luigi Gaddi era stato costretto a vendere il suo palazzo! e chi sa quanti e quali creditori gli si saranno presentati tra i piedi! Ma Luigi non era un uomo da perdersi d'animo. Tenne sodo. E si rifece abbondantemente (4).

Per sua fortuna non gli andò male neppure la valutazione del palazzo, perchè ne ricavò tredicimila scudi, che eran tanti, anzi, secondo il San Gallo, troppi. Ma tant'è, la stima era stata fatta in

(1) Il debito verso il rappresentante di Clemente VII era stato contratto da Luigi *nominibus dominorum heredum Taddej de Gaddis et sociorum*, e della causa del debito si dice *ex causis ipsis bene notis* senza aggiungere altro (Ibid.).

(2) *Si aestimatio non ascenderet ad tantum D. Aloisius voluit teneri ad splendendum de suo* (Ibid.).

(3) Da questa scelta si direbbe architetto di conto, ma il Vernarecci non lo conosce (cf. *Fossombrone dei tempi antichi ai nostri*, Fossombrone 1914).

(4) Si arricchì per contratti con la C. A. e acquistò grandi beni (cf. Litta, op. cit., I, cit.). Ne parla pure il Bandini (op. cit., p. xx, n. 4).

seconda istanza da Sebastiano da Fossombrone e Perino de Capitaneis (1), terzo perito. Allora i due creditori fecero orecchio da mercante, in barba alla clausola del qualsiasi caso, *sub praetextu* etc. e non si fecero più vivi. Ma ora era il Gaddi ad avere il coltello pel manico! Si prendessero il palazzo e si aggiustassero i conti, o lui li avrebbe citati *in dolo et culpa* (2). E *in dolo et in culpa* li avrebbe anche chiamati Giovanni Gaddi, se non gli avessero pagata, sul prezzo di quel palazzo, un'ipoteca di sette mila ducati, che vi teneva sopra (3). Era reazione dei Gaddi contro i medicei? la loro mamma era, non per nulla, un'Altoviti e gli Altoviti tenevan banco in regione Ponte.

Come sarà andata a finire? Non ci è dato sapere. È però certo che il palazzo passò agli Strozzi, anche se ne parve loro altuccio il prezzo. In realtà, così bello e così elegante e comodo come il Gaddi l'aveva fatto, affidandosi a non sappiamo quale architetto, e insieme così bene prospiciente sulla via dei Banchi, poteva far gola a molti.

E fa ancora bella figura adesso, *tot post tempora et bella*. E più la farebbe se non gli si facesse l'ingiuria della scadente manutenzione e non lo lasciassero spoglio delle statue, che vegliavano discrete e non caste (4) sotto i grandi occhi dei mascheroni nell'elegantissimo cortile. Oh che gentile casa e come graziosa se fosse ricondotta all'antico decoro!

Bisognerebbe tuttavia levar dal portichetto i due busti del Sansovino e del Caro, ai quali si vogliono far dire di quel luogo cose che, in verità, non possono dire.

LUIGI BERRA

(1) Il De Capitaneis da Caravaggio era stato eletto e notificato alle parti il 17 maggio (Cod. Ferr. cit., f. 19).

(2) Ne fece regolare intimazione il 26 maggio. L'atto del notaio Pietro Gras è in Cod. Ferr. cit., f. 17.

(3) L'intimazione regolare fu fatta lo stesso giorno dell'intimazione di Luigi. L'atto dello stesso notaio in Cod. Ferr. cit., f. 18.

(4) « È ripieno di statue e d'altri marmi », scrive il Ziti, « particolarmente nel fondo del cortile è quel gruppo di Venere e Marte tanto lodato dal Vasari... » e così poco modesto da avere dovuto ricevere una camicia di marmo (cf. ORBOAN I.A.F., *Documenti del Barocco in Roma*, in « Miscellanea della Soc. Rom. di St. Patr. », Roma 1920, p. 351).

Quanto sarebbe bello

*trovamme a l'improvviso all'antro monno  
e sistemamme là in un cantoncello  
pe' vede', in largo e in tonno,  
che succede in quer sito sconosciuto  
da dove mai gnisuno è rivienuto!*

*Ce pensi che potrei vedè er barbone  
de San Paolo? La spada che cià in mano!?  
Chi sa che prescissione  
de santi a tutto spianol...*

*Conosce' Sant'Antonio e confrontiallo  
co' quello giù in parocchia, pitturato,  
che Dio sa quante vorte l'ho scocciato  
e ancora nun finisco de scocciallo  
cor domannaje grazzie, pane e aiuto  
che bontà sua, me dà senza rifiuto.*

*Vedrei, de certo, quarche disgraziato  
pijato, su la tera, a carci dietro,  
entrà ner Paradiso difilato,  
riverito e ossequiato da San Pietro.*

*E potrei vedè' puro, da lontano,  
er diavolo ner fonno de l'inferno,  
co' la furcina in mano,  
attizzà drent'ar fonno er foco eterno.*

Ce pensi quanta gente rispettata,  
che quaggiù je fai tanto de cappello,  
la vedressi brucià ner callarello  
ndo' Satanasso coce la frittata?  
Ministri, senatori, deputati,  
ommeni de cartello, artoslocati,  
che ner monno faceveno faville,  
boni a sfonnà qualunque sia portone  
co' li papiè da mille,  
vedelli tutti quanti a pecorone,  
presi a nerbate su le parti grasse,  
e rosolasse giù drent'ar focone!

Me figuro chissà quante sorprese!  
— Anvedi la contessa Sbuciafratte  
che chiaveva, Dio sa, quante pretese  
e che passava pe' 'na santarella!  
Invece chi lo sa quante n'ha fatte  
p'annà a finì in padella!...

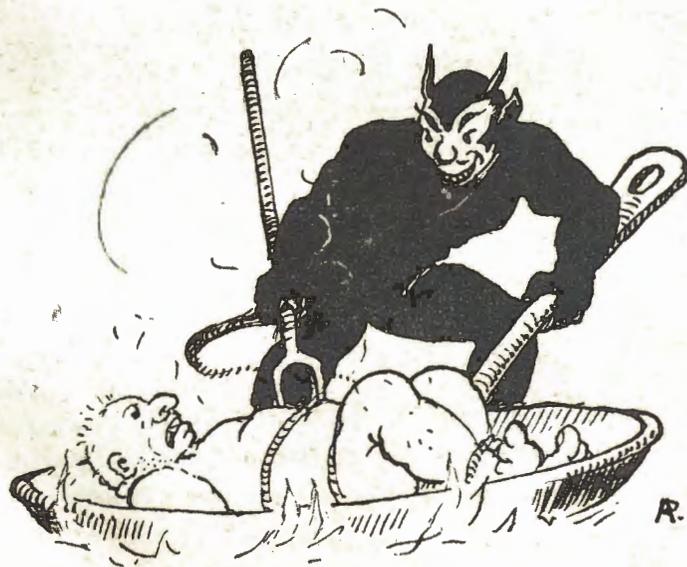
Tiè, tiè... c'è puro er cavajer Zozzetti  
che stava sempre a fa' l'opere bone,  
portato per esempio dar curato...  
E chi se lo sarebbe immaginato?!  
E 'st'antra faccia da gallinazione?  
È er capufficio mio senza difetti!  
Puro lui drent'ar foco aroventato!

Mbè magari, però, me l'aspettavo  
che lo trovavo qui 'sto paravento,  
chè, tra un diasilla e un vammoriammazato,  
parecchi ce l'avevano mannato!

E infilato a lo spiedo, a foco lento,  
co' un po' de lardo, pepe e rosmarino,  
smiccià, là sotto la capoccia rasa,  
quer grugno amaro der padron de casa!...  
Che giulebbe pe' me, ch'è contentino!... —

Ma so' storie, so' favole ch'invento.  
'Sto posto all'antro monno nun esiste,  
e perciò devo stammene contento  
qua su la tera, 'ndo' me tocca assiste  
a maneggi e manfrine buggerate  
fra inchini, riverenze e scappellate!

FRANCESCO POSSENTI





## PIAZZA MONTANARA

Comparetto, su, ch'è giorno. È ora che ci alziamo.

— È ancora troppo cétio, compare; mancu 'n s'è schiarita l'arba. Ce stau ancora 'e stelle.

— Pastore, non vedi ch'è l'ultima stella? Su, sbrighiamoci: diamoci una stirata, sacco e falce in collo, e avviamoci, ch'è tempo, per Piazza Montanara. Fra poco sentirai suonare le prime campane. Comincia una, e ne rispondono a centinara.

— Però, compare, se sta tósti bbè sopra a véste pietre.

— E che volevi, la locanda? Lo so. È la prima volta che l'assaggi. Ma io ci ho fatto l'ossa, da venticinque anni a questa parte, da sì che scendo dalla montagna per sudarmi questi quattro soldi della fienatura. E hai visto da te che quando ti sei messo in corpo quaranta e passa miglia e colla bisaccia sopra le spalle, la notte dormi bene puré qua, sopra agli scalini di Santa Maria Maggiore. Non c'eri stato mai a Roma?

— 'Na vòta sòla, quando ce venne a passà 'a visita a Sant' Ambrocio.

— Ce l'hai il pane, alla saccochia?

— E allora?

— Con ché?

— Pà e casu.

— Mbè, quando incontriamo l'acquavitaro, ti voglio pagare un bicchierino.

— L'acquavita, compà? Chinti me piace! È da Natale che no' l'arassaggiol!

— E te la pago di core! Ci dobbiamo fare parenti, no? Però mettiti in capo, comparetto, che, a Roma e in campagna, ai soldi bisogna che ci stai attento, sennò su alle montagne non ci riporti niente. Undici bajocchi al giorno e ci devi levare la caparra delle sarache che il « caporaletto » ci anticipa l'inverno. La sa lunga, Bottone! quando fiocca, ti obbliga a prendere le sue sarache mufte, e alla fienatura e alla mietitura si ritira i soldi buoni. Per il resto, pane e ventresca due volte al giorno, una « foglietta » di vino di Ripa, dormi per terra e lavori da stella a stella. Ci devi stare attento ai soldi, comparetto.

— Però, a magnà me pare che se magna bbè! Chi sa se la saperò manìa a' farcia, 'ncambagna? Io so' lassate 'e pecora a mmonte, isterza. Adda bbelle palazza, compà!

— Lascia andare i palazzi, e tira via. Ecco l'acquavitaro. Pigliamoci il bicchierino, e, se hai sete, là c'è una fontanella.

— Compà, vésta è piazza 'elle Trattarughe, vèlla cantu a San' Ambrocio.

— Questa è Piazza delle Carrette. Piuttosto, ripeto, ci devi stare attento, ai bajocchi, se vuoi sposare mia figlia. E speriamo in San Giovanni che non ti riporti su qualche boja terzana.

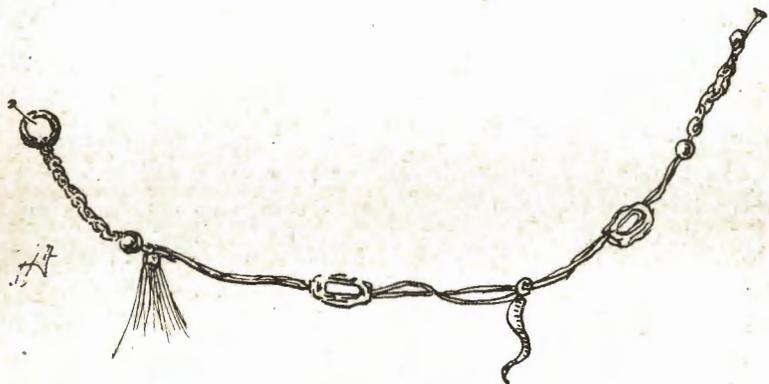
— Chinti i' pôro tata. A quarant'anni, era 'na cerqua. Revenne a monte da Palidoro che treméa treméa, e nun ce fu bbono gnènte, né l'acquamara 'e gliu spiziale, né 'a fattura 'e 'Ntonio 'e Pennettià.

— Me ne ricordo come fosse adesso. Povero Luigi! Stava allungato su una « rapazzola », alla capanna, coperto colla giacca stracciata e col sacco. Batteva i denti, che pareva la raganella di venerdì santo. Sull'albero davanti alla capanna s'era posato un branco di cornacchie,

nere nere contro la spera del sole che calava a mare. Tutt'a un tratto, le cornacchie s'alzarono e passarono strillando davanti alla porta della capanna. Il compare Luigi le sentì, e cominciò a chiamare te e tua madre. Vitaccia da cani, comparetto!

Ecco un altro acquavitaro. Morammazzato tutto e pigliamoci un altro bicchierino.

— *Tè ringraziato, compà, ma già me bbasta vèllo che sò pigliatu. Magara, 'ntremendi, me faccio un'ara béota a questa fontana. Però, di la verità: sta vòta è próprio Piazza 'elle Trattarughe.*



— E ridagli colle Tartarughe! Questa è Piazza dell'Araceli. E così, con Maria, cià proprio l'intenzione bona?

— *Compare, e mell'addimanni? Cogli pochi sòrdi che mo m'abusco, ce faccio le spesucce, e a Ottobbero, se San Giuanni me 'à 'a salute, ce spusemo. Tu me cunusci da che so' natu. Io nun sarìa bbono a ffà come 'Ndònio Stroneo, che, a ragazza, prima se lla portà 'n cambagna a mmète, dapo, 'na notte, sella 'ncrapà sotto, 'n mmezz'alla restoppia, e dapo la lassà.*

— Fermati, comparetto. Se vòi bere, bevi, chè qui ci sta un'altra fontana e te dico subito che nemmeno questa è quella delle « Trattarughe », come la chiami tu. Però, stai bene attento. Lo vedi questo? Ricordati che, non si sa mai... tu mi capisci: ti ci faccio un buco alla trippa, stessi a pascere le pecore pure in braccio a Cristo!

— *Io, compà, 'nsinenta a mó 'nn'ajo 'mprenata nuglia fémmena. Magara, è la gente cattia che mette male. Pe mmudu de di, a me m'au ittu che móglieta, quando è nata Maria, o latte 'ngli caléa e che bbigna che ce mettesse e mani Duminicu, vigliu che para a gliu magone.*

— Questo è vero. Domenico sa l'arte. Ma bisogna pagarlo bene. Alle primarole che non gli cala il latte, gli succhia il caporello in un certo modo, che s'avvia e la creatura, dopo un po', se può attaccare da sé. Però, Maria è un fiore, e, se è per questo, puoi stare pure tranquillo.

— *Perdià, compà! E mo che è vésto?*

— Siamo arrivati. È questa Piazza Montanara. E adesso, perchè resti così, a bocca aperta?

— *Perdià, compà! Adda commedia! Me pare 'a fiera 'e S. Bartolomeo!*

— Come si vede che a Roma non c'eri stato mai! Qui, caro mio, è sempre festa. Guarda quanta grazia di Dio. Ci sta tutto: mutate di panni, cappelli nuovi e « rifritti », scarpe, cioce, ombrelli, ferramenta, portamonete, trombette, montagne di ciche, se vuoi fumare, e, se hai freddo, ci stanno ancora i fuochi della notte, per quelli che dormono qui, per terra. Adesso, occhio alla roba, e avviamoci laggiù, vicino a quello che vende le fusaglie, chè là dobbiamo aspettare il « caporale » nostro.

— *E, dapo, addó emo da ji, maddemà?*

— Lo sa il caporale. Dove ci porta lui, là andiamo. Forse alla Magliana, forse a Coccia di Morto, può essere pure a Maccarese.

Ma, che cerchi in quel pizzo di fazzoletto?

— *Ce tengo attaccati certi sordarégli. Prima de venì abballe, me so vennutu, nascusci, 'n'abbacchittu, préché me l'éanu cialecatu che ecco se trovea tanta robba. Mó, me vorrebbe, perdià, crompà n'orloggittu é viglii co' lla catena d'ariento, co' gliu' curnittu 'e coragliu e lo pilu e gliù tasciu contra alla fattura. E dapo, me vorrebbe, compà, me vorrebbe própio crompà 'na rosetta 'e carta... 'na rosetta 'e carta... própio bella, che la reporto ammonte... a Maria.*

— Per la rosa di carta, mi piace e va benone. Ma, in quanto alla catena contro la fattura, puoi pure lasciare perdere. Se tra te e Maria ce se volesse mettere in mezzo qualche persona di cattiva volontà, già te l'ho fatto vedere: qua ci sta bon coltello collo scrocchio!

\* \* \*

E la ossuta mano del fienatore, veniva palpando l'arma, alla quale, nel segreto della tasca, era legato un bel ciuffo di pelo di tasso, contro, non si sa mai, qualche altra fattura.

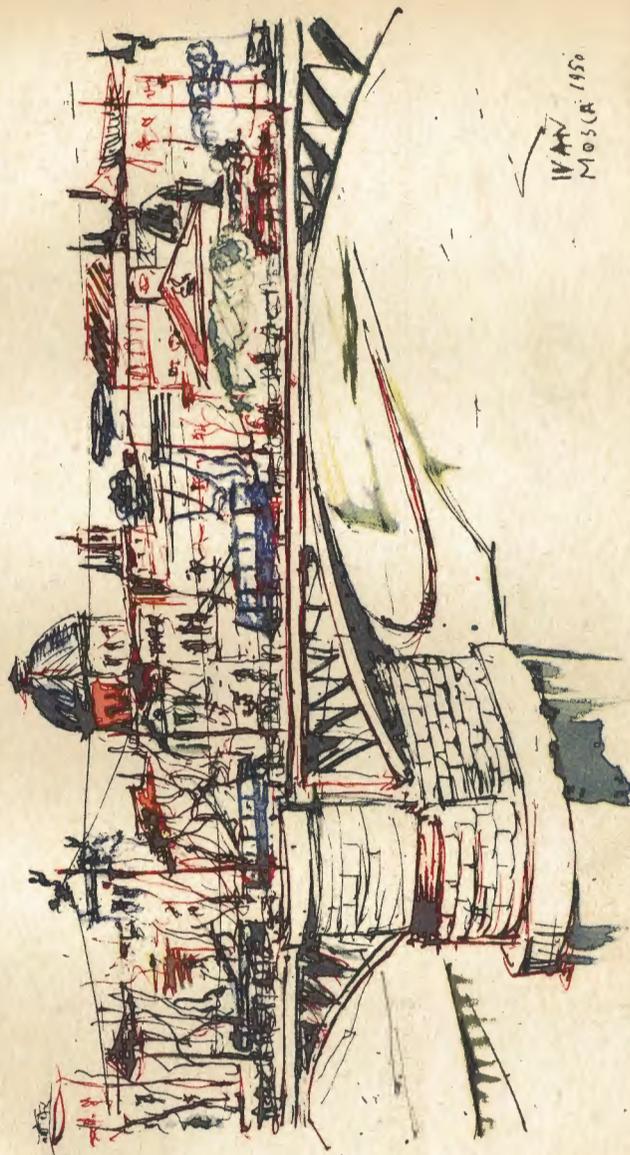
Orazio Amato

(disegni dell'autore)

Le parole scritte in corsivo sono in dialetto della media Valle dell'Aniene.  
*petto*, presto - *arba*, alba - *vèsté*, queste - *E allora?*, E come no? - *Chinti*, come - *'n cambagna*, campagna romana per antonomasia - *manià*, maneggiare - *isterza*, l'altro ieri - *cantu*, vicino - *acquamara*, mistura Baccelli - *vèllo*, quello - *'ntremendi*, nel frattempo - *ara*, altra - *béota*, bevuta - *sta vòta*, questa volta - *'a*, dà - *'ncrapà*, mise con violenza - *'nsinentà mò*, fino ad ora - *'mprenata*, ingravidata - *nuglia*, nessuna - *cattia*, cattiva - *pe mmudu de di*, per esempio - *m'an ittu*, mi hanno detto - *caléa*, scendeva - *vigliu*, quello - *mmète*, mietere - *para*, rimedia, guarisce - *magone*, mal di stomaco - *vèsto*, questo - *addó*, dove - *emo*, abbiamo - *ji*, andare - *maddemà*, stamattina - *abballe*, giù - *nascuscì*, di nascosto - *prèché*, perchè - *éanu*, avevano - *cialecatu*, cicalato - *ecco*, qua - *é vigli*, di quelli - *tasciu*, tasso.



ORAZIO AMATO



IVAN  
Mosca 1950

IVAN MOSCA: PONTE GARIBALDI

## SOTTO L'ARBERI DER PINCIO

*Un ber razzo de sole ficcanaso,  
sbucanno tra le foje, s'è posato  
sur visetto d'un pupo, appennicato  
dentro 'na culla morbida de raso.*

*A quer bacio er pupetto s'è svejato,  
fissa zitto la luce, e nun c'è caso  
che fa 'na mossa, arfine persuaso  
cerca a toccalla co' 'n braccetto arzato...*

*S'òpreno e se richiudeno le dita,  
ma la manuccia vòta strigne solo  
'n'illusione... La prima de la vita!*

*Guardo e ripenzo ar tempo mio lontano,  
quanno pur'io volevo acchiapp'à volo  
un pò de sole d'oro co le mano.*

ARMANDO MORICI

## RICORDO DELLO STUDIO JANDOLO

Lo Studio d'arte di Augusto Jandolo ha chiuso il cancello, a Via Margutta. Da circa cinquant'anni stava lì, aperto a quanti non solo si interessano di antiquaria e di antichità, ma amassero pure l'arte e la poesia. Era divenuto veramente uno dei ritrovi più noti del mondo intellettuale e artistico della Capitale, perchè ormai una cara consuetudine che s'era andata formando intorno all'antiquario poeta, vi raccoglieva periodicamente uno stuolo d'intenditori, di scrittori, di artisti, di amici e ammiratori: adunanze che spesso si trasformavano in vere feste dell'arte e della poesia. Chi vi entrava una volta per una occasione qualsiasi non poteva fare a meno di tornarci, tanto era la simpatia che subito vi trovava e lo conquistava. E così veniva presto l'abitudine della visitina quando ci si trovasse a passare per il Babuino e dintorni; specie di sera, dopo un visitatore ne venivano altri e non mancava mai un personaggio noto, scrittore o artista, che diventava un po' il « numero » della serata, nell'attraente conversazione intorno al caminetto o, al fresco, nell'attiguo giardinetto.

In questo Studio giovani poeti hanno fatto in tal modo le prime prove; autori rinomati hanno offerto la primizia di nuovi lavori; si sono avute prime letture di poesie e di commedie; discussioni vivaci tra sostenitori e oppositori d'indirizzi artistici vecchi o nuovi.

Non c'è stato personaggio illustre italiano o straniero che non l'abbia visitato almeno una volta. Chi poteva dare una informazione sicura, una indicazione precisa, circostanziata, di quadri e monumenti, di una ricerca? Lui, Augusto Jandolo; e a lui venivano indirizzati o condotti quanti, di ogni rango e luogo, amassero avere quelle informazioni e notizie.

Peccato che Augusto Jandolo non abbia mai pensato a tenervi un registro per le firme dei visitatori; oggi, quanti episodi, quanti uomini, quanti eventi, quanti ricordi avremmo potuto veder rivivere e rifiorire sfogliando quelle pagine!



AUGUSTO JANDOLO NELLO STUDIO DI VIA MARGUTTA

Ma un libro vivo è rimasto nella memoria del poeta; lì tutta vi si conserva la storia dello studio con caratteri inobliviabili.

Basta ricordare un nome, accennare a una data o ad un fatto ed ecco che il filo dei ricordi si sgomitola, e tutto diventa vivo, evidente, palpitante nella narrazione semplice, ma incisiva del poeta; e innanzi ai nostri occhi vediamo svolgersi le pagine colorite delle *Memorie di un Antiquario*, di *Antiquaria* e di *Aneddotta*, dove tanti, ma così poca parte, di codesti ricordi sono narrati.

Ma lo studio di Jandolo è stato soprattutto il ritrovo, il covo dei Romanisti: qui nell'autunno del 1939 sorse l'idea di questa *Strenna dei Romanisti* con l'entusiastico consenso di Fausto Staderini che se n'è fatto benemerito editore: Augusto Jandolo, Ceccarius, Ettore Veo, Marcello Piermattei concretizzarono l'idea e gettarono le basi della prima *Strenna* da pubblicarsi per la ricorrenza del XXI Aprile 1940.

Capo riconosciuto, ma non eletto, dei Romanisti, Augusto Jandolo mise a disposizione lo Studio come sede ufficiale o meglio, per dirla con termine legale, come domicilio di codesta Associazione non Associazione dei Romanisti, perchè la vera sede era la caratteristica osteria popolare scelta di volta in volta per la cena del sabato.

Fu per causa della guerra che le... adunanze ebbero poi luogo nello Studio, ma con meno calore, s'intende, e solo per il piacere di ritrovarsi e stare insieme in quelle ore penose. E lo credereste mai? Quando si è tornato in questi anni qualche volta all'osteria si è pensato che meglio dello studio non si poteva trovare; e allora il sabato appresso ecco puntualmente l'avviso di *Giggetto*, il Segretario, che chiamava al convegno per la sera... E ora?

Il cancello dello Studio di Jandolo s'è forse chiuso su una tradizione? Ma nient'affatto! La tradizione comincia ora a fiorire perchè il cuore dei Romanisti varcherà spesso quella soglia; e da quei saloni una qualche cara eco dovrà pure tornare.

Ad ogni modo una cosa è certa, che l'amicizia formatasi lì dentro è viva e sincera; nessun cancello chiuso potrà mai affievolirla e quando avranno il modo e il luogo di ritrovarsi, i romanisti, saranno sempre lieti di abbracciare con il solito affetto il loro caro Augusto.

VITTORIO CLEMENTE

## TANT'ANNI FA...

*San Lorenzo in Lucina, ecco la chiesa  
dove tant'anni fa fui battezzato;  
l'ho voluta rivede  
e ce so' entrato quasi de sorpresa.  
Drento è piuttosto scura,  
poche persone a sede;  
me pare, sarvognuno, che li Santi  
dipinti su le mura  
se vortino de botto tutti quanti:  
— Guarda chi s'arivede!  
Ce resto male e un po' mortificato  
m'accosto piano piano ar cancelletto  
der fonte indove venni battezzato.  
Fonte battesimale benedetto!  
Tu sei sempre lo-stesso  
e io me so' invecchiato! Però adesso,  
accosto a te, io rivedo er passato.  
E me rivedo in fasce e bavarola,  
rivestito de tulle e de merletti,  
in braccio a la mammana  
fra li parenti stretti,  
fra mamma e fra papà...  
com'ereno felici, poveretti,  
speraveno... chissà!  
E rivedo er curato, Don Verlapo,  
co' le manone grasse*

*che me metteva er sale su la bocca;  
pover'òmo, poteva immagginasse  
che adesso a me me piace tutto sciapo?*

*Tant'anni fa. Ma quanti? E chi lo sa?!  
De metteme a fa er conto nun me va.  
Fonte battesimale, dimme un po':  
La vita mia l'ho spesa bene o male?  
So' stato un bôn cristiano oppure no?  
Ma tu sei marmo e nun me dichì gnente!  
Nemmanco 'na parola de conforto!  
Ma, forse, nun ciai torto;  
tu parli solamente a le crature  
che vengheno fra mamma e fra papà,  
tu parli solo a l'anime più pure...  
come parlasti a me... tant'anni fa!*

NINO BUZZI



(Orfeo Tamburi)

L'influsso esercitato dalla personalità e dall'opera di Byron sulle arti figurative del suo tempo, non è stato nè poco nè breve. Basterebbe passare in rassegna la sola sezione inglese della *National Gallery* (1) per dimostrarlo. Si vedrebbe che gli artisti non si sono ispirati soltanto ad uno specifico soggetto byroniano (come il *Childe Harold's Pilgrimage*, dipinto nel 1832 da Joseph Mallord William Turner prendendo spunto da alcune strofe nel canto italiano del poema omonimo), ma che si arriva a parlare, ad esempio, di spirito pessimistico del Byron a proposito dell'arte di Edward Burne Jones, o a dare addirittura efficacia retroattiva alla suggestione esercitata dai versi del romantico lord, come nel caso di un *Paesaggio* dovuto a Richard Wilson (1714-1782), nel quale E. T. Cook ha voluto scorgere « un caratteristico esempio del *byronic* modo di vedere l'Italia », da parte di questo grande caposcuola inglese.

L'Italia! Ecco la terra fecondatrice del genio di Byron e di coloro che ne seguirono le orme, sia pure con la tavolozza ed il pennello.

Nel 1827, appena tre anni dopo la morte del poeta, sir Charles Lock Eastlake dipinge a Roma il *Sogno di Lord Byron*; in Roma, nelle sale della Galleria Nazionale d'Arte Moderna, si ritrova una tela di Domenico Morelli, *Il conte Lara*, dal Byron ispirato; mentre, giacente nei magazzini della stessa Galleria, si trova pure un bozzetto di Ercole Rosa per un monumento da erigere al cantore di *Aroldo* (2). Ed ancora in Roma, all'Accademia di San Luca, è esposto quel ritratto del pittore Vincenzo Camuccini, dovuto a Josef Grassi, che, seguendo falsissime fonti, ci si ostina diabolicamente a considerare come la più significativa effigie del poeta inglese, ad onta di tutte le smentite (3).

Risulta poco o affatto noto, invece, come in questa città sia stato effettivamente eseguito uno dei ritratti più riusciti e più veri di Byron: il busto scolpito da Bertel Thorwaldsen (4). Busto che, con onore, va

ad inserirsi nell'iconografia dell'autore di *Don Juan*, unitamente ai ritratti del Gay, di Westall, di Harlowe, di Sanders, e all'altro busto, purtroppo irreperibile, opera del nostro Lorenzo Bartolini (5).

Del danese parla lo stesso Byron, in nota ad una lettera inviata da Venezia a John Murray, il 4 giugno 1817: « P.S. - A Roma, Thorwaldsen [*sic*] ha scolpito, per Hobhouse, un mio busto, risultato eccellente. Egli è il migliore scultore dopo Canova; qualcuno anzi lo preferisce a lui » (6).

E John Cam Hobhouse, da lunga data amico e collaboratore del poeta (corredò il Quarto Canto del *Childe Harold* di amoroze note, meritevoli di non essere troppo più a lungo ignorate dagli italiani e, in particolare, dai romani), scrivendo pure al Murray, il 7 dicembre di quello stesso anno: « Concluderò parlandovi del busto di Byron. È un capolavoro del Thorwaldsen, da molti ritenuto superiore al Canova in questo genere. La somiglianza è perfetta. L'artista ha lavorato *con amore*, e mi disse essere stata questa la più bella testa che egli abbia mai avuto sotto le mani ».

Incaricato da Byron, Hobhouse — secondo Karl Elze — aveva scritto a Thorwaldsen chiedendogli se e quando il poeta avrebbe potuto posare per lui. Lo scultore, molto indolente nel curare la propria corrispondenza, probabilmente dilazionò la risposta, mettendo in tal modo a dura prova la pazienza di Byron, che, senza più attendere oltre, si recò direttamente da lui, nel breve soggiorno romano.

Thorwaldsen, che abitava a Via Sistina ed aveva studio negli immediati pressi di Palazzo Barberini, riferirà in seguito ad Andersen i dettagli dell'incontro e della « posa ».

« Byron si mise di fronte a me, ma ad un certo momento cominciò ad assumere una espressione completamente diversa dalla sua abituale. — Non volete posare più? gli dissi. Non c'è bisogno che assumiate quell'espressione. — Ma è la mia — rispose Byron. — Davvero? — dissi io, e lo raffigurai come desiderava. Quando il busto fu compiuto, tutti lo riconobbero molto somigliante. Invece Byron, appena lo vide, esclamò: « Non mi somiglia affatto; la mia espressione è molto più melanconica, molto più *unhappy!* ».

E non si può dubitare nè della veridicità del dialogo nè delle gentili maniere del danese, perchè, nel giugno di quel 1817, sempre

Hobhouse, poi divenuto Lord Broughton, annotava: « Restai in Roma il tempo strettamente necessario per congedarmi da Thorwaldsen e da una o due altre persone che mi avevano usato cortesie nell'inverno precedente » (7).

Il marmo, sul quale anche Margaret Fuller Ossoli ebbe a scrivere delle frasi ancor oggi piene di interesse (8), stazionò per lunghi anni nello studio dell'artista, prima di arrivare al committente. Thorwaldsen si dimostrava noncurante delle sollecitazioni, mentre la corrispondenza byroniana registra minutamente tutte le trepidazioni e la giusta insofferenza dell'effigiato.

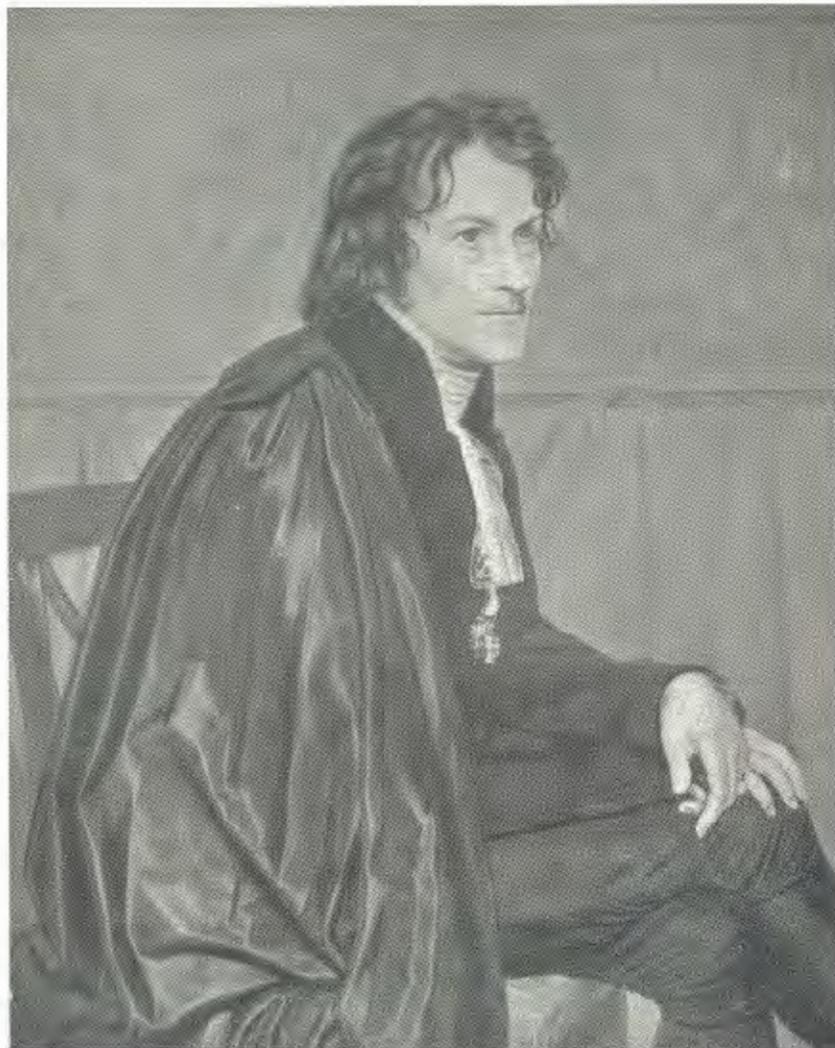
« Ho scritto a Thorwaldsen », comunicava il poeta al Murray ancora il 25 marzo del 1820. E da Ravenna, il 12 ottobre seguente: « Thorwaldsen è in Polonia, credo. Il busto è ancora a Roma, dato che è stato pagato per questi quattro anni. Avrebbe dovuto essere spedito, ma non c'è rimedio finchè egli non ritorni ».

« Ho scritto due volte a Thorwaldsen senza avere alcuna risposta — si lamentava energicamente il 26 febbraio del '21 —. Ditelo a Hobhouse: egli lo pagò quattro anni fa. Della questione potreste incaricare qualche inglese che risieda o soggiorni a Roma. Io non ne conosco nessuno ».

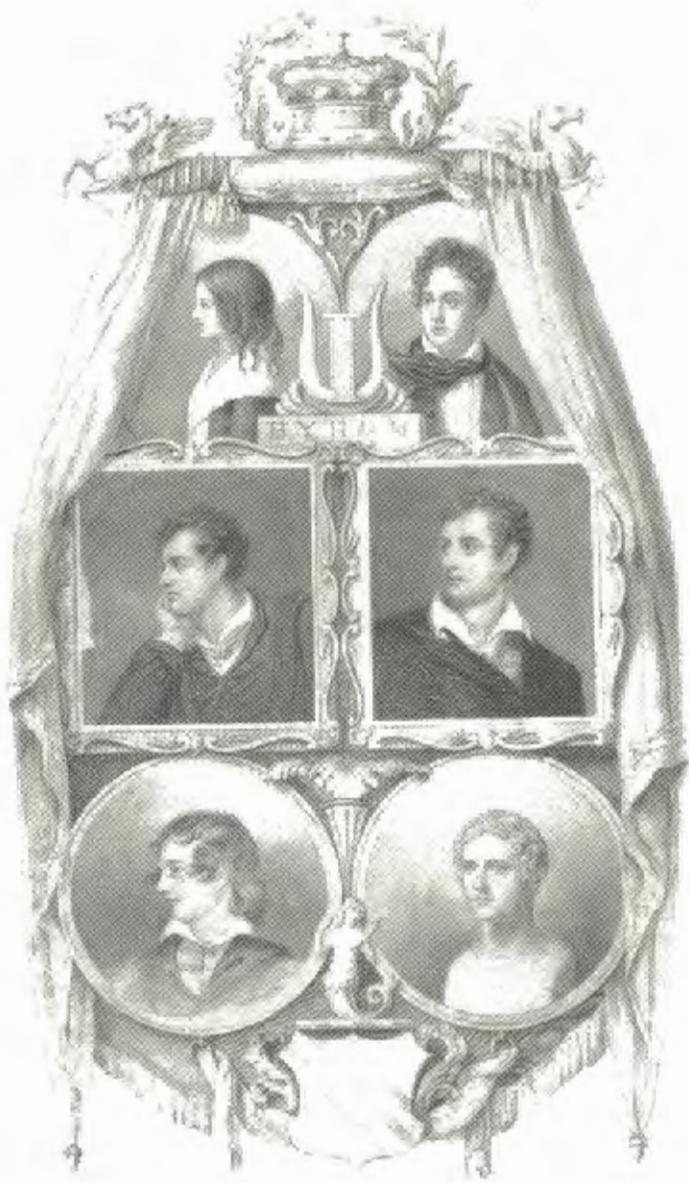
Finalmente, nel maggio, comunicava al Murray che lo scultore ha spedito il busto a Livorno, ove verrà imbarcato. Ma poi, sempre da Ravenna, ricomincia a tempestare: « Avete avuto il busto? » (13 agosto 1821). E infine, tre giorni dopo, in uno dei soliti P.S.: « È arrivato il busto di Thorwaldsen? ».

Questa, nell'epistolario, è l'ultima citazione relativa al ritratto. Ne ritroviamo però un'altra, e interessantissima, negli stessi volumi di *Letters and Journals*, tra i « Pensieri » — *Detached Thoughts* — alla data 15 ottobre 1821.

Riguarda l'incontro tra il poeta e un ventenne americano, certo Coolidge, e val la pena di riferire l'episodio, sfuggito persino a Giuseppe Prezzolini nella compilazione del suo aureo volume *Come gli Americani scoprirono l'Italia*. Episodio che rivela e conferma i sentimenti più intimi, le predilezioni, le simpatie e le debolezze di uno degli uomini più rappresentativi dell'Ottocento.



ECKERSBERG: RITRATTO DI THORWALDSEN



LORD BYRON

1) by Kay (1795)

3) » Westall (1814)

5) » Harlowe (1817)

2) by Saunders (1807)

4) » Phillips (1814)

6) » Thorwaldsen (1816)

Il giovane, intelligente, simpaticissimo e fortemente innamorato della poesia, aveva portato a Byron un messaggio da parte di un vecchio servo della sua famiglia, e l'occasione era servita al poeta anche per sapere che il Coolidge aveva ottenuto dal Thorwaldsen, in Roma, una copia del famoso busto, per spedirla in America. « Confesso — ne scrive — che io fui più lusingato dal giovanile entusiasmo di un solitario viaggiatore transatlantico, che se mi fosse stata decretata una statua nel Pantheon parigino (ho visto imperatori e demagoghi rovesciati dai loro piedistalli perfino ai miei tempi, e il nome di Grattan raschiato nella via a lui intitolata a Dublino). Io dico che ne fui più lusingato, perchè tale entusiasmo era *individuale, non politico*, senza motivi reconditi, senza ostentazione: il puro e ardente sentimento di un ragazzo per il poeta che ammirava, nonostante quanto tutto questo aveva dovuto costargli. *Io non pagherei il prezzo di un busto di Thorwaldsen per qualsiasi testa o spalle, eccetto quelle di Napoleone, dei miei figli, o di qualche assurdo rappresentante del genere femminile, come li chiama Monkbarns, o quelle di mia sorella* ». E conchiude, prevenendo con un meditato pensiero una ovvia obbiezione: « Se mi si domandasse perchè io allora ho posato per il mio busto, direi che l'ho fatto dietro particolare richiesta di J. C. Hobhouse, e per nessun altro motivo (9). Un quadro è differente: chiunque posa per il proprio dipinto; ma un busto sembra quasi avanzare pretese a restare, e talvolta vi si sente più il sapore di un ardente desiderio di *pubblica* fama, che quello di privata rimembranza ».

Il ritratto, che Thorwaldsen ripeté nella statua di Byron al Trinity College di Cambridge, era in possesso di Lady Dorchester, figlia di Hobhouse, all'atto della pubblicazione delle *Letters* (10). Roma, molto ingiustamente, non ne possiede nemmeno una riproduzione in gesso. Ed allora, considerato pure che nessuno ha mai cantato come *Aroldo* la nostra città, vorrei qui formulare un voto ed avanzare una concreta proposta. Trovata, cioè, l'esatta ubicazione della casa abitata in Piazza di Spagna dal poeta, apporre sulla facciata una lapide, sormontata dalla copia in bronzo del busto, con incise poche parole, quali, ad esempio, le seguenti: *in questa casa — dall'aprile al maggio 1817 — dimorò George Gordon 6° Lord Byron — nel suo unico soggiorno*

romano. — *La città dell'anima* — riconoscente — nel... anniversario della nascita (o della morte) del poeta. Chiuderebbero degnamente, quasi sigillo, le invocazioni del verso famoso: *Oh Rome! my country! City of the soul!*

LIVIO IANNATTONI

(1) COOK E. T.: *A popular handbook to the National Gallery*; vol. II: *British Schools*, ed. Macmillan, London 1912 (7ª ediz.). Cfr. i n. 267 (Wilson), 516 (Turner), 898 (Eastlake) e 1771 (Burne Jones).

(2) Vedilo riprodotto a p. 27 dell'opuscolo *Vendita delle opere del celebre scultore Ercole Rosa* ecc., Roma 1894. Cfr. pure la voce *Rosa Ercole* nell'Enciclopedia Italiana.

(3) LIVIO IANNATTONI: *Roma e gli Inglesi*, Roma, Atlantica, 1945; pp. 157 e 246, tav. f.t. In part.: LIVIO IANNATTONI: *La favola di Byron*, in «Gazzetta delle Arti», Roma, 23-29 settembre 1946, con 2 ill.

(4) Inespigabilmente, non ne ho trovato il minimo cenno in: *Intera collezione di tutte le opere inventate e scolpite dal Cav. Alberto Thorvaldsen incisa a contorni con illustrazioni del chiarissimo Abate Misserini* ecc., Roma 1831, 2 Tomi in-folio; LINA MUNOZ GASPARINI: *Le opere del Thorvaldsen a Roma*, in «Capitolium», Roma, maggio 1928; ANTONIO MUNOZ: *Bertel Thorvaldsen, danese, scultore romano*, in «L'Urbe», Roma, gennaio-aprile 1944.

Cfr. invece *Thorvaldsen - Sa vie et son oeuvre* par EUGÈNE PLON, Paris, Hénry Plon, 1867; pp. 55-56, 114-16, 245.

(5) Cfr. MARIO TINTI: *Lorenzo Bartolini*, Roma, Accademia d'Italia, 1936; vol. I, p. 121; vol. II, pp. 11, 20, 24, 41-42.

(6) *The Works of Lord Byron - Letters and Journals*, edited by Rowland E. Prothero, London, John Murray, 1902-1904, voll. 6: cfr. vol. IV, lettera 654 e nota (per la lettera di Hobhouse al Murray, la citaz. dalla biografia di Elze e la conversazione Thorvaldsen-Andersen). Inoltre, per le altre citazioni, v. le lettere 423 del vol. IV e 836, 875, 887, 920 e 921, del vol. V. Per l'incontro Byron-Coolidge v. vol. V, p. 421.

(7) *Recollections of a long Life* by Lord BROUGHTON (JOHN CAM HOBHOUSE): *with additional extracts from his private Diaries* edited by His Daughter Lady Dorchester, London, John Murray, 1909-1911, voll. 6: cfr. vol. II, pp. 71-72.

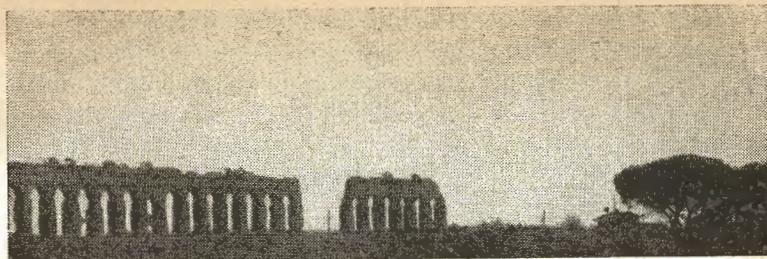
(8) EMMA DETTI: *Margaret Fuller Ossoli e i suoi corrispondenti*, Firenze, Le Monnier, 1942.

(9) Difatti anche per il busto del Bartolini venne sollecitato a posare dallo stesso scultore. Ed accettò solamente a patto di avere anche il ritratto dell'amata marchesa Teresa Guiccioli Gamba. (Cfr. il cit. vol. del Tinti).

(10) *Letters and Journals* cit., vol. IV, p. 130, in nota alla lettera 654. V. anche la voce *Thorvaldsen*, nell'Enciclopedia Treccani, a cura di Carlo Lodovico Raghianti.



ARISTIDE CAPANNA: BANCHI NUOVI



Un acquedotto romano presso il Campo del Golf.

## L'ACQUA SANTA

Chiunque percorra la Via Appia Nuova, in direzione dei Colli Albani, al 4° chilometro fuori Porta S. Giovanni, incontra sulla destra un folto gruppo di pini che indica la sede del Circolo Romano del Golf. A quel punto vi è una colonna di marmo che segna l'inizio di una strada secondaria, e porta la scritta: « Qui si va ai bagni dell'Acqua Santa ».

Questa strada, dopo circa 300 metri, conduce alla Valle della Caffarella, così chiamata dalla famiglia che ne era la proprietaria, e che si estende fra la Via Appia Nuova e la Via Appia Antica. Nel punto, in cui la Valle è attraversata dalla Via Latina Antica, sgorga la sorgente dell'Acqua Santa così denominata dalle sue proprietà salutari. Nella Valle vi sono altre vene d'acqua, e tutte insieme formano il fiumicello Almone (il « *cursus mitissimus Almo* » dei Romani) di celebrità mitologica e storica. Le cerimonie pagane delle lavande che facevano i Romani del simulacro di Cibele, confermano la fama di benefico e salutare che questo fiumicello aveva presso gli antichi.

Si ritiene che l'Acqua Santa provenisse da lontane regioni di natura vulcanica, ed avesse la sua sorgente fra le attuali Frattocchie e l'Appia a Nord Est; e da qui, attraversando la Via Appia Antica andasse a finire al Velabro, da cui sboccava nel Tevere vicino alla Porta Ostiense.

La leggenda aggiunge, anzi, che l'Acqua Santa fosse una parte del Fonte di Giuturna che sgorgava presso l'antichissima città di Alba Longa nel Monte Albano, fonte assai salubre per gli infermi, e che dal Monte Albano venisse a sboccare nella Valle della Caffarella conservando le stesse prerogative di salubrità che godeva il Fonte di Giuturna. Infatti, presso le Capannelle di Albano esisteva un pozzo contenente un'acqua del tutto simile all'Acqua Santa.

Gli antichi non ignorarono questo rivo, e vi costruirono intorno ville sontuose, fino alla vicina Tomba di Cecilia Metella, fra le quali vi era quella di Quinto Avudio Quietò, il cui nome si legge nei condotti di piombo ivi rinvenuti. I marmi sparsi nel terreno, appartenenti alle ville distrutte, gli davano il nome di *Vallis Marmorea*. Sembra che, ai tempi del lontano impero, l'Acqua Santa fosse adoperata per i bagni: si sono trovati infatti alcuni mosaici dell'epoca Imperiale nel piano terreno di una casupola vicinissima alla sorgente.

Gli storici l'hanno nominata: Acqua salutare, Almone, Acqua di Cibele, Acqua di Egeria, Acqua di Mercurio e Fonte di Giuturna.

Ai tempi di Numa Pompilio la Valle della Caffarella era detta Valle di Egeria, ed il Bosco delle Camene da lui consacrato in onore della Ninfa Egeria era irrigato dal fiumicello Almone, e la fonte era considerata un dominio della Ninfa Egeria che ivi dimorava. Dalla fondazione di Roma, nella Valle Egeria non vi era altra acqua all'infuori dell'Acqua Santa. Numa Pompilio, che voleva che si custodisse perpetuamente il fuoco sacro, onde fosse pronto in ogni occasione, decise di erigere un tempio a Vesta (presso l'attuale S. Maria in Cosmedin) e vi destinò alcune Vergini con l'obbligo di mantenere sempre acceso il fuoco e conservare le armi ed il simulacro di Pallade. Le Vestali andavano ogni giorno a prelevare l'Acqua Santa al Bosco delle Camene.

Ovidio dice che Diana, intenerita dalle lacrime della Ninfa Egeria per la morte di Numa Pompilio, la trasformò nella Fonte di questo stesso nome. Egli ricorda pure le numerose guarigioni di donne che vi si bagnavano riacquistando la salute. Marziale racconta di averla bevuta in una sua infermità da cui riuscì perfettamente guarito.

Furono le devastazioni sofferte dalla Via Latina (una delle prime ad essere abbandonata nel Medio Evo) che sottrassero questo ruscello



CIRCOLO ROMANO DEL GOLF - FRONTE A SUD CON PISCINA

all'attenzione ed all'uso delle genti. Ma i Romani, che avevano perduto un bene prezioso nella rovina delle Terme, senza avere i mezzi per restaurarle e tenerle in attività, si misero a cercare nelle vicinanze quelle acque capaci di guarire le numerose infermità da cui erano afflitti, e trovarono l'Acqua Santa, l'Acqua Acetosa e molte altre.

L'Acqua Santa si trova menzionata la prima volta negli scritti del 1570 del celebre medico romano Alessandro Petronio. Ma, già nel 1567 (scrive il Lanciani), la sorgente era tornata ad apparire sotto il pontificato di S. Pio V, alla quota attuale di m. 33 sul livello del mare e con la portata di 7 oncie al minuto secondo. L'Acqua si rese celebre sotto Paolo V per le sue numerose guarigioni e sotto Alessandro VII che la usò quotidianamente, e ne guarì dal mal della pietra. Il fondo, allora, apparteneva da tempo immemorabile al Sancta Sanctorum dell'Arcispedale del SS. Salvatore in S. Giovanni in Laterano.

Gli antiquari del secolo XVI Rufo e Vittore segnarono questo luogo col titolo di «Lacus salutaris», chiamando: Santa, l'acqua, per essere capace di guarire gli animali infetti di scabbia, che venivano condotti in uno stagno speciale adatto a questo servizio.

Fu appunto nel 1567 che se ne diffuse la fama, inquantochè un contadino che conduceva una mandria di buoi a pascolare nella Valle della Caffarella, ne lasciò indietro, abbandonandolo, perchè non infettasse gli altri, uno molto malconcio per malattia della pelle. Ma il guardiano del fondo, dopo tre giorni, lo trovò dentro l'acqua del fosso molto migliorato di aspetto. Lo ricondusse al pascolo, ma la bestia preferì tornare a tuffarsi in quel fosso salutare, e dopo 7 giorni, senza altro nutrimento che l'acqua, guarì e divenne una delle migliori della mandria. Sparsasi la notizia fra i campagnoli questi chiamarono Santa l'acqua della Valle.

Giacinto Gigli scrive che il 15 ottobre 1615 un bifolco che guidava una mandria di bestie si chinò per bere l'acqua, e, gustatala, si bagnò le mani che erano piene di rogna, e le vide subito restare libere e mondisime.

Divulgatasi la notizia in Roma, convennero lì numerosi lebbrosi, e gli infestati di piaghe, che subito guarirono. Il 24 ottobre 1615 vi andò il Papa Paolo V ed ordinò che vi si facessero subito degli impianti di bagni, ai quali accorse molta gente, rinnovando la fama di Acqua

Santa. Si dice che un furbacchione, tale Tommaso Lucarini, presa in affitto una delle vigne per le quali passava l'acqua, comprò a prezzo bassissimo molti animali scartati per infermità, e li portò al suo fosso per bagnarsi, pascere, e bere, e, resili sani e perfetti, li rivendette a caro prezzo facendo, un ottimo affare.

L'abate Tommaso Della Valle nel 1788 tormentato dal mal di fegato e gonfiore alle mani, bagnandosi e bevendo l'acqua, in pochi giorni restò libero da ogni male, e pubblicò, entusiasta, un opuscolo dal titolo: Guida all'Acqua Santa. Gli storici dicono che dell'uso interno dell'Acqua Santa si avevano moltissimi vantaggi: nei postumi delle antiche blenorree, nelle ostruzioni della milza, negli ingorghi cronici delle emorroidi, nelle malattie del ventricolo, nella disposizione allo scorbuto, nella emottisi, tabe, artriti, renella, calcoli, idropisie e paralisi.

Nel 1664 il Marchese Tiberio Astalli raccolse le polle d'acqua e vi appose la seguente iscrizione:

Aquam — ob ejus salubritatem sanctam nuncupatam — multis rivulis distractam — ac — incolarum curiositate — prope deperditam — Tiberius Astallius Sambuci Marchio — publico beneficio — collegit — et in hanc quam vides formam — restitui curavit — Anno Domini MDCLXIV.

Nel 1767 l'Amministrazione del Sancta Sanctorum spese 150 scudi per migliorare lo stabilimento dei Bagni. Il P. Lami scriveva nel 1777 che «l'acqua era riconosciuta di rara preziosità e meritava di essere condotta fino a Roma». Padre Carlo Rossetti Sottosacrista di Papa Clemente X, assalito da sfogo bruciante con dolori acutissimi, vi fece i bagni e guarì in pochi giorni. Nel 1772 un corriere del Re di Portogallo, dovette restare a Roma per reumatismi acuti e dolori spasmodici fastidiosi, e guarì perfettamente con il bagno.

Un militare pontificio affetto da blenorrea cronica, nel 1767, dopo 24 bagni, poté rimontare a cavallo perfettamente guarito.

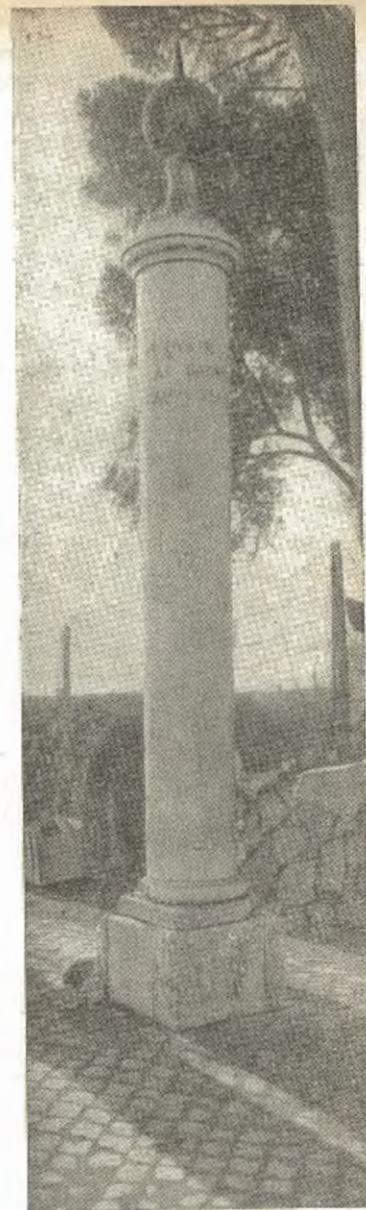
Nel 18° Secolo l'Amministrazione dell'Arcispedale di SS. Salvatore e Sancta Sanctorum a S. Giovanni in Laterano, risolvette di riedificare dalle fondamenta la fabbrica dei bagni ampliandola e fornendola di tutti i comodi occorrenti, mediante un prestito di 12.000 scudi ottenuto dal Banco di S. Spirito, con l'intervento del papa Pio VI. La

costruzione rimase compiuta nel 1779 sotto la direzione del Marchese Ferdinando Rossi, deputato dell'Arcispedale.

Ai lati dell'ingresso che metteva nello spazioso cortile vi erano ampie scuderie. Al piano terreno dell'edificio quadrato, ai lati della Cappelletta vi erano le celle dei bagni in due ali separate, per i due sessi. All'estremità della fabbrica vi erano i fornelli per scaldare l'acqua. Il piano superiore aveva le camerette di riposo e sale di trattenimento, nonchè i grandi serbatoi dell'acqua calda e fredda, che veniva diramata ai bagni sottostanti.

Con le vicende dell'invasione francese nel 1798 tutte le istituzioni di Roma soffersero danni. La Valle divenne campo di battaglia fra i napoletani di Re Ferdinando IV ed i francesi di Championnet, ed i fabbricati dell'Acqua Santa furono devastati.

Però, dopo i disastri della guerra, i bagni non furono abbandonati. L'Amministrazione del Sancta Sanctorum li restaurò, e li dette in affitto a Filippo Petrini per 290 scudi annui fino al 1809; poi nel 1810 per 3 anni a Pietro Fumaroli per scudi 325. Questo contratto fu rescisso di comune accordo nel 1811, e fu sostituito da un contratto di affitto per 9 anni per scudi 150 annui, impe-



Via Appia Nuova  
Ingresso al Circolo Romano del Golf.

gnandosi l'Arcispedale a perfezionare le condutture dell'acqua, ed il Fumaroli a curare l'ammobiliamento e la manutenzione della casa. Il Fumaroli vi rimase parecchi anni, come risulta dagli Avvisi a stampa da lui diramati con le condizioni e il prezzo dei bagni, e con l'indicazione dello spaccio di vendita dell'acqua, che trovavasi in Roma in Via S. Agostino n. 13.

In una pubblicazione di Domenico Morichini (Professore di Chimica dell'Archiginnasio Romano) del 1818 — edizione Bourlié — egli riporta le esperienze chimiche analitiche fatte alla fonte il 12 luglio 1817.

#### PRINCIPI COSTITUTIVI IN UNA LIBBRA MEDICINALE

Dall'esame risultava:

Gas acido carbonico . . . . .	6 pollici cubici
Aria atmosferica . . . . .	$3/4$ di pollici cubici
Muriato di soda . . . . .	gr. 1,29
Muriato di calce . . . . .	gr. 0,24
Muriato di magnesia . . . . .	gr. 0,06
Sottocarbonato di soda . . . . .	gr. 0,18
Sottocarbonato di magnesia . . . . .	gr. 0,12
Carbonato di calce . . . . .	gr. 1,86
Silice . . . . .	gr. 0,24

In tutto: Prodotti elastici pollici 6,75 - Prodotti fissi grammi 3,99.

NOTA - L'aria atmosferica di quest'acqua conteneva  $27/100$  di aria vitale. Egli aggiungeva che « l'acqua è acidula salina, buona per gli infermi che abbiano deboli le forze digestive, perciò per un'azione medicinale moderata, diretta a temperare le malattie accompagnate da irritazioni, da debolezze nel sistema gastrico, e da sensibilità esaltate nel nervoso, come accade nelle malattie irritative delle vie urinarie ed in quelle delle membrane mucose interne ».

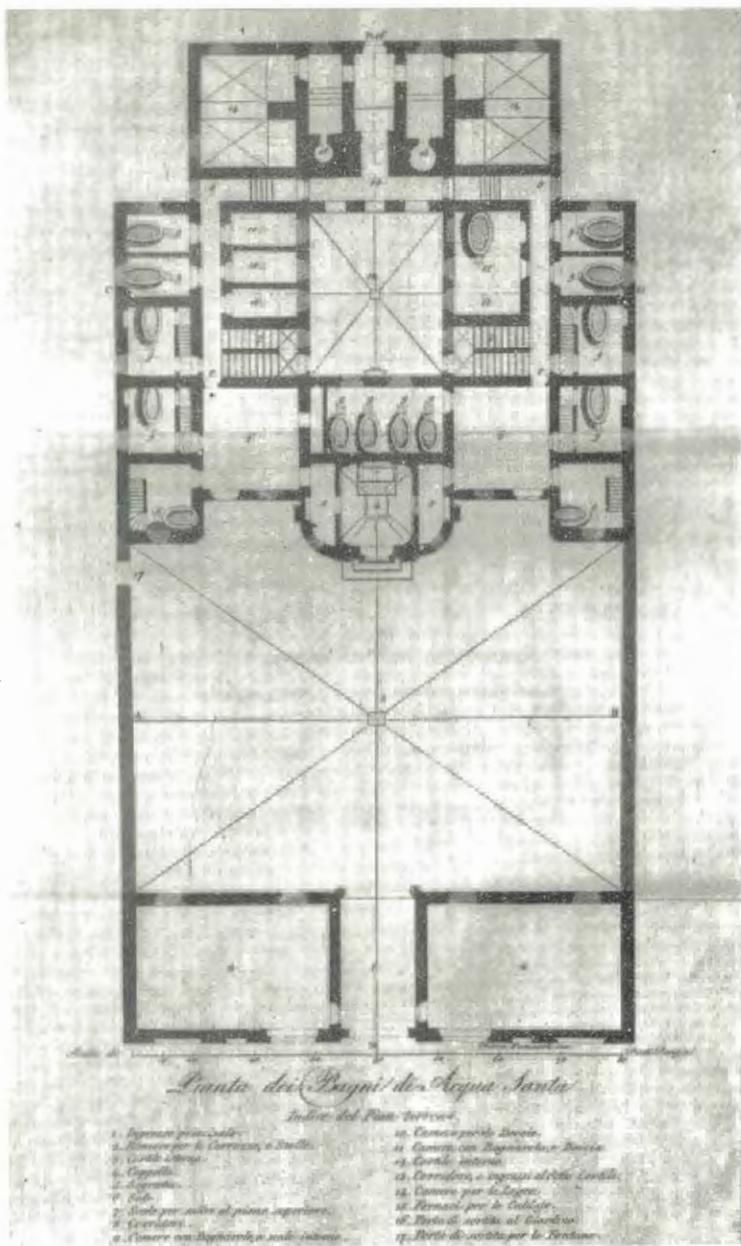
Dopo alcuni anni, l'edificio, per totale incuria, lasciato in abbandono, si ridusse ad un cumulo di rovine. Ma la Commissione Amministratrice dell'Arcispedale presieduta da Mons. Morichini (che fu poi Cardinale) decise di riedificare e di cedere al Signor Domenico Bucci in enfiteusi tutto il fondo, e di ripristinare l'edificio all'uso per cui fu eretto.

Con rogito del Notaio Giacomo Fratocchi, del 30 gennaio 1852, l'Arcispedale del SS. Salvatore ad Sancta Sanctorum concesse in enfiteusi perpetua il fondo chiamato Acqua Santa di circa rubbia 7 ed



VEDUTA GENERALE DEI BAGNI DI ACQUA SANTA

(dalle stampe del Morichini del 1818)



(dalle stampe del Morichini del 1818)

una quarta (a corpo e non a misura), parte prativo e parte cannetato, con 4 fabbricati, al Signor Domenico Bucci, a nome del Principe D. Alessandro Torlonia, per il canone annuo di scudi 160 e con l'impegno di affrancarlo per non meno di scudi 4000; contratto già autorizzato dal Papa Pio IX il 19 dicembre 1851. Senonchè il Principe Torlonia si ritirò all'ultimo momento, ed allora il Bucci assunse il contratto in proprio, con l'approvazione di Pio IX. I fabbricati erano 4, e cioè: uno quasi sulla strada; un casino padronale con stalle e rimesse nell'interno; un grande fabbricato per i bagni con gli annessi occorrenti per quest'uso; ed una piccola fabbrica dove era la fonte dell'acqua minerale.

Il canone doveva pagarsi posticipatamente ogni 6 mesi, libero da qualunque tassa od imposta presente o futura, con l'obbligo di conservare in perpetuo il grande viale ed il piazzale, di curare gli alberi, e di sostituire quelli deperiti. Obbligo di mantenere l'uso al pubblico dell'acqua, e di lasciare inalterato il prezzo della medesima — di sistemare e riparare i fabbricati, e di curare le sorgenti dell'acqua. Deposito di 2 annualità di canone, a garanzia del fitto, e di scudi 1000 a garanzia delle riparazioni al fabbricato.

Il Bucci restaurò da capo a fondo la fabbrica dei bagni e vi aumentò i servizi e tutti i conforti. Allargò i viali adornandoli di nuovi alberi e piante verdi. Poi, nel casino vicino allo Stabilimento (detto casino del papa, perchè Leone XII vi si soleva trattenere quando andava a fare i bagni) vi approntò una cucina con servizio di ristorante.

In seguito lo Stabilimento fu abbandonato, e l'uso dell'acqua per bagni decadde completamente, restando solo a disposizione del pubblico per uso bevanda.

Il fondo passò poi in proprietà al Principe Torlonia, ed oggi appartiene ai Marchesi Gerini succeduti al Principe Torlonia. Il prelevamento dell'acqua da parte del pubblico avviene dalla parte inferiore della Valle della Caffarella con accesso dalla Via dello stesso nome. Però, i 4 edifici menzionati nel contratto con il Bucci del 1852 hanno interamente cambiato la loro destinazione: il piccolo edificio quasi sulla strada è adibito a segreteria del Circolo Romano del Golf; il casino padronale è affittato per uso abitazione privata. Il fabbricato dei bagni, è suddiviso in tante piccole abitazioni private con stalle sottoposte per

il bestiame; e la piccola fabbrica adiacente alla fonte, prima adibita ad abitazione di contadini, non esiste più perchè completamente crollata.

Tutto il terreno con i terreni limitrofi per l'estensione di 50 ettari è tenuto in affitto dal 1903 dal Circolo Romano del Golf che vi ha tracciato 18 percorsi di giuoco con 18 buche e 18 campi di partenza. La Sede del Circolo, con saloni, sala da pranzo, cucina, bar, spogliatoi e toilettes per uomini e donne, terrazza per ballo, e piscina scoperta (alimentata dall'Acqua Santa) fu costruita nel 1938, sotto gli auspici di Galeazzo Ciano (che era giocatore di golf appassionatissimo) ed è veramente una delle migliori d'Europa; forma la grande attrattiva per gli sportivi italiani e stranieri, e serve quale luogo di ricevimento e di trattenimento delle rappresentanze diplomatiche estere. Il Circolo conta fra i propri Soci i migliori nomi dell'alta Società Romana, ed è frequentatissimo.

Fu fondato nel 1903 da R. C. Joung insieme ad alcuni amici dell'Ambasciata inglese, e da allora ebbe uno sviluppo continuo considerevolissimo. I suoi Presidenti furono, per ordine cronologico i seguenti: Principe Prospero Colonna, Marchese Ardizzino Faà di Bruno, Marchese Nino Patrizi, Conte Alfredo di Carpegna, Principe Eugenio Ruspoli, Duca Francesco di Morignano, Principe Ranieri di S. Faustino e Principe Eugenio Ruspoli, che lo è attualmente.

PAOLO TUCCIMEI



Un giocatore di Golf.



LUCILIO CARTOCCI: VICOLO DEL PIOMBO

## IL « THE ROMAN ADVERTISER » (1846-1849)

Nell'ottobre del 1849, a pochi mesi quindi dalla caduta della Repubblica Romana, un rapporto *riservatissimo* giungeva alla Direzione Generale di Polizia. Esso riguardava Luigi Piale, libraio in Piazza di Spagna, noto in Roma per un Gabinetto di Lettura e Biblioteca circolante molto frequentato dai numerosi forestieri che scendevano negli alberghi e negli alloggi di cui la zona era popolata. Ma non come libraio il rapporto si occupava di lui, bensì come editore di un giornale in lingua inglese che, precisamente tre anni prima, era uscito in Roma sotto il titolo di « The Roman Advertiser - *Journal of Science, Literature and the fine Arts, published every evening by L. Piale, Monaldini's Library, 79 Piazza di Spagna* ».

Il primo numero del giornale era uscito il 24 ottobre del 1846, al prezzo di 10 bajocchi: 8 pagine in 4° piccolo, a periodicità settimanale. Destinato agli stranieri residenti o di passaggio in Roma, e più particolarmente a quelli di nazionalità anglo-sassone — per quelli di lingua francese c'era la « Correspondance de Rome » — esso forniva precise e interessanti notizie sulla vita romana, sulle cerimonie religiose, sull'attività teatrale, sui monumenti e opere d'arte, sul movimento turistico ecc. Una pubblicazione utile, quindi, anche per i numerosi avvisi economici (diremmo ora) ospitati, e che si era inquadrata nella notevole fioritura giornalistica che già la fine del '46 aveva registrato come caratteristica conseguenza dell'atteggiamento riformatore del nuovo pontefice Pio IX. *Directing editor* ne era stato l'irlandese C. J. Hemans (lo Spada avverte che a lui successe poi l'inglese Strutt), proprietari il prof. G. Brocchi, A. Morelli e il Piale; tipografo il Puccinelli in Via Lata n. 211. Successivamente, qualche variazione si era verificata nel complesso editoriale del settimanale; così con il n. 53 del 23 ottobre 1847 aveva assunto il titolo di « The Roman Advertiser and Italian Intelligencer » per assumere poi, dopo

# THE ROMAN ADVERTISER

Journal of Science, Literature and the Fine Arts.

Published every Saturday evening by L. Piale, Monaldi's Library, 79 Piazza di Spagna.

TERMS OF SUBSCRIPTION (PAID IN ADVANCE)			PRICE OF ADVERTISEMENTS		
Rome.	Continents.	Great Britain.	The font at which the panting mind assuages Her thirst of knowledge, quaffing there her fill. Flows from the eternal source of Rome's imperial hill. Byron.		
5 Months 1. Dollar	1. 10	1. 60	Five bajocchi a line. None under 2 pauc.		
6 Months 1. 88	2 Dollars	3. 05	All letters must be post-paid.		
No. 1.	ROME, OCTOBER 24, 1846.		PRICE 10 BAJ.		

Il primo numero del « The Roman Advertiser ».

pochi numeri, dal 13 novembre, quello definitivo di « The Roman Advertiser - Journal of Italian intelligence, science, literature, fine arts ecc. »; e il Piale ne era divenuto gerente responsabile, proprietario e stampatore unico, con indirizzo in Via Borgognona, 81. Con il n. 80 del 20 aprile del 1848 aveva sospeso le pubblicazioni in relazione alla fine della stagione turistica romana che, come è noto, subiva allora una sosta nel periodo estivo, e le aveva riprese il 28 ottobre.

Il giornale inglese aveva continuato regolarmente le sue pubblicazioni pur nel drammatico succedersi degli avvenimenti romani dalla uccisione di Pellegrino Rossi, e conseguente fuga del Papa alla proclamazione della Repubblica. Il 21 aprile del 1849 aveva infine preannunziato una nuova sospensione estiva dando appuntamento ai suoi lettori per il prossimo novembre. Non sappiamo se così lunga sospensione fosse in relazione anche con le minacce di complicazioni internazionali e militari che si addensavano sulla giovane repubblica. È un fatto comunque che quel numero 106 fu l'ultimo della interessante serie del giornale romano. Ma non si può dire che il Piale, alla scadenza del tempo preannunziato, non facesse i suoi passi per ripubblicare il giornale. Il rapporto « riservatissimo », a cui abbiamo accennato all'inizio di queste note, fa appunto riferimento a tale intenzione del libraio di Piazza di Spagna. La restaurazione del governo pontificio, dopo la parentesi repubblicana, aveva, infatti, richiamato in vigore tutte le disposizioni vincolative in materia di stampa vigenti prima delle riforme liberali del 1847 e 1848: di qui la necessità di una autorizzazione del Ministro dell'Interno e Polizia per la pubblicazione di

# THE ROMAN ADVERTISER

JOURNAL OF ITALIAN INTELLIGENCE, SCIENCE, LITERATURE, FINE ARTS &c.

PUBLISHED EVERY SATURDAY EVENING BY L. PIALE, LIBRARY, 79 PIAZZA DI SPAGNA.

TERMS OF SUBSCRIPTION (PAID IN ADVANCE)			PRICE OF ADVERTISEMENTS		
Rome.	Continents.	Great Britain.	The font at which the panting mind assuages Her thirst of knowledge, quaffing there her fill. Flows from the eternal source of Rome's imperial hill. Byron.		
5 Months 1. Dollar	1. 10	1. 60	Five bajocchi a line. None under 2 pauc.		
6 Months 1. 88	2 Dollars	3. 05	All letters must be post-paid.		
No. 106.	ROME, APRIL 21, 1849.		PRICE 10 BAJ.		

AGENTS. In London, Mr. Thomas, 21 Catherine Street, Strand. — In Paris, Messrs. Bachelin, 9 Rue de Coq St. Honoré. — BRUSSELS, J. E. Stone and Van Der Vyver. — NAPLES, Madame Durant. British Library, 267 Ch'chia. — FLORENCE, Sig. Molini. — MALTA, Mr. Muir.

L'ultimo numero del giornale in lingua inglese.

giornali; di qui i rigorosi criteri con cui tale autorizzazione poteva essere concessa. E le informazioni sul Piale furono tutt'altro che favorevoli.

Risultò anzitutto che quel Morelli, al quale egli si era unito per la pubblicazione del settimanale in lingua inglese, era un niente affatto di buono, dal punto di vista politico. Già impiegato alla Dogana di Terra, « attivissimo e assai intrigante », si era compromesso con l'*intruso governo* rivoluzionario, tanto che, dopo la caduta della Repubblica, aveva ritenuto prudente lasciare Roma. Ma c'era di più. Egli « in tempi di grandi concessioni » aveva ottenuto l'autorizzazione per una piccola tipografia appositamente per il « Roman Advertiser »: tipografia che era passata quindi al Piale. Ora questi, al tempo della Repubblica, ne aveva approfittato per stamparvi anche 200 copie di una bibbia nella famosa versione, messa all'Indice dalla Chiesa, del ginevrino Diodati. Era, questa, una « gravissima delinquenza » — come dice il rapporto — che non poteva essere perdonata e che consigliava a non concedere la ripubblicazione del giornale, appunto per poter poi colpire l'incriminata tipografia che alla sola sua stampa era stata autorizzata. Tale era appunto l'avviso dell'Em.mo Vicario di Roma e del P. Maestro dei SS. Palazzi Apostolici, le due massime autorità in campo di censura.

Così il rapporto « riservatissimo », che pur riconosceva come « l'estensore dell'Advertiser è un inglese persona dabbene, da quanto si può argomentare, ma alieno da qualunque siasi responsabilità ». Anche dalle informazioni assunte dall'Assessore Generale di Polizia, avv. Benvenuti, risultava che « il colore di un tale giornale non potrebbe

dirsi contrario ai principii che convengono al nostro governo; e, per bene esprimersi, il suo grande assunto era di raccogliere da altri giornali, ridurre nella predetta lingua e dare alla luce notizie, che per lungo tempo non furono, come sembra, condannabili, meno che rare volte, dicesi, trascendeva alquanto in favore del Repubblicanismo, forse anco ad impulso di qualche perverso istigatore, che non mancava in quei momenti ». Anche sulla condotta del Piale non v'era gran che da rilevare. « Fu egli coerente alle disposizioni governative sui stampatori e redattori di pubblici fogli, risultando che ne ottenesse autorizzazioni dal Rev.mo P. Maestro del Sacro Palazzo in un senso, nell'altro dal potere politico. Un difetto però fu in lui, e grave difetto... ». Si capisce già dove l'Assessore Generale di Polizia voleva arrivare, alle famose 200 copie della bibbia « protestantica » stampate « nella sventura dell'anarchia repubblicana »: duplice imperdonabile crimine, e per essersi fatto strumento della propagazione di testi ereticali, e per aver usato i torchi a scopi diversi per i quali la stamperia era stata autorizzata.

Ce n'era a iosa per segnare la sorte della supplica del Piale. E l'attergato del 14 novembre fu esplicito: « Non può per ora permettersi al Piale la redazione del foglio da lui implorata. Ed anzi avendo egli presso di sè un piccolo torchio di cui implorò facoltà per la stampa del detto foglio, dovrà l'Assessore generale di polizia prendere misure onde il torchio stesso non possa più servire essendo cessato il fine pel quale gli fu permesso ». L'ordine era chiaro ed esplicito. Ragion per cui non passarono molti giorni che, su ordine del P. Maestro dei SS. Palazzi, un ispettore di polizia, con buon nerbo di veliti pontifici, si recava alla piccola tipografia del Piale in Via Borgognona e procedeva a « biffare torchi, caratteri e tutto ciò che faceva parte della medesima, essendosi servito come pretesto di tali strumenti onde riuscire nel suo indiretto criminoso scopo... di stampare la bibbia protestantica con grave scandolo del popolo cattolico ».

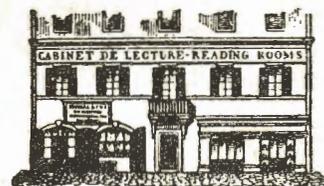
Aveva così termine un episodio di un certo rilievo per la storia giornalistica romana in quel periodo, ma anche interessante quella propaganda protestante in Italia e negli stati romani che naturalmente cercò di approfittare della Repubblica antipapale del 1849 per i suoi piani di proselitismo: quella propaganda contro cui già aveva prote-

stato, in pieno periodo repubblicano, il coraggioso giornale dell'opposizione clericale, il « Costituzionale Romano », che, tra l'altro, uscì il 26 marzo, con una nota intitolata: « Come il foglio protestante pubblicato in Roma sotto il titolo di Roman Advertiser intende l'imparzialità ». La nota diceva: « In conferma di ciò che abbiamo detto sull'intento dei protestanti in Roma, accenneremo qui alcune osservazioni sulla maniera colla quale il " Roman Advertiser " serve più direttamente che non si penserebbe la causa del protestantesimo in Roma ». E, dopo aver citato la tendenziosa relazione sugli avvenimenti della Repubblica pubblicata il 17 marzo dal giornale in lingua inglese, concludeva: « Mentite, mentite — diceva Voltaire — ne resterà sempre qualche cosa »: conclusione cui l'Advertiser replicava vivacemente ed estesamente proprio in quello che doveva essere l'ultimo numero della sua serie.

RENATO LEFEVRE

I documenti citati sono nell'ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Ministero dell'Interno*, rubr. 162, anno 1849, fasc. Miscellanea (busta 1107). La Raccolta del THE ROMAN ADVERTISER può trovarsi completa nel fondo *Spada* dell'Archivio Segreto Vaticano.

ROME  
READING-ROOMS  
And circulating Library.



L. Piale, Monaldini's Library, begs to inform Strangers visiting Rome that he has recently opened several private Rooms, for their accommodation, where gentlemen can smoke, and enjoy a quiet game of draughts, chess etc. The rooms are provided with Journals, Reviews etc. and furnished with every regard to convenience and comfort.

Il « Gabinetto di lettura » in Piazza di Spagna, sede del « The Roman Advertiser ».

(da una pagina pubblicitaria del giornale)

## LE DONNE

*La donna è proprio un frutto apprelibbato,  
O che sù mora, o bionna o castagnina;  
Io so che si n'incontro una carina,  
De bòtto ce divento innamorato.*

*La mora cor capello vellutato,  
La carne scrocchiarella e duracina,  
Te fà venì nell'ossi l'acquolina...  
E chi te regge de nun fà peccato?*

*La bionna co l'arietta delicata,  
L'occhi cilestri e li capelli d'oro  
T'arissomijsa a un zucchero, a na fata!*

*La terza poi è civetta: ride, piagne...  
Te fà addannà, ma è sempre un gran tesoro...  
Chi è che nun je piace le castagne?*

ANTONIO SPINOLA



Il Prof. AXEL BOËTHIUS, primo Direttore dell'Istituto Svedese di Studi Classici a Roma (1926-1934). Nominato professore all'Università di Göteborg dal 1934 ne è stato Rettore Magnifico per il triennio 1946-1949. È dal 1934 Segretario Generale del Consiglio d'Amministrazione dell'Istituto Svedese a Roma.



La sede dell'Istituto Svedese di Studi Classici a Roma vista da Via Omero costruita su progetto dell'Architetto Prof. Ivar Tengbom, Stoccolma, ultimata nel mese di giugno 1940, essendo Direttore dell'Istituto il Prof. Einar Gjerstad dell'Università di Lund.

## UNO SVEDESE ROMANISTA

*I*l pomeriggio del 6 gennaio di quest'anno un'ospitale casa aventiniana vide un'eccezionale riunione di « Romanisti ». Essa rivestì un vero carattere di eccezione non soltanto per numero di partecipanti, ma soprattutto per la loro eletta qualità. Si era tutti curiosi di conoscere la causa che l'aveva determinata, ma sul motivo della convocazione era stato mantenuto il più rigoroso segreto. Lo stesso Pontefice dei « Romanisti » (Augusto Jandolo) ne fu informato appena qualche giorno prima perchè accordasse l'indispensabile « placet ». Pochissimi erano infatti al corrente dello scopo della cerimonia da svolgersi, fra i quali, per forza di cose, i due « romanisti » funzionanti da Principi Assistenti al Soglio: il Principe Notaro (Marcello P. Piermattei) e il Principe Referendario (lo scrivente).

Verso le 17 cominciarono ad affluire gli invitati: artisti, giornalisti, poeti, professionisti, critici d'arte, personalità politiche e dell'alta aristocrazia, studiosi e storici di « romanae res », molti accompagnati dalle loro gentili signore.

Nella parete di fondo di una sala venne collocata una monumentale sedia a braccioli coperta di damasco rosso con alto schienale dalle fiamme dorate: una specie di trono, sul quale si sedette Augusto Jandolo solenne e maestoso, cinto il capo dalla argentea chioma, quasi un'aureola.

Poi una voce sonora, chiamò: « Axel Boëthius, il Pontefice dei "Romanisti" desidera consacrarti "romanista" per quanto di bene hai fatto e scritto nell'interesse di Roma ».

Era quella del Principe Notaro che aveva tra le braccia un busto di Petrolini, che fu tra i più entusiasti ed appassionati membri del cenacolo ed il cui affettuoso ricordo è sempre presente nel cuore di



*in secondo piano:*

Signora GJERSTAD, Generale CEDERSCHIÖLD, Assistente BORDONI, Prof. A. ANDRÉN

*in primo piano:*

Prof. P. ROMANELLI Prof. AXEL BOËTHIUS S.A.R. il PRINCIPE EREDITARIO DI SVEZIA  
Presidente dell'Istituto Svedese a Roma

tutti. Intanto, diffusa dalla radio familiare, la indimenticabile voce di Petrolini sospirava la tipica canzone romana, « Affaccete Nunziata ».

All'invito, un uomo dal nobile portamento, si avanzò sino al centro della sala per ricevere l'investitura.

Chi era e quali erano le sue benemerienze? Era lo svedese prof. Axel Boëthius che, dopo aver compiuto molte proficue campagne di scavi in Grecia e in Italia e aver tenuto con somma lode la direzione dell'Istituto svedese per gli studi classici in Roma, è salito alla cattedra di Storia ed Archeologia classica nell'Università di Goteborg, essendo anche presidente e fervido animatore della Sezione svedese dell'Istituto di Studi romani e del Circolo italo-svedese di Goteborg.

Come bene ha scritto Krister Hanell in un simpatico profilo, il nome di Axel Boëthius è indissolubilmente legato alla storia dell'Istituto storico svedese di Roma. Egli ne inaugurò l'attività e gli diede forma e carattere. Fu lui che ne fece un focolare di studi scientifici, ponendolo rapidamente al livello di altri preesistenti. Ma la sua attività non si limitò a dirigere la gioventù accademica del suo Paese nel mondo remoto del classicismo, ma aprì ad essa le porte verso l'Italia con tutto quanto questo nome significa di passato, presente e futuro. Ora che l'Istituto è divenuto una scuola ricca di tradizioni, egli può esser veramente fiero dell'opera sua.

In numerose pubblicazioni Axel Boëthius ha dato conto delle proprie interessanti ricerche archeologiche e degli studi sulla storia antica e le arti di Roma imperiale. Ricordiamo specialmente la storia di Grecia e di Roma fino a Cesare « *Hur Rom byggdes under antiken* » (Come fu fabbricata Roma antica, 1938), « *Roman Architecture from its classicistic to its late Imperiale phase* » (1941), varie altre monografie sull'architettura di Roma imperiale e gli studi di Ardea. Ci piace infine rammentare quanto lealmente e nobilmente egli si sia mostrato, in ogni momento, fervido amico della nostra Patria, come egli conosca ogni angolo d'Italia, e particolarmente di Roma, e come parli e scriva correntemente l'italiano.

Codeste benemerienze non erano però note a tutti, così che il Principe Referendario, per obbligo di rito e per pubblica conoscenza dei presenti, nel presentarlo accennò ad esse rivolgendosi al neo-romanista affettuose parole.

Disse innanzi tutto che prima del suo ritorno in patria il Cenacolo, nel quale conta tanti amici ed ammiratori, aveva deliberato di consacrarlo « Romanista ».

Precisò, che per la prima volta si verificava il fatto che un non romano, ma uno straniero, riceveva tale simpatica distinzione, ma aggiunse al riguardo che il Cenacolo aveva della romanità un concetto così vasto ed alto — e questo indubbiamente costituisce un titolo d'onore — che non aveva mai ristretto l'appartenenza ad esso alla sola norma d'esser nati fra le auguste mura della Città eterna, ma, presentandosi l'occasione, l'aveva sempre allargata verso tutti coloro che proficuamente e meritatamente avevano agito, con opere e cuore da romani, nell'interesse di Roma.

Rilevò come fosse giusto ch'egli, valentissimo direttore dell'Istituto svedese per gli studi classici, archeologo di fama pressochè mondiale, scrittore ed esaltatore della romanità e di tutto ciò che di grande, civile, bello ed imperituro Roma ha profuso nei secoli a tutte le genti, ricevesse dal Cenacolo, piccola ma eletta parte del cuore di Roma, una attestazione di simpatia e di affetto. E cioè che il Cenacolo stesso lo considerasse, ad ogni effetto, componente di diritto.

Aggiunse che la consegna della caratteristica insegna che i « Romanisti » stavano per offrire al loro illustre amico gli faceva ricordare un simpatico fatto. Una volta al grande Thorwaldsen venne conferita da un cenacolo di artisti romani una originale onorificenza e cioè quella dell'« Ordine del Bajocco », consistente in una bronzea moneta papale sorretta da un nastro di seta dai colori di Roma. Alla Corte danese il celebre artista, ch'era decorato delle più pregevoli ed ambite onorificenze di varie Nazioni, portava nelle riunioni ufficiali soltanto la distinzione del « Bajocco », perchè gli ricordava Roma e i cari ed amati amici di Roma.

E così terminò: « Possa il simpatico simbolo della romanità, che ora il nostro Capo ti offrirà, portarti fortuna! Noi t'auguriamo ardentemente e affettuosamente che questa corona d'alloro adorna dai colori di Roma, possa nella tua lontana nordica terra farti ricordare questa nostra adorabile millenaria città; possa nel languido cielo della tua patria farti rivivere il fascino della luce e del sole di Roma; possano gli anni trascorsi nella Città eterna serbarti il grato ricordo delle per-

sone che in essa 'hai avuto care ed amiche e fra queste noi "Romanisti" che ti ammiriamo e, con cuore veramente romano, ti vogliamo un mondo di bene ».

Un cordiale applauso corona queste parole. Poi il Pontefice si alza in piedi per compiere il rito. Cinge il capo di Axel Boëthius con una bella corona d'alloro dai nastri rosso e giallo, poi ponendogli la mano destra sul capo pronuncia solennemente le rituali parole:

« Tu Axel Boëthius hai bene operato nell'interesse di Roma. E perciò io, avendo il potere di farlo, in considerazione delle tue alte e molteplici benemerenzze, ti consacro a tutti gli effetti "Romanista" ».

Quindi affettuosamente l'abbraccia e a quello del Pontefice seguono immediatamente gli abbracci dei Principi Assistenti e successivamente quelli di molti altri « Romanisti ».

L'applauso, da prima represso, scoppia ora fragoroso ed a lungo e tutti i presenti si serrano attorno al neo-romanista per congratularsi fraternamente.

Boëthius un po' commosso per la cordiale inaspettata manifestazione fa cenno di voler parlare e tra il silenzio degli astanti pronunzia brevi parole.

Ringrazia sentitamente dell'onore resogli, assai superiore a quanto modestamente egli ha potuto fare nell'interesse di Roma. Dice che si può venire a Roma da ogni parte del mondo, poichè tutte le strade conducono a Roma, ma dopo breve permanenza nell'alma Città se ne riesce sempre romani, qualunque possa essere il paese donde si proviene: perchè Roma è veramente la « communis patria » e perciò non la si può dimenticare mai.

Aggiunge che altrettanto è avvenuto per lui che entrato in Roma da svedese ne esce romano; tanto più ora che è stato consacrato come tale da così simpatica e cordiale cerimonia, caro e gradito ricordo della sua permanenza romana.

Un nuovo caloroso applauso accoglie le ispirate e commosse parole e con ciò la simpatica cerimonia è terminata.

« Cerimonia » (è la vera parola) perchè nonostante si sia svolta semplicemente, quasi con goliardica festosità, senza programmi nè apparati esteriori, ha riscosso l'incondizionato plauso di tutti i presenti.

Infatti, sia pure nella sua scherzosa semplicità, è stata pervasa da un alto senso d'ammirazione e d'affetto verso l'illustre archeologo il quale non ha celato il proprio gradimento e l'evidente commozione.

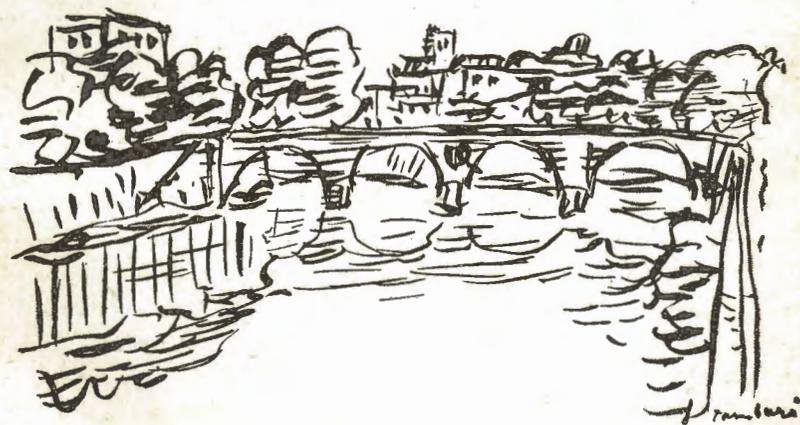
E vi fu anche un simpatico seguito con un'indovinata « merenda » romana, inaffiata da un buon « Frascati ».

Poi, a conclusione della riunione, come accadeva sempre nello studio di Augusto Jandolo in via Margutta, non mancarono numerosi poeti romaneschi a recitare i loro versi più recenti.

Su una specie di improvvisato podio si succedettero, fra applausi, incitamenti e consensi: Giulietta Picconieri; Nino Buzzi; Felice Calabresi; Romolo Lombardi; Armando Morici; Goffredo Ciaralli; Armando Fefè; Mario Dell'Arco.

A sera dai suadenti clivi del colle di Diana il gaio sciame dei « Romanisti » defluiva verso il centro, lieto di aver partecipato ad un originale raduno svoltosi in una romanissima atmosfera di festosa e fraterna cordialità.

GIUSEPPE COLECCHI



(Orfeo Tamburi)

*Tu viè co' me, accompagneme un pochetto;  
la casa de San Paolo sta là...  
Sficcanasamo pe' 'gni vicoletto,  
tutto te parla de romanità.*

*Fiore d'aprile,  
aritrovi e' romano originale  
all'ombra der più antico campanile.*

*Qui Roma è sempre quella de 'na vorta,  
dove ce trovi er core ancora sano,  
e si er cantiere è vergine, pe' scorta  
Trestevere sta là e ce dà la mano.*

*Qui nun c'è boria  
nun c'è musoneria, nun c'è miseria  
pure quanno magnamo la cicoria.*

*È un cantoncello, è piccolo lo spazio,  
ma pe' «regola» tua pô tene' testa,  
perchè ciavemo pure San Pangrazio  
che co' 'na mossa mette tutto in festa.*

*Questa è Roma, capischi, e vôi o nun vôi,  
pe' Borgo, pe' li Monti e indove vai  
te fa capì che semo sempre noi.*

FELICE CALABRESI

Il vasto altipiano del Palatino limitato dalla via e Chiesa di S. Bonaventura e dalle pendici verso l'attuale Via dei Trionfi, alla fine del secolo scorso apparteneva al Baliaggio Barberini.

Caratteristica un'osteria campestre nell'angolo prospiciente l'Arco di Costantino, ricavata dall'adattamento di un antico rudere oggi rimesso a nudo e la «caciara» (deposito per la stagionatura del pecorino) alla quale si accedeva da porticine affiancate che ancora si osservano sulla Via dei Trionfi quasi di fronte alla fontana del Muñoz.

Sull'altipiano la chiesetta di S. Sebastiano con il suo piccolo presbitero abitato da un vecchio prete, don Fabiano Battaglini, addetto alla Biblioteca Vaticana.

Tutto il resto della proprietà era coltivata ad orto da una famiglia di coloni veneti, certi Moggiani.

Fu sopra un tratto di questo orto che pose gli occhi il gesuita padre Corsi quando venne a mancargli — per il continuo estendersi delle nuove costruzioni edilizie — l'ampia palestra sulla Nomentana (tra la Villa Patrizi e la Chiesa di S. Giuseppe) dove era solito condurre le schiere dei suoi ragazzi.

I Moggiani dietro un modestissimo compenso che mi sembra bene fosse fissato in 40 lire mensili, aderirono a subaffittare al padre Corsi un vasto appezzamento pianeggiante di 1500/2000 mq. a ridosso del muro laterale della chiesa di S. Bonaventura.

Sulla strada fu aperta una piccola porta d'ingresso, si limitò con rete metallica il confine verso l'orto residuo, si issarono passi volanti, e altalene, e la palestra dove si alternavano giuochi di tamburello, di piastrella, di bocce, di guerra francese, di «buzzico», e accanite partite di calcio (forse tra le prime ad essere giocate in Roma) fu rapidamente approntata.

Ma da cosa nasce cosa ed un bel giorno un simpatico ed occhialuto ragazzo che si chiamava Silvio d'Amico ebbe un'idea geniale: perchè non facciamo un teatrino?

Detto fatto: il terreno a forma allungata, perfettamente in piano e sgombro di vegetazione, era una platea ideale; in fondo proprio di fronte all'ingresso, a ridosso del confine con l'orto dei frati il terreno presentava un breve rialzo di circa un metro ombtrato da qualche alberello: la piccola elevazione fu regolarizzata con cura spianandola e sistemandone i contorni a scarpata; nel centro della scarpata verso la platea fu aperto un vano per formare la buca del suggeritore.

Rivedo i fratelli Cristoforo e Giuseppe Astorri in maniche di camicia dirigere i lavori, e tutti i ragazzi lavorare egregiamente di pala e di piccone. A ridosso degli alberelli furono sistemate le quinte, tese delle tende per ricavare gli spogliatoi degli artisti; si alzarono due pali per il giuoco del sipario: si seminarono a prato le scarpate, e il ridente palcoscenico, ornato dalle chiome verdi degli alberelli, fu pronto in pochi giorni.

Intanto si costituiva la compagnia sotto la direzione di Silvio d'Amico e... famiglia. Aggiungo «e famiglia», perchè tutti i giorni dalle 10 alle 12 «si provava» al mezzanino di Via Nazionale n. 69, in casa d'Amico, sotto la direzione della indimenticabile signorina Rosina e della sua sorella signorina Maria, le quali con amorevole pazienza ripassavano le parti dei piccoli attori ed erano prodighe di ammaestramenti e consigli.

La mamma d'Amico non solo tollerava, sorridente, la quotidiana invasione della sua casa, ma c'incoraggiava in ogni modo anche con argomenti persuasivi costituiti da copiose distribuzioni di biscotti Donati e di bicchierini di marsala.

Le parti erano assegnate da Silvio d'Amico che un po' per i meriti delle sorelle e dei rinfreschi, un po' per le sue indiscutibili capacità finiva sempre col fare la parte del leone e riservarsi i ruoli più importanti.

Nella vasta cerchia degli artisti e dei frequentatori delle riunioni oltre ai fratelli d'Amico ed ai fratelli Astorri ricordo Ortensio Spigarelli, Mario Cingolani, i fratelli Giunganino, Carlo Pallottino, i fratelli Mazzetti, i fratelli Schneider, Carlo Sacconi, Filiberto Baffoni,

Pietro Silvio Rivetta, Carlo Chiesabini, Umberto Brauzzi, Alessandro Canezza, Tommaso Basti.

Alla domenica intervenivano alle rappresentazioni le famiglie dei ragazzi e buon numero d'invitati e tutti erano prodighi di incoraggiamento per i piccoli artisti, e per il valoroso capo comico il quale incamerava per sè anche gli applausi che in verità sarebbero spettati alle sue sorelle.

\* \* \*

Ma ricordando questi «primi passi» di Silvio d'Amico, voglio qui rievocare altra iniziazione non meno interessante; quella di Mario Cingolani come oratore politico e polemista.

Uno dei frequentatori del ricreatorio era Gustavo Tassara un bel ragazzino, alto, robusto, figlio di un Notaio che aveva studio e domicilio in Via del Gesù.

Il Tassara, deceduto poi giovanissimo, apparteneva a famiglia ultra liberale e nelle discussioni che a volte si accendevano su argomenti politici si dava dei toni di autorità esprimendo giudizi su fatti storici e su avvenimenti recenti che erano in contrasto con il sentimento della maggior parte degli altri suoi compagni prevalentemente di color nero.

Tali discussioni erano naturalmente tenute di nascosto perchè non sarebbero state altrimenti consentite e non avevano mai uno svolgimento regolare e conclusivo perchè sul più bello bisognava cambiare discorso (o perchè era ora di andar via o perchè si avvicinava Padre Corsi o qualche nostro compagno che aveva la fama di «confidente»).

Il desiderio di andare a fondo in queste discussioni fece sorgere l'idea di riunirci per conto nostro in qualche altro locale.

Fu così che un bel giorno io proposi a Tassara un contraddittorio in piena regola con uno di noi in luogo appartato dove la singolare tenzone avesse potuto svilupparsi e concludersi con tutta comodità.

La proposta fu accettata e Mario Cingolani, allora già liceale, fu prescelto quale contraddittore del Tassara:

Si trattava ora di trovare un locale adatto per l'incontro e qui mi venne in aiuto l'indimenticabile Alessandro Canezza, il quale riuscì non so come, ad ottenere per la mattinata di un giorno festivo, l'uso di

una cappelletta interna della chiesa del Caravita al primo piano sopra al vestibolo, dove si accedeva arrampicandosi per una scaletta a chio-ciola: era la cappelletta dove di regola si adunavano di sera i «colla-roni» (specie di Confraternita che ho avuto altra occasione di ricor-dare).

Nel giorno e nell'ora stabiliti, Tassara borioso e sicuro di se stesso era pronto e un ristretto pubblico attendeva il contraddittore, ma Cingolani non compariva: si sparse poi la notizia portata da uno dei ragazzi «Cingolani non può venire perchè è in letto con la febbre». Ci guardammo contrariati e la seduta stava per sciogliersi, quando imbacuccato in una sciarpa di lana con gli occhi lucidi per la febbre e la voce un po' afona si presentò Cingolani che dal non vicino suo domicilio di Via Napoleone III si era trascinato all'appuntamento per non disertare il suo posto.

Si stabilì rapidamente che la discussione avrebbe avuto luogo su argomenti a scelta del Tassara: tra il vivo interesse dei piccoli conve-nuti il contraddittorio ebbe inizio.

Sin dalle prime battute si comprese benissimo che la lotta era impari. L'ottimo Tassara — (lo ricordo sempre con tanto affetto e le mie parole non debbono essere interpretate come poco riguar-dose per la sua memoria) — era di levatura intellettuale modesta, non aveva alcuna dote oratoria, anzi era lievemente balbuziente. Il piccolo Cingolani invece di natura vivace, di intelligenza pronta, più avanti negli studi, di facile parlantina, ad ogni argomento posto dal contraddittore lo subissava letteralmente sotto una valanga di cifre, di citazioni sto-riche, di date, fino a lasciarlo senza fiato.

La schermaglia si esaurì in poco più di un'ora con un fuori com-battimento del Tassara e la vittoria piena e convincente di Cingolani.

Credo che sia stata questa la prima volta che il futuro giornalista, deputato, senatore, ministro, abbia preso la parola in pubblico ed ottenuto un lusinghiero successo.

\* \* \*

Più che mezzo secolo è passato da allora; il padre Corsi e molti dei suoi ragazzi sono morti; molti sono diventati personaggi più o

meno importanti, più o meno «spelacchiati» e panciuti: di altri, travolti nel turbine affannoso della vita, nessuno ebbe più notizia.

Il terreno dove sorgeva il ricreatorio è stato per vari anni utilizzato per una Colonia estiva: durante il recente periodo bellico diventò un orto di guerra. Attualmente credo sia del tutto abbandonato; e il velo dell'oblio sarebbe forse disceso per sempre su di esso, se Silvio d'Amico sul «Tempo» del 12 luglio 1949 non avesse rievocato il suo «Regno» che era costituito precisamente sul territorio della piccola «palestra» di padre Corsi.

ALESSANDRO TOMASSI



(Ivan Mosca)

IVAN  
Mosca

## LA MADONNA « SALUS POPULI ROMANI » IN SANTA MARIA MAGGIORE

La basilica di Santa Maria Maggiore può considerarsi nella nostra Roma come la dimora ufficiale della Madonna, e il culto della famosa icone, che la tradizione attribuisce al santo pittore Luca, e che appare portata da una gloria di angeli modellati con impeccabile eleganza di linee, si afferma antichissimo.

Pontefici, principi e alti dignitari vennero in tutti i tempi, e verranno ancora da ogni parte del mondo, a venerare la miracolosa figura della Vergine « Salus Populi Romani », che sotto Gregorio XVI salvò Roma da una tremenda epidemia di colera, e in quella occasione si trasportò processionalmente al Vaticano, per decorarla di due nuove corone auree e gemmate.

È ancor vivo in tutti i cuori il ricordo del trionfale passaggio di Maria, Salvezza del popolo romano, dalla basilica Liberiana alla Vaticana, pochi giorni prima dell'inizio di questo Anno Santo; e chi ha avuto la ventura di assistere, la mattina dell'11 dicembre, alla Messa che il Santo Padre celebrò dinanzi alla Madre di ogni misericordia, a conclusione della Crociata della Bontà, e per preparare gli animi al grande avvento giubilare, non potrà facilmente dimenticare quella straordinaria circostanza, pervasa, nell'immensità del massimo Tempio cristiano, di mistico raccoglimento e di pace ultraterrena. Dinanzi alla stessa immagine, nella cappella Borghesiana di Santa Maria Maggiore, cinquant'anni or sono, il giovane sacerdote romano Eugenio Pacelli celebrava la Sua Prima Messa e, già Vicario di Cristo, il quarantesimo della Sua Ordinazione sacerdotale.

La Madonna, ai cui piedi si ricordano prostrati in fervorosa preghiera Santa Brigida, S. Luigi Gonzaga e S. Stanislao Kostka, si conservava dapprima in uno speciale tabernacolo eretto nella nave

maggiore della chiesa. Più tardi, quando Paolo V fece costruire la monumentale cappella che prese il nome della sua famiglia, il dipinto si pose sull'altare che, per essere degno di riceverlo, venne costruito con particolare sfarzo e magnificenza. Tra i maggiori storici dell'arte, prevale l'opinione che quest'opera sia bizantina, e debba assegnarsi alla prima metà del Duecento. In un completo e recente studio sull'argomento, Pico Cellini osserva come tra le varie parti della pittura si notino elementi di stile totalmente opposti, tanto da far credere impossibile la concezione di un unico artista. Il Cellini, come già altri, si pronuncia per una maggiore antichità, e fornisce argomenti di raffronto, in ragione dei quali ritiene di riferire l'immagine borghesiana al V secolo; si associa al Wilpert, nell'opinione che la tavola sia copia di un « cosmato » da originale più antico, dimostrando come quest'opera si ricolleggi iconograficamente al celebre simulacro della « imago antiqua », già Santa Maria Antiqua.

La Vergine, dipinta a tempera sul legno, spicca sullo sfondo turchino di un cielo di lapislazzuli, tra le tuniche svolazzanti degli angeli d'oro. La figura di Maria appare eretta, e il manto azzurro cupo a filettature dorate, scendendole dalla testa, su cui si nota una croce aurea equilatera, le ricopre le spalle e parte della rossa tunica a lunghe maniche. La Madonna sorregge col braccio sinistro il Bambino, e bellissima è la posa della sue braccia incrociate. Il piccolo Gesù, rivestito di tunica chiara e pallio rosso e oro, alza la mano destra benedicente, e stringe nella sinistra un libro riccamente rilegato. Il volto della Madre ha lineamenti dolci ed armoniosi, ed ispira insieme maestà e grandezza. Il Cellini si ferma anche sull'ipotesi che la tavola sia stata in origine di più vaste dimensioni, e che quello che ne resta rappresenta la porzione superiore, in modo da permettere di completare l'immagine in forma sedente, secondo una comune positura ellenistica ricorrente fin oltre il VI secolo.

Per la questione dell'evangelista pittore, cade ogni dubbio dinanzi alla testimonianza di S. Agostino, che dichiara esplicitamente non conoscersi alcun ritratto della Vergine e di Cristo.

EMMA AMADEI

## ER BERZAJERE ROMANO



*A dillo è n'antra cosa. Si nun c'eri  
nun pò capillo propio quant'è bello  
risentillo pe' Roma, er ritornello  
de la fanfara de li berzajeri.*

*Io vorebbe che fusse sempre jeri.  
Er core me zompava ner cervello  
sino ar punto de perdeme er cappello  
pe' cure appresso a li piumetti neri.*

*Li squilli che cacciava la cornetta  
me daveno un griccioe ne la schina  
come quer giorno che baciai Ninetta.*

*I'ho detto: — Cioè vent'anni, moje cara —  
— e lei m'ha fatto co 'na risatina:  
— Ah, Gi; quando aritorna sta fanfara? —*

MARIO DI PIERRO

## IL FUTURISMO NEI TEATRI DI ROMA

Il futurismo servì a portare una ventata d'aria nuova nell'ambiente artistico italiano attorno al 1910 e ad aprire la strada a quel profondo rinnovamento che si svolse negli anni del primo dopoguerra.

Nei riguardi delle arti plastiche questo movimento si ricollega alla teoria, ed anche all'assunzione di schemi figurativi, al cubismo e vi innesta il proprio senso dinamico della vita.

In quanto alla prosa, alla poesia ed al teatro il discorso non può esser breve, tuttavia basta rileggere « Le parole in libertà » per comprendere fino a qual punto di audacia i seguaci di Boccioni e di Marinetti erano giunti per dare un carattere particolare, più o meno comprensibile e più o meno accettabile, al loro nuovo metodo di espressione sintetica e di comunione rapida tra l'autore ed il pubblico, a cui lo scrittore ed il drammaturgo si rivolgeva.

Filippo Tommaso Marinetti, autore drammatico, interessò per le sue idee e per le realizzazioni stravaganti quanto interessò Marinetti letterato, perciò quando si sapeva che andava in scena un suo lavoro, la ricerca di un posto occupava quelle persone — ed erano tante — che si proponevano di trascorrere un paio d'ore in perfetta letizia, anzi in pieno carnevale. Però è bene tener presente che tutte le stramberie marinettiane avevano sempre un contenuto che non doveva così superficialmente e di proposito esser motivo di baccano e di spasso poichè, pur essendo eccessivamente ardite possedevano, se non qualità di forma, certamente, non trascurabile agilità di pensiero.

Il poeta futurista aveva nei riguardi del teatro la mania della sintesi, anzi di otto sintesi, ed infatti nel dramma « Prigionieri » rappresentato per invito e come saggio al teatro di Villa Ferrari il 21 maggio 1925 e ne « Il Vulcano » messo in scena al Valle il 31 marzo 1926, egli abolì gli atti e creò per ciascun lavoro otto sintesi volendo

realizzare, con sistemi modernissimi e innovazioni tecniche, stati di animo esasperati ed intensi. E vi riuscì, non per la potenza delle sue concezioni, ma dando modo al pubblico di manifestare con esasperazione, non sempre opportuna e con intensità non lodevole, il proprio stato d'animo che veniva a crearsi in virtù dello spettacolo che gli veniva offerto.

La cronaca della serata al Valle si riassume in un baccano assordante a cui il pubblico che gremiva il teatro si abbandonò con vivo movimento durante tutto il corso della rappresentazione.

Alla gazzarra indivolata vi presero parte non soltanto « quelli » del loggione e dell'« allegro pollaio », come lo chiamò Marinetti stesso in un breve discorso pronunciato alla metà circa dello spettacolo, ma anche gli spettatori della platea e dei palchi.

Da principio v'era in molti la più benevola disposizione ad ascoltare ed anche ad accogliere con cortese compiacimento il lavoro del capo del movimento futurista, ma col procedere della recitazione le interruzioni ed i commenti ad alta voce presero il sopravvento. Fu da ogni parte un fuoco di fila, un succedersi di frizzi, di beccate agli attori che, poveretti, apparvero presto smontati e dovettero spesso trattenere l'ilarità.

Un attore disse: « Siamo tutti pazzi! ». Apriti cielo! Scoppiò un uragano di consensi ed uno gridò: « Fuori il pazzo maggiore! ». Da quel momento il pubblico rise clamorosamente ad ogni battuta, specie quando un altro attore, poichè si trattava di descrivere il vulcano, con voce tonante pronunciò la frase: « L'ombellico dell'Etna ».

Naturalmente gli schiamazzi e le risate coprirono sovente la voce degli attori e non lasciarono afferrare il senso logico e la successione scenica del lavoro che era già assai difficile a comprendersi.

A questo proposito vi fu chi gridò: « Vogliamo la spiegazione » scandendo le sillabe di quest'ultima parola con un'intonazione da cantilena; e ciò perchè Marinetti fece dire ai suoi personaggi che si può tentare di riprodurre i meravigliosi colori delle fiammate dell'Etna con i mezzi inventati dall'arte pirotecnica e che si possono arrestare le calate di lava incandescenti con la stessa lava raffreddata messa come una diga alle falde del monte.

Non è tutto qui. L'autore fece ben comprendere, attraverso la recitazione, che egli era convinto che si arriverà alla fusione delle anime e dei corpi in forza delle stesse leggi che regolano i vulcani.

Nel suo discorso rivolto al pubblico si compiacque della facoltà immaginativa di cui si disse in possesso e lamentò che il baccano aveva fatto sciupare un centinaio di immagini geniali.

Il pubblico in ultimo apparve stanco e sfollò lentamente il teatro senza più applaudire nè protestare.

Il 20 dicembre 1927 Marinetti fece rappresentare al teatro Argentina le otto sintesi a cui s'è accennato dal titolo « *I prigionieri e l'amore* ». Tutto del dramma è reso per atmosfere e suggestioni, tocchi di colore, episodi misteriosi, simboliche apparizioni e « drammi di oggetti inanimati » senza esservi nulla di difficile e di oscuro.

Il pubblico — come al solito — si abbandonò a frizzi, beccate ed interruzioni fino a scatenare in qualche momento un vero uragano di proteste e d'invettive. Tuttavia la seconda, la sesta, e particolarmente la quarta sintesi, in virtù della bellissima ed originale messa in scena del pittore Prampolini furono ammirate, gustate, ed anche applaudite.

La sera dopo la stessa compagnia del « Teatro futurista » rappresentò « *L'oceano del cuore* » ma in questo lavoro, composto di scene povere e vuote, Marinetti non potè nascondere il rimasticaticcio di maldigeriti ricordi passatisti, che il pubblico continuamente rumoreggiò malgrado le proteste dei partigiani del futurismo i quali, quella sera, s'erano riuniti in buon numero per opporsi alla consueta gazzarra dei ben pensanti.

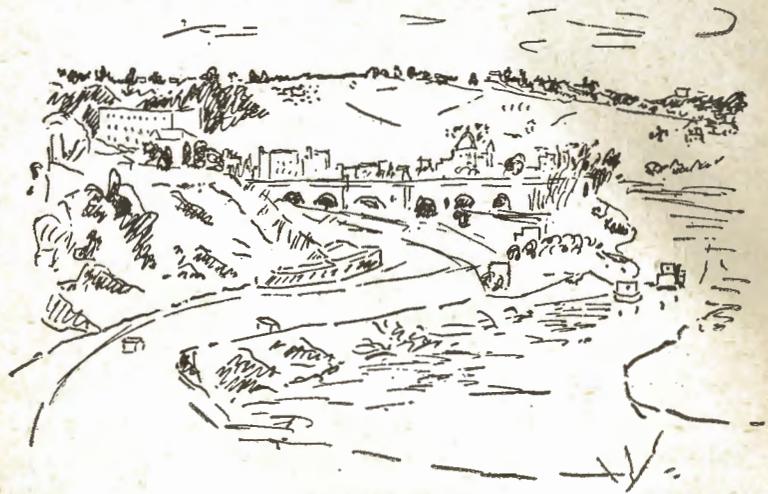
Filippo Tommaso Marinetti tornò a presentarsi al teatro Argentina come autore drammatico il 13 giugno 1931 portando su quelle scene già sperimentate il « Divertimento futurista » intitolato « *Simultanina* » che questa volta non era compreso in otto sintesi ma in sedici, cioè il doppio di quelle usualmente adottate dal poeta nei suoi lavori teatrali futuristi.

La signora Lia Orlandini-Lupi cantò le canzoni di « *Simultanina* » musicate da Carmine Guarino su parole di Escodanè e la signorina Censi eseguì una danza simultanea di gioia-dolore dello stesso Guarino. Fra i personaggi v'era il « buon gustai » che offrì al pubblico delle vivande futuriste.

La recitazione procedette tra una gazzarra tumultuosa ed insipida. Erano in scena oltre il « buongustaio », lo « sportivo », il « bibliografo », il « professore-poeta », l'« arruffatore » e anche il « dongiovanni », i quali s'innamorarono uno alla volta di una donna esibendo ciascuno le qualità e le ragioni meglio aderenti alla singola sensibilità di esseri-tipo. Simultanina non accettò alcune proposte e volle rimettersi al parere di mamma-blo, la quale, conoscendo bene la figlia, dichiarò impossibile un'unione perchè, se tutti insieme possedevano qualità bastevoli per armonizzarsi con la vogliosa capricciosità di sua figlia, presi singolarmente l'avrebbero lasciata insoddisfatta e perciò l'avrebbero resa infelice.

A spettacolo finito il pubblico restò in attesa del promesso contraddittorio che non avvenne. Non potendo di meglio gli spettatori delusi inscenarono una vibrante manifestazione in favore della pasta asciutta che in quei giorni era stata pubblicamente deplorata da Marinetti.

PIERO SCARPA



(Virette Barbieri)

## IL « B'UON GIUDICE » MAJETTI

Fu Egli e sempre un « buono e clemente giudice »? Porsi una simile domanda, oggi, dopo venti anni dalla sua dipartita, e dopo che il Comune di Roma volle onorarne e ricordarne la memoria intitolando al suo nome la nuova strada che, lungo la Via Tiburtina, nei pressi di Ponte Mammolo, condurrà alla costruenda casa di prevenzione e



pena, è cosa opportuna? Egli, che sempre si mostrò tenero, comprensivo e paterno verso l'infanzia derelitta e corrotta fino a meritare il titolo di « Buon Giudice?! » È noto come questo nobile figlio partenopeo ebbe i suoi natali nella lucente Napoli nel 1860. Per chi non ha letto l'interessante pubblicazione « La Delinquenza dei Minorenni e il Buon Giudice Italiano » curata dal di lui figlio, Michele Majetti, vale ricordare che, giovanissimo e da poco sposato, Raffaele Majetti fu inviato quale pretore, in un piccolo paese dell'assolata Sicilia, sicuri, lui ed i superiori, che vi avrebbe trascorsa una quieta e piacevole luna di miele. Ma, il recente e bel film « In nome della legge » spiega

come il giovane pretore, dato il suo nobile e fiero carattere, non potesse restarvi a lungo senza correre rischio della propria vita. Fu perciò presto trasferito in altri piccoli centri del meridione. A Roccasecca, in provincia di Caserta, la sua attenzione fu richiamata non solo dalla delinquenza minorile di tanti piccoli ladruncoli di pollai, di bestiame e di prodotti agricoli, ma specialmente dalla « vendita », che veniva fatta di questi miseri fanciulli a trafficanti di carne umana, che li trasferivano nascostamente in Francia per essere adibiti nell'estenuante lavoro del soffiaggio dei vetri. Venivano poi restituiti alle loro famiglie solo quando, corrosi dalla tubercolosi, erano incapaci di qualsiasi utile lavoro. Raffaele Majetti sollecitò in proposito una vibrata interpellanza al Parlamento che non mancò dell'immediato effetto, con la restituzione e ritorno in patria di tutti i ragazzi italiani addetti al micidiale lavoro. Fu a Campobasso, dove Egli cominciò a guadagnarsi il titolo di « Buon Giudice ».

Un ragazzetto, già recidivo, si rivolse a lui pregandolo di farlo rientrare in prigione, avendo fame e non volendo essere condannato un'altra volta. Il « Buon Giudice » comprese la miseria e la tragedia del piccolo; se lo portò a casa, lo ristorò e l'indomani, munitolo di una cassetta da lustrascarpe, lo raccomandò a quanti conosceva od incontrava, affinché gli dessero lavoro. Come Raffaele Majetti, operava pure in Francia, in prò dell'infanzia derelitta e abbandonata un altro distinto magistrato, anch'è lui definito « Il buon Giudice » Paul Magnaud, Majetti non esitò a corrispondere con lui, a tradurne le sue interessanti pubblicazioni, ma, cosa strana, il destino non permise che i due « Buoni Giudici » si stringessero una sola volta la mano, poichè quando il giudice Majetti si recò a Parigi, certo di trovarvi il giudice Magnaud, questi era in America; e quando poi nel 1922 Magnaud venne in Italia, il « Buon Giudice Italiano », viaggiava, per lungo e per largo, tutta la Romania, dove rappresentava, nel suo ramo, degnamente l'Italia in un indimenticabile e trionfale viaggio.

Rievocare seppur brevemente la sua opera, attraverso quegli istituti, o, meglio, quelle « Case aperte » all'infanzia abbandonata, la prima delle quali in via del Consolato e l'altra in Piazza d'Italia (ora Son-

nino) con l'annesso interessante laboratorio di giuocattoli, sarebbe troppo lungo il dire. Basterà ricordare che la sua massima pedagogica sull'auto-controllo dei minorenni era concentrata nel motto « Salviamo il fanciullo e non vi saranno più uomini da correggere ».

Ma Raffaele Majetti, come tutti gli intellettuali, divenne presto, in Roma, un appassionato cultore e studioso dell'Eterna Città. Al suo alto grado sociale ed al titolo di Consigliere di Corte d'Appello, univa, con un certo orgoglio, anche quello di Vice Presidente di una antica e benemerita associazione culturale « L'Unione Storia ed Arte ». Fu in una delle annuali assemblee generali di questa associazione, per il rinnovo e riconferma di alcune cariche sociali, che io ebbi a dubitare sulle sue qualità — di *Buon Giudice* — clemente e comprensivo delle miserie umane.

Era stato donato all'Associazione un artistico vessillo, simbolo di Roma che non fu possibile offrire a quel Battaglione di Volontari Bersaglieri Ciclisti, partito nel 1915 dalla Caserma di San Francesco a Ripa fra un tripudio di fiori e di acclamazioni. Necessità militari richiesero l'incorporamento del bel battaglione in altre unità e, conseguentemente il vessillo fu, da un modesto ed ignoto socio, offerto come si è detto all'Unione Storia ed Arte.

Cassiere dell'Associazione era stato, per moltissimi anni, il Cav. Temistocle Ambrosi, uomo oltre sessantacinquenne, non disprezzabile poeta dialettale tiburtino e che, fu anche, per lungo tempo, cassiere presso l'Ufficio dei Telefoni dello Stato. Io mi recavo volentieri, all'Ufficio Cassa dei Telefoni, allora in Piazza S. Macuto, a pagare il canone del mio telefono, anche per aver l'occasione di scambiare con lui qualche parola; quando un giorno, non vidi più allo sportello il Cav. Ambrosi. Sorpreso da tale inaspettata assenza chiesi al riguardo notizie ad un usciere che mi rispose: « Ha fatto la fine che fanno tutti i cassieri ». Rimasi sconcertato, e non ebbi il coraggio di chiedere di più. Avevo sempre avuto, per il cav. Ambrosi, la massima stima, sapendolo anche « cassiere » dell'Associazione della quale ero consigliere. Vedovo e senza figli, godeva della simpatia di una bella e giovane signora.

Qualche giorno dopo ebbe luogo l'annuale assemblea generale dell'Unione Storia ed Arte. Era nell'ordine del giorno la proposta di istituire una nuova carica, quella del « vessillifero ». Ritornandomi alla memoria la strana risposta dell'usciera dei Telefoni, pensai che al posto di « cassiere » sarebbe stato opportuno nominare altra persona e, per indorare la pillola, suggerii di nominare « vessillifero » il Cav. Ambrosi, sempre elegante nel vestire, con un tradizionale crausetto nero e gilet bianco in socievole dignità con una ben curata barbetta « nera ».

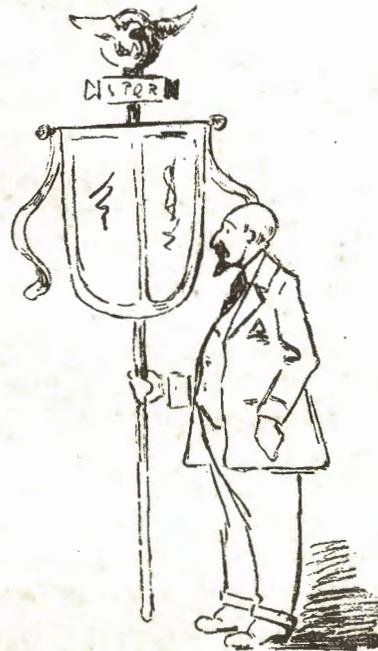
Quasi a trovare appoggio alla mia proposta, mi rivolsi privatamente al « Buon Giudice » Majetti che, per tutta risposta, mi disse sottovoce, nel suo tipico dialetto napoletano: « *Chillo?! Chillo! Statevi accorto, ch'illo è 'nu falsario! ma nun lo dite a nessuno* ». Ripensai all'usciera, rividi la giunonica figura della bella signora, pensai che anche io, forse un giorno alla sua età, avrei fatto... carte false per... e non ebbi più dubbi che qualche cosa di grave doveva aver causato l'allontanamento del Cav. Ambrosi dall'Azienda dei Telefoni dello Stato.

Per quanto il « Buon Giudice » mi avesse raccomandato di non farne parola ad alcuno, credetti mio dovere parlarne, almeno al Presidente, Prof. Romolo Artioli, il quale mi pregò di chiedere subito al Giudice Majetti la ragione della sua asserzione. Il « Buon Giudice » allora mi disse: « Venite con me laggiù in fondo alla sala, vicino alla finestra e vi spiegherò ».

Là giunto, come se mi avesse voluto parlare in segreto mi disse: « Fate venire qui il Cav. Ambrosi ed egli stesso vi confermerà di essere un falsario ». Rimasi di stucco! Il Cav. Ambrosi rispose al mio invito, ma prima che egli ci fosse vicino il « Buon Giudice » liscian-dosi la sua brizzolata barbetta, mi disse, sotto voce: « Guardate la sua » e poi, come a riprendere una interrotta conversazione con me... « *e poi ditemi se quell'uomo non è 'nu falsario* »! Quindi rivolto al Cav. Ambrosi: « Complimenti Cavaliere, approvo la vostra nomina a « vessillifero ». Ci vuole una persona *ben portante, elegante ed ancora giovane* ». Io ero restato ad osservare la barbetta del « falsario » che proprio in quel momento opportuni raggi di sole la facevano vedere nera come l'ala di un corvo verso la punta, con sfumature di color

rame, rosso, arancione ed infine bianche in prossimità del mento. Frattanto, la votazione confermava la nomina del Cav. Ambrosi a « Vessillifero » e non più a cassiere... a causa della... sua persistente barbetta « nera », e ciò malgrado i suoi 68 anni suonati, ragione unica e vera per la quale era stato mandato in... « pensione » dallo Stato, quale suo « fedelissimo ed onestissimo cassiere », e purtuttavia « falsario » impenitente.

MARCELLO P. PIERMATTEI



## PRIMAVERA

*L'ape ritorna in volo all'arveare,  
sona la tromma, chiama una compagna:  
« Avvisa la Reggina »; la compagna  
è tutta in fiore, sveja le commare.*

*Se sdruscia le zampette, arza er collare,  
che profumo de fiori de montagnal  
svòta le cestarelle, doppo magna  
va ne la su celletta e li scompare.*

*Lo sciame ronza a festa, ma in sordina  
se sente un pispìjo e s'arimira  
no sbatte d'ale: sorte la Reggina.*

*Un frullo e l'ape voleno a raggera...  
Na vecchiarella guarda, poi sospira,  
e na ragazza canta. È primaveral*

FILIPPO TARTUFARI

## ROMA, IL TASSONI, « LA SECCHIA » IL FICO

*M*a perchè Roma, che è stata sempre uno dei maggiori centri artistici del mondo e ha visto nascere centinaia di capolavori, non ha avuto eguale fortuna coi letterati?

Raffaello, Michelangelo, Bernini, Canova e altri infiniti trovarono in Roma il campo migliore della loro attività, ma poeti e scrittori (almeno i sommi) disertarono l'Urbe e le negarono la gioia di un ideale maternità. Chi voglia assaporare a pieno l'amara verità, non ha che a passare in rassegna decade per decade i secoli della letteratura nostra e s'avvedrà con notevole disappunto che poche e di poco rilievo sono (fino al 1870) le opere che abbiano aperto le ali sotto il limpido cielo di Roma.

Fa eccezione, nel primo seicento, un poema gagliardo e originalissimo: *La Secchia Rapita* del conte Alessandro Tassoni.

L'umore acre del modenese — vivo e frizzante come il patio lambrusco — chissà che non attinse impeto al contatto del mordace popolo di Quirite! Fatto è che il poema fu pensato, creato e sviluppato a Roma. Lo sappiamo dalla bocca del poeta che in una delle tante prefazioni da lui premesse alle varie edizioni del poema, e proprio in quella che porta il falso nome di Gaspare Salviani, scrisse così: « Quest'opera fu composta in Roma l'anno 1611. Fu cominciata il mese d'aprile, e finita d'ottobre. Cavalieri e prelati ne possono far fede, che la viddero comporre quell'anno, mentre praticavano coll'autore; e fra gli altri monsignor Quarengo, monsignor Giovanni Ciampoli, il signor Baldassarre Paulucci, e il signor cavaliere Fulvio Testi. Fu prima pubblicata che composta; perciocchè di dieci canti ne erano già fuori in penna più di cento copie, prima che fossero finiti gli ultimi due. In meno di un anno ne andarono attorno più copie in penna. Un copista solo ne fece tante copie a otto scudi l'una che, in pochi mesi, ne cavò circa duecento ducati... ».

Però il Tassoni ad arte anticipò la data di creazione del poema. Il Testi nel 1611 a Roma non c'era e pare certo che si tratti invece del 1614, dopo che per motivi che sarebbe troppo lungo riferire il Tassoni aveva preso maledettamente in uggia quel conte Alessandro Brusantini destinato a comparire nel poema come un donchisciotte spogliato di ogni epica grandezza e oppresso dal risibile nomignolo di Conte di Culagna.

Cronologia a parte, si profila avanti a noi un quesito attraente: in quale contrada di Roma abitava il Tassoni? È possibile ravvisare il palazzo o la casa dove echeggiarono per la prima volta i sapidi versi di puro e denso stile eroicomico

*... Febo, che mi raggiri entro lo 'ngegno  
l'orribil guerra e gli accidenti strani,  
tu che sai poetar servimi d'aio  
e tiemmi per le maniche del saio?...*

Forse che sì, forse che no.

In quegli anni, dopo che per un lungo periodo era rimasto completamente libero vivendo del suo, egli andava accostandosi alla Corte Sabauda, ma solo nel 1618 fu nominato segretario e gentiluomo del celebre cardinale Maurizio. Si può supporre che già quattro anni prima fosse allogato nella casa che il porporato abitava al Quirinale dove convenivano artisti, poeti e scienziati? È difficile crederlo, tanto più che altre circostanze indurrebbero a supporre proprio il contrario. Infatti, il Tassoni aveva il peso di un terribile figlio naturale, Marzio, di cui nelle lettere fa una pittura assai poco edificante. Ora, nel novembre del 1619 il giovinastro fuggì da Roma dopo aver messo a sacco l'abitazione paterna. Il Tassoni denunciò il furto patito e il Governatore ordinò immediate investigazioni (che potrebbero rintracciarsi all'Archivio di Stato).

Quando poi si andò a ripulire la stanza che il bravo Marzio aveva trasformato in un immondo covile, tutte le biancherie, dato l'estremo grado di sudiciume, furono buttate a fume. Non è questo un indizio che la dimora del poeta doveva trovarsi non lungi dal Tevere?



E allora può darsi che egli abitasse di già — come fu di certo negli anni seguenti — nei pressi di Porta Settimiana in uno dei punti più suggestivi del Trastevere. « Prese in affitto — scrive Antonio Ludovico Muratori nella biografia del Tassoni — una casa vicino al Palazzo de' Riari alla Longara, con vigna ossia giardino, e vivendo ritiratissimo, si diletta di tanto in tanto d'andare egli stesso a zappare la terra, sì per tenere esercitato il corpo, che per coltivare i fiori, de' quali prendeva singolare piacere. Ne aveva cento sorte de' più belli che si conoscessero in quei tempi ».

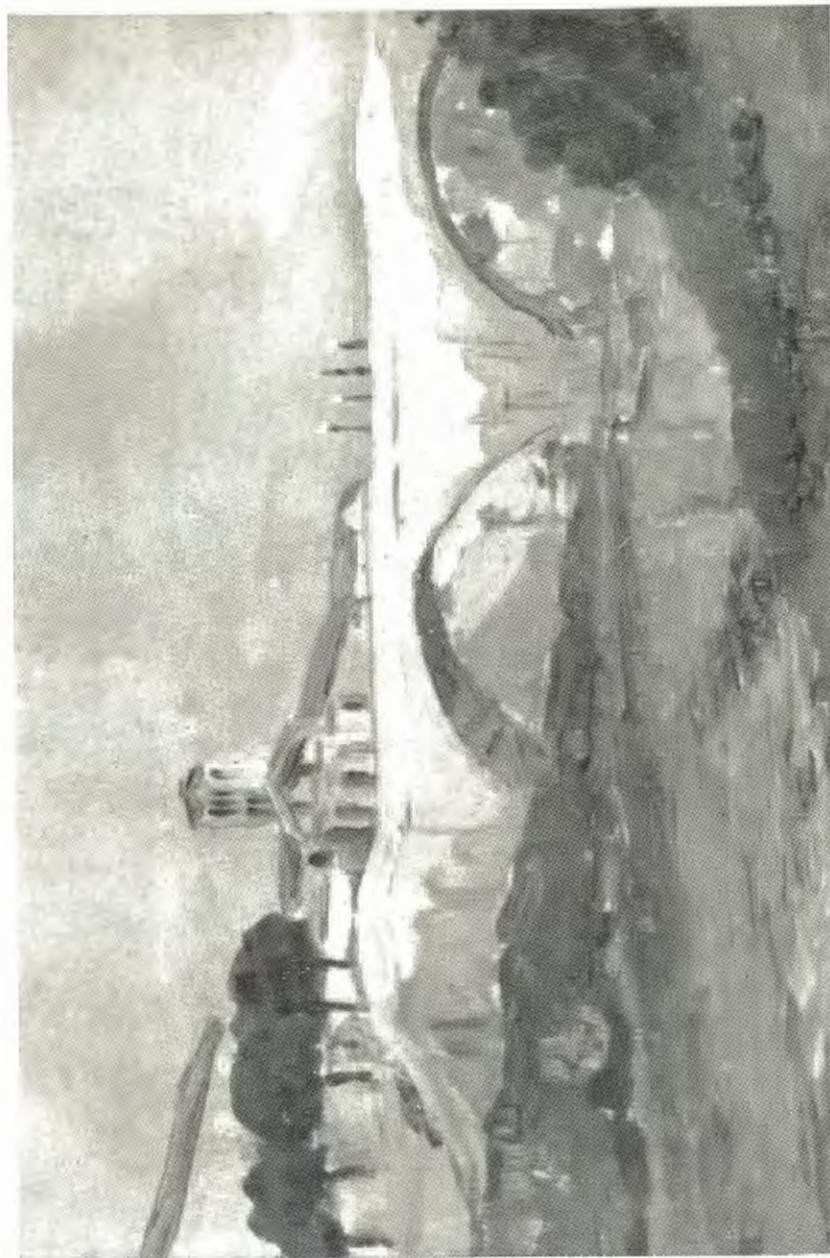
Stanco degli uomini, degli intrighi delle corti ducali, regali e papali in questa cheta villetta si fece ritrattare — come è arcinoto — con un fico in mano, spiegando in un distico latino che esso rappresentava quanto aveva ricavato in lunghi anni di impieghi diplomatici:

*Dextera cur ficum quaeris mea gestet inanem?  
Longi operis merces haec fuit. Aula dedit.*

Più bello a sapere è che il fico fu il frutto di un'improvvisa ispirazione: « essendo in piazza di Roma, e avendo dimandato a una donna venditrice d'esse frutta se erano saporite, ella uno gliene donò acciocchè con esso ne facesse la pruova. Se ne andò egli quella mattina tutto contento con dire che quello era il primo regalo a lui fatto in sua vita; e però col fico si fece dipingere ».

Lui, il poeta, è tutto qui, in questo quadretto. Da giovane aveva con amaro riso cantato i due popoletti che si contendono — pittoresca parodia d'Elena Argiva — il possesso d'una secchia vecchia e parlata. Sul declinare dell'età, quando l'uomo tra sè e sè inizia il bilancio degli anni che furono, il gesto d'una donnetta assurge ai suoi occhi al valore d'una rivelazione...

ERMANNO PONTI



VINCENZO DIGILIO: PONTE SUL TEVERE

Che Leone X si dilettaſſe di animali rari, e che tra quelli da lui adunati foſſe il camaleonte, riſulta da un noto paſſo del Vaſari nella vita di Raffaello, dove parla delle figure di apoſtoli ed altri ſanti da lui dipinte in chiaroſcuro in una ſala del palazzo vaticano, e aggiunge che in quella ſala Raffaello fece fare da Giovanni da Udine, « il quale per contrafare animali è unico,... tutti quegli animali, che papa Leone aveva, il cameleonte (coſì ſcrivevano il Vaſari e i ſuoi contemporanei, e non corregeremo col Milanese « camaleonte »), i zibetti, le ſcimie, i papagalli, i lioni, i liofanti, et altri animali più ſtranieri ». Nella prima edizione aveva ſcritto « è unico et ſolo,... et gli altri animali ſtratti » (parola rara, dello ſteſſo ſignificato). Ma ſi legga anche quello che il Vaſari ſcrive della ſteſſa ſala nella vita di Giovanni da Udine, aggiunta nella ſeconda edizione: « e Giovanni ſopra le cornici di quell'opera ritraſſe di naturale molti papagalli di diverſi colori, i quali allora haveva S. Sant., e coſì ancho babuini, gattimamoni, zibetti, et altri bizzarri animali ». Qui il camaleonte non compare.

Intorno al camaleonte di papa Medici ho trovato una testimonianza precisa, indipendente dal Vaſari, anzi a lui anteriore e preſſochè contemporanea al pontificato di Leone, che perciò mette conto ſeñalare.

Si conſervano in buon numero nella Biblioteca Vaticana, nel piccolo prezioſo fondo di libri ſtampati del Collegio di Propaganda Fide, e qualcuno anche altrove, libri appartenuti a un umanista e giureconſulto di Acquasparta, Fabrizio Delfini de Nobilibus, ſpeſſo arricchiti da ſue note che lo moſtrano uomo dotto e letterato di cultura elegantissima. È tra queſti (IV 158, interno 2) un Solino, *De ſitu orbis terrarum*, ſtampato a Peſaro, G. Soncino, 1512, nel quale a f. XXVIII recto, dove l'autore menziona il « chameleon », il Delfini ha annotato:

« Memini audisse me e viro Florentino Leonem X pontif. habuisse in delitiis chameleontem »;

e alla stessa nota ha aggiunto poco dopo la citazione di un proverbio da lui letto negli *Adagia* di Erasmo, opera che cita molto spesso:

« prover(bium) est chameleonte mutabilior. Eras(mus) chili(ade) iij. centu(ria) iiij ».

Chi sia il fiorentino dal quale il Delfini aveva udito che il papa suo concittadino possedeva un camaleonte e lo teneva carissimo, è impossibile sapere, ma la notizia resta attendibilissima. Il Delfini era ancor vivo nel 1580, nel quale anno scrisse un opuscolo sulla patria di Properzio, ma quella nota appartiene senza dubbio, come appare dalla scrittura e da altre considerazioni, alla sua giovinezza: all'incirca al terzo decennio del secolo.

Quanto al camaleonte, all'età di Leone X si era ben lontani da un interesse che andasse più oltre della curiosità, di carattere più o meno popolare, per ogni cosa esotica; assai diffusa del resto, e il Delfini stesso ne dà testimonianza, anche tra uomini di cultura. Più tardi l'avranno studiato i naturalisti; ma per la sua rarità e la sua scarsa acclimatabilità deve essere rimasto poco conosciuto nei paesi europei fino alla seconda metà del Seicento; quando si dedicò allo studio dei camaleonti, con una costanza metodica e una predilezione singolari, uno speciale marchigiano vissuto a Livorno, Diacinto Cestoni, che le sue lettere ad Antonio Vallisneri hanno rivelato scienziato di vera vocazione e di alta qualità. Chi non abbia il tempo di leggere quel carteggio, pubblicato dal Baglioni insieme col suo « Diario dei camaleonti », veda quanto ne hanno scritto Emilio Cecchi in un elzeviro degno di lui e un medico umanista, Antonio Malaguti, in una recensione.

Non so se il mio lettore si sia posta la domanda, che mi sono posta io, se rimangano dei camaleonti nell'opera di Giovanni da Udine. Come racconta, deplorando, il Vasari nel secondo dei luoghi citati, la sala dipinta da Raffaello e da Giovanni, che è quella detta oggi dei chiaroscuri e prima dei palafrenieri o (come ha il Vasari) dei cubiculari, fu guastata da Paolo IV; e ben poco degli affreschi originali si poté salvare nel ripristino ordinato da Pio IV. Così anche gli animali esotici andarono perduti. Di essi sembra che rimangano solo due pappagalli, amorosamente salvati da Taddeo Zuccari, che esistono ancora sopra una porta.

Si potrebbe pensare all'immenso zoo di esemplari reali e fantastici distribuito da Giovanni da Udine nella decorazione pittorica e plastica delle logge vaticane. Ma se ho cercato bene (non è una ricerca facile) non vi si incontrano camaleonti sicuri; se non, in una delle volte della prima loggia, quella della terza campata a partire dalla piazza, un animaletto, di colore bianco volgente al grigio, che nella parte anteriore presenta una assai prossima somiglianza con i tratti del camaleonte. Del resto bisognerebbe esaminare se la figura sia restaurata; e inoltre non sappiamo se il pittore avesse a disposizione, quando quella volta fu dipinta, un esemplare vivente.

Ho cercato invano anche nella decorazione della loggetta costruita da Raffaello intorno al 1516 presso la terza loggia, recentemente restaurata e illustrata dal De Campos; ma larghi tratti della decorazione sono perduti, e con essi anche alcuni riquadri della fascia che percorre il sommo della volta in tutta la sua lunghezza ed è formata da due file di riquadri con figure di animali. In uno di quelli perduti poteva ben trovarsi un camaleonte.

L'unico ancora oggi reperibile nelle pitture murali del palazzo vaticano è forse quello (per il quale nessun rapporto di dipendenza sembra possibile con una pittura di Giovanni) che Iacopo Zucchi dipinse ai piedi della figura allegorica della Sobrietà, nella sala vecchia degli Svizzeri, sotto Gregorio XIII.

AUGUSTO CAMPANA

Per gli animali di Leone X, G. VASARI, *Le vite*, ed. 1550, 663; ed. 1568, II, 81 (Raffaello da Urbino), 578 (Giovanni da Udine); ed. Milanese, IV, 362; VI, 555; e cf. G. LOISEL, *Histoire des ménageries* (1912), I, 202-204, 219, con citazione di un art. di A. BERTOLOTTI che non ho potuto vedere (ma niente del camaleonte). Per il DELFINI, L. IACOBILLI, *Bibliotheca Umbriae* (1658), 101. Per il CESTONI, oltre il suo *Epistolario ad Antonio Vallisneri*, ed. S. Baglioni, I-II (1940-41), E. CECCHI, *Qualche cosa*, 2ª ed., Sansoni 1943, 49-57 e A. MALAGUTI in *Nuova Antologia*, vol. 243 (settembre-ottobre 1942), 136-142. Per la sala dei chiaroscuri J. HESS, *On Raphael and Giulio Romano*, in « Gazette des beaux-arts », VI s., 32, 1947, 76 e 105; e per i due pappagalli A. TAJA, *Descrizione del palazzo apostolico vaticano* (1750), 115 s. Per la loggetta, D. REDIG DE CAMPOS, *Raffaello e Michelangelo, studi di storia e d'arte* (1946), 29-59 e tav. 2-29, e specialmente 46, 48, 55 s. e le tav. 24 e 25. Per la sala vecchia degli Svizzeri, J. HESS, *Gli affreschi nella Sala Vecchia degli Svizzeri al Palazzo Vaticano*, nell'« Illustrazione Vaticana », VI (1935), 713-718; ed. tedesca, 311-316.

## INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

Apertura della Porta Santa del 1900 (da una stampa popolare) - Copertina.	5
Una Compagnia di « Bianchi » in pellegrinaggio nel '400 . . .	5
AURELIO MISTRUZZI - Medaglia ufficiale del Comitato Anno Santo	8
PIETRO GIAMPAOLI - Alcune monete dello Stato Città del Vaticano	9
CORRADO MEZZANA - Alcuni francobolli dello Stato Città del Vaticano . . . . .	9
LIVIO APOLLONI - Piazza San Pietro 1950 . . . . .	13
Arme della casa Chigi . . . . .	18
TRILUSSA - « Li curzori » - Disegno . . . . .	18
TRILUSSA - Epigrammi . . . . .	19
AQUARONI - Veduta esterna del Pantheon . . . . .	21
VANVITELLI - Quirinale . . . . .	22
VANVITELLI - Isola Tiberina . . . . .	23
VIRETTE BARBIERI - Da una fontana di piazza Navona . . . . .	23
G. P. PANNINI - Benedetto XIV apre la Porta Santa . . . . .	25
ORFEO TAMBURI - Rudero romano . . . . .	31
ANGELO ROSSI - Sant'Eligio degli Orefici . . . . .	33
MAURO FABRI - Palazzetto Ossoli in via dei Balestrari . . . . .	39
LUCIANO SOMMELLA - Disegno . . . . .	43
MIMÌ CARRERAS - Ruderì . . . . .	45
EUGENIO DRAGUTESCU - Panorama . . . . .	47
VIRETTE BARBIERI - Da una fontana di piazza Navona . . . . .	48
ARISTIDE CAPANNA - Ponte Cestio . . . . .	49
Padre Pietro Salviati dei Fatebenefratelli . . . . .	49
DOMENICO PRONTI - Chiesa ed Ospedale di S. Giovanni di Dio . . . . .	51
EGLE PARRONI - Disegno . . . . .	52
VIRETTE BARBIERI - Parioli . . . . .	53
BARTOLOMEO PINELLI - La morra . . . . .	56
ILDEBRANDO URBANI - Burattini . . . . .	65
Cristina regina di Svezia . . . . .	67
CARLO COLEMAN - Campagna romana . . . . .	75-87

Attentato al principe di Musignano . . . . .	93
CARLO DOTTARELLI - Via della Vetrina . . . . .	97
MIMI CARRERAS - Via dei Cerchi . . . . .	104
In memoria di Alceste Trionfi . . . . .	104
ONORATO - Alceste Trionfi . . . . .	105
EUGENIO DRAGUTESCU - Trilussa . . . . .	109
Angelo Signorelli . . . . .	110
ORFEO TAMBURI - Disegno . . . . .	112
ANTON PIETRO VALENTE - Pellegrini a piazza Navona . . . . .	113
IVAN MOSCA - Disegno . . . . .	115
BARTOLOMEO PINELLI - Disegni . . . . .	116-117
DOMENICO PURIFICATO - La macina . . . . .	118
CARLO DOTTARELLI - « Il Facchino » . . . . .	119
ORAZIO AMATO - Da una finestra della Consulta . . . . .	120-121
ILDEBRANDO URBANI - Disegno . . . . .	122
ORFEO TAMBURI - Panorama . . . . .	123
LUIGI HUETTER - Disegno . . . . .	127
Lapide a Ettore Petrolini . . . . .	131
POLIDORO DA CARAVAGGIO - Bozzetti . . . . .	132-133
VIRETTE BARBIERI - Disegno . . . . .	134
FILIPPO MELI - Disegni . . . . .	134-135
Il Teatro Olimpico di Vicenza . . . . .	137
EUGENIO DRAGUTESCU - Santi Giovanni e Paolo . . . . .	140
DOMENICO PURIFICATO - Il Tritone . . . . .	141
IVAN MOSCA - Fontanone di Ponte Sisto . . . . .	147
LIVIO GASPERINI - Impressioni del Tevere . . . . .	151
Massimiliano Cupellini . . . . .	151
MAURO FABRI - Palazzo Gaddi . . . . .	159
AUGUSTO PRANZETTI - Disegno . . . . .	167
ORAZIO AMATO - Piazza Montanara . . . . .	168
ORAZIO AMATO - Disegno . . . . .	172
IVAN MOSCA - Ponte Garibaldi . . . . .	173
Augusto Jandolo nello studio di via Margutta . . . . .	175
ORFEO TAMBURI - Disegno . . . . .	177
ECKERSBERG - Thorwaldsen . . . . .	180
Lord Byron . . . . .	181
ARISTIDE CAPANNA - Banchi Nuovi . . . . .	183
Circolo romano del Golf . . . . .	185

Veduta generale dei Bagni di Acqua Santa . . . . .	188
Pianta dei Bagni di Acqua Santa . . . . .	189
LUCILIO CARTOCCI - Vicolo del Piombo . . . . .	191
Axel Boëthius . . . . .	196
L'Istituto Storico Svedese . . . . .	196
Il principe ereditario di Svezia con Axel Boëthius . . . . .	197
ORFEO TAMBURI - Disegno . . . . .	201
IVAN MOSCA - Disegno . . . . .	207
VIRETTE BARBIERI - Disegno . . . . .	214
Alessandro Tassoni . . . . .	223
VINCENZO DIGILIO - Ponte sul Tevere . . . . .	225
VIRETTE BARBIERI - Disegno . . . . .	231



(Virette Barbieri)

## INDICE DEL TESTO

LEONE GESSI - Anno del gran perdono . . . . .	3
GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA - Dal diario d'Agostino Chigi .	13
SILVIO GIUSEPPE MERCATI - Sulla mostra di pittura nel portico del Pantheon nell'Anno Santo 1750 . . . . .	19
AUGUSTO JANDOLO - Io... e un passero . . . . .	24
VITTORIO CLEMENTE - Belli, Pinelli e il Giubileo . . . . .	25
CARLO BELLI - Perdita di un pezzo di Roma . . . . .	30
LUIGI HUETTER e NELLO VIAN - Abitazioni romane di Giulio Sal- vadori . . . . .	33
GIULIO CESARE SANTINI - Ricostruzione . . . . .	44
LEONARDO KOCIEMSKI - « Senso di Roma » . . . . .	46
PIETRO PAOLO TROMPEO - Fra Pietro peccatore . . . . .	49
ANTONIO BALDINI - La morra e la passatella . . . . .	53
ROMOLO LOMBARDI - La storia de la Madonnella . . . . .	60
F. PAOLO GIORDANI - Il professor Frattini . . . . .	62
EMILIO RE - Cristina di Svezia e il suo primo incontro con Roma	65
MARIO LIZZANI - La campagna romana ed il suo « bardo errante »	74
ATTILIO TAGGI - La croci de glio Redentóro 'ncima a glio Monto Cacúmo - Utteri, che fao a « mogli i marito » - Uttere, che fao cianci . . . . .	88-89
PIO PECCHIAI - L'esplosione di un mazzo di fiori al carnevale romano del 1850 . . . . .	90
PAOLO BUZZI - Rabèlais a Roma . . . . .	97
GUSTAVO BRIGANTE COLONNA - Alceste Trionfi . . . . .	104
GOFFREDO CIARALLI - L'Arone . . . . .	105
P. ROMANO - Angelo Signorelli . . . . .	109
GIUSEPPE LUGLI - Il mercato di piazza Navona e l'antica festa dei « Sigillaria » . . . . .	113
CECCARIUS - Disegni inediti di Bartolomeo Pinelli . . . . .	116
MARIO DELL'ARCO - La macina . . . . .	118
SCELEDRO - La « Fontanella del Facchino » al palazzo del Banco di Roma . . . . .	119

ALESSANDRO BOCCA - Una finestra della Consulta nella politica estera italiana . . . . .	120
OTTORINO MORRA - La grotta dei serpenti medici al Sasso . . . . .	123
ETTORE VEO - La più bella canzone romanesca . . . . .	131
FEDERICO HERMANIN - Due bozzetti di Polidoro da Caravaggio . . . . .	132
GIUSEPPE DE MORI - Roma e Giangiorgio Trissino nel IV centenario della morte . . . . .	135
ARMANDO FEFÈ - La fontana der Tritone . . . . .	141
ANTONIO MUÑOZ - Parole straniere nel dialetto romanesco . . . . .	142
ULDERICO ROLANDI - Un curioso documento teatrale del 1861 . . . . .	148
AMINA ANDREOLA - Ricordando Massimiliano Cupellini . . . . .	151
LUIGI BERRA - Di un palazzo che non è del Sansovino . . . . .	156
FRANCESCO POSSENTI - Cose dell'antro monno . . . . .	165
ORAZIO AMATO - Piazza Montanara . . . . .	168
ARMANDO MORICI - Sotto l'arberi der Pincio . . . . .	173
VITTORIO CLEMENTE - Ricordo dello studio Jandolo . . . . .	174
NINO BUZZI - Tant'anni fa... . . . .	176
LIVIO IANNATTONI - Byron « posa » per Thorwaldsen . . . . .	178
PAOLO TUCCIMEI - L'Acqua Santa . . . . .	183
RENATO LEFEVRE - Il « The Roman Advertiser » (1846-1849) . . . . .	191
ANTONIO SPINOLA - Le donne . . . . .	196
GIUSEPPE COLECCHI - Uno svedese romanista . . . . .	197
FELICE CALABRESI - Pe' la « Regola » . . . . .	202
ALESSANDRO TOMASSI - L'orto Barberini al Palatino . . . . .	203
EMMA AMADEI - La Madonna « salus populi romani » in Santa Maria Maggiore . . . . .	208
MARIO DI PIERRO - Er berzajere romano . . . . .	210
PIERO SCARPA - Il futurismo nei teatri di Roma . . . . .	211
MARCELLO P. PIERMATTEI - Il « buon giudice » Majetti . . . . .	215
FILIPPO TARTUFARI - Primavera . . . . .	220
ERMANNO PONTI - Roma, il Tassoni, « la Secchia », il fico . . . . .	221
AUGUSTO CAMPANA - Il camaleonte di Leon X . . . . .	225
Indice delle illustrazioni . . . . .	229

Manifesto pubblicato dall'Associazione fra i Romani in occasione del MMDCCIII  
Natale di Roma - 21 Aprile 1950

# ASSOCIAZIONE FRA I ROMANI

## Cittadini,

Entro l'orbita vasta della storia il 21 Aprile, Natale di Roma, ricorda il fatale avvio di una nuova civiltà.

L'epica vicenda romulea, divenuta origine di vita collettiva, aprì l'ardua e vittoriosa conquista romana del mondo mediterraneo ed oltremontano, dando ad esso i principii fondamentali dello *jus gentium*.

## Cittadini Romani,

Ricordare questa data, non inserita tra le ricorrenze ufficiali, è come salutare in mistico rispetto questa Roma che sintetizza ed esalta tutti i valori della stirpe e che, nella sua stessa orbita spirituale, da *civitas terrena* è divenuta guida e transito per la *civitas coelestis*.

Non insensibili a questo fascino, o Romani, l'immagine vivente di questa predestinazione sia così ravvivata nei vostri cuori dal culto del ricordo, dal rispetto della tradizione.

## Romani,

La voce della gran Madre, che dall'accumulo dei secoli si eleva ammonitrice, non deve perdersi, fra la nuova barbarie, nella babele dei linguaggi sorti dallo smarrimento della verità e dall'abbandono delle coscienze. E, come basta richiamarsi alla vicenda di Roma, per avere dinanzi il quadro di una avanzante civiltà, così è sufficiente unire questa sua voce al coro fraterno di tutti i popoli affinché, ad un comune appello di pace cristiana, rispondano; più benevoli per l'umanità, i futuri destini del mondo.

**Il Segretario Generale**  
Enrico Garofalo

**IL PRESIDENTE**  
Francesco Chigi Della Rovere

Roma, 21 Aprile 1950  
MMDCCIII ab Urbe condita

*La BIBLIOGRAFIA ROMANA (1949-1950)*  
*di CECCARIUS è pubblicata in volume a parte.*

Finito di stampare il 21 aprile 1950

nello Stabilimento A. STADERINI - Roma - Via Crescenzo, 2